Massimo Rocca (LIBERO TANCREDI)

Dieci anni di Nazionalismo fra i sovversivi d'Italia

1905 - 1915

CASA EDITRICE RINASCIMENTO
MILANO - Via Torino 45
1918

A Giulio Barni e Giovanni Canapa

FRATELLI D'ERESIA E DI BATTAGLIA

CADUTI EROICAMENTE

NELLA BATTAGLIA CONCLUSIVA



Dello stesso autore:

La Tragedia di Barcellona, con prefazione di Paolo Orano: Roma, 1910, Casa Ed. Rinascimento . . . . L. 1,50

Pro e Contro la Guerra di Tripoli (in collaborazione con Labriola, Olivetti, De Ambri ed altri): Napoli, 1912, Casa Ed. Partenopea . . . . L. 2.—

Dopo Tripoli e la Guerra Balcanica (appunti storici per fissare le responsabilità): Milano, 1913, Casa Ed. Rinascimento . . L. 2,50

L'anarchismo contro l'Anarchia, con prefazione di Arturo Labriola: Pistoia, 1914, Casa Ed. Rinascimento . . . . L. 4.—

I Socialisti del Kaiser, traduzione dell'opera di Edmond Laskine con prefazione: Milano, 1915, Casa Ed. Sonzogno . . L. 1,—

MASSIMO ROCCA (LIBERO TANCREDI)

DIECI ANNI DI NAZIONALISMO
FRA I SOVVERSIVI D'ITALIA

:: 1905 - 1915 ::





∴ Casa Editrice Rinascimento ∴
∴ Milano . . . . . . 1918 ∴

Tip. « La Milano » di L. Maragnani — V. Pioppette, 20 — Tel. 80-64

PREFAZIONE

La storia d'una minoranza.

Avere intravisto dodici anni or sono — sul finire del 1905 — la possibilità d'una catastrofe guerresca europea per opera e iniziativa germanica; aver compreso, attraverso l'osservazione spregiudicata dei sintomi che si accumulavano, che il crollo d'una pace provvisoria e malferma si avvicinava ogni giorno di più come inevitabile, e sarebbe avvenuto molto prima che vagheggiati rivolgimenti economici, di classe e internazionali, potessero impedirlo; aver tremato di fronte alla responsabilità formidabile che i sovversivi si accollavano col chiudere, spesso volutamente, gli occhi alla realtà — per convenienza o frivolezza, per incoscienza o dogmatismo — portando, con insigne leggerezza, i propri seguaci proletari completamente ciechi e impreparati alla soglia d'una guerra mondiale spaventosa d'incognite; aver avvisato il pericolo d'un internazionalismo originario dalla Germania e usato dalla Germania come strumento d'inganno militare e di spirituale conquista; essersi posti con risolutezza contro corrente, per gridare con tanta maggior passione la propria ansia a misura che il disastro si approssimava, pur rimanendo in pochi, isolati, respinti dai conservatori come sovversivi e dai sovversivi come conservatori, con la sola gioia di salvare le umili e modeste, ma doverose responsabilità nella franchezza della propria coscienza — tutto ciò può anche non costituire merito alcuno. E tanto meno in confronto dei duci improvvisati dell'ultima ora, impossibilitati da vicende di fortuna oggettiva o da nobili scrupoli soggettivi a

seguire fino in fondo la pertinace infamia di chi persisteva per calcolo nel riconosciuto errore (1).

Ma credo che aver parlato chiaro e a tempo, prima di molti altri, non costituisca nemmeno una colpa.

Perciò reputo, con gli amici editori concordi nell'avviso, che raccogliere, se non tutti, almeno i migliori documenti d'un dissenso precursore di oltre dieci anni, possa riuscire interessante a titolo di storia ed anche a titolo di propaganda, giacchè molti argomenti che un giorno scandalizzavano i correligionari miei, oggi son diventati luoghi comuni.

Ed infine, un po' a titolo di giustizia e di rivendicazione, se non per me, e se non verso la massa mummificata degli ex-compagni che s'illusero trattarci da « rinnegati » — (son rotti da quattro anni i ponti con costoro e se ne ignorano anco gl'insulti) — certo verso quella minoranza sparuta ma coraggiosa di vecchi amici che divise con me il disprezzo alle contumelie sulla strada battagliera dell'eresia.

Non so se qualche psicologo o filosofo dell'attuale rivolgimento e del periodo fortunoso che lo preparò, troverà degno di considerazione il fenomeno, forse minuscolo, ma significativo, d'un pugno di sovversivi patrioti che si ostinarono ad affermare la realtà della Patria e ad invocare la necessità di difenderla, fra gli antipatrioti per ignoranza o di mestiere. Certo, io non posso disgiungere la soddisfazione un po' sarcastica di vedere finalmente stampato questo libro, da un pen-

---

(1) A questo proposito, non credo necessario rettificare i numerosi errori di date e di persone che ho già riscontrato in parecchi libri storici del nostro interventismo, anche perchè commessi con la massima buona fede degli autori e non ledenti affatto la sincerità di alcune fra le persone. citate. Vedi, ad esempio: *Le Rivendicazioni italiane* di G. Marini (Casa Ed. Risorgimento, 1918, pag. 12, nota 1); *La Volontà d'Italia* di G. Fanciulli (Casa Ed. Bemporad, 1915), pag. 107 e 131. — Il manifesto riportato a pag. 131 fu scritto dall'anarchico Oberdan Gigli d'accordo con Maria Rygier, dopo che a Milano avevamo riconosciuto la necessità di opporre una voce al primo manifesto dei socialisti, non ancora divisi. E' poi inesatto quanto scrive il Fanciulli a pag. 107, che i Fasci interventisti siano stati fondati dal *Popolo d'Italia;* i primi ebbero inizio da un'adunanza di sindacalisti e repubblicani (fra cui l'on. Pirolini, l'avvocato Olivetti, il sottoscritto ed altri), tenutasi a metà agosto 1914, oltre due mesi prima dell'apparizione del detto giornale.

siero affettuoso verso gli oscuri operai di gran cuore e d'intuizione pronta, come Giovanni Ansaloni e Giuseppe Gangi; i compagni d'ogni lotta come Alfredo Consalvi, Virgilio Galbiati ed Ettore Bartolozzi; gli anarchici intelligenti come Edoardo Malusardi e Giovanni Canapa; i sindacalisti spregiudicati come Edmondo Rossoni e Giulio Barni — quest'ultimo caduto eroicamente sul Carso, nel 1915, e dopo di lui il Canapa nel 1916. — Altri ne dimentico, più oscuri ancora e non meno sinceri, specie nel Nord-America, ove tanti italiani si accorgono di essere tali; nè sarebbe giusto tacere dei pochi « hommes arrivés » come Arturo Labriola, Paolo Orano e Angelo Oliviero Olivetti che ci conobbero e ci confortarono nella battaglia.

***

Battaglia comune, un po' lunga e non facile, non so bene se sterile per altri come lo fu per noi, ma combattuta con gioconda vigoria, unita a molta irriverenza verso i grandi uomini professionali e ad un vivo senso di responsabilità, ben noto in chi vive la politica per una missione rispondente ad un bisogno morale. Sicuramente, malgrado le delusioni immancabili, si sarebbe pronti, nelle medesime condizioni, a ricominciare.

Gli articoli raccolti nel volume furono scritti qua e là, in gran parte su periodici anarchici o rivoluzionari che vissero una vita breve, ma battagliera e disinteressata — (Il Novatore, *giornale, Roma* 1906; idem, *rivista, New-York,* 1910-11; La Rivolta, *Basilea e poi Lugano,* 1912-13; L'Agitatore, *Bologna,* 1913); *qualcuno, fra gli ultimi, sull'* Avanti!, *quando prima di settembre* 1914 *lo permetteva la decenza, e infine sul* Resto del Carlino. *L'intervallo di tempo corrispondente va dal principio del* 1906 *al marzo* 1915, *prima della guerra italiana: ma il dubbio che dettò l'articolo* « Jena » *si maturava già nell'animo dello scrivente fin dal* 1905, *dallo sbarco di Guglielmo II a Tangeri, rumorosa e spavalda inaugurazione della* Weltpolitik *tedesca in antitesi all'equilibrio europeo garantito fino allora dall'Inghilterra, e inizio del torbido periodo che condusse fatalmente alla conflagrazione attuale.*

Anzi, se avessi potuto ritrovarlo, avrei riprodotto volentieri un articolo comparso sul Grido della Folla

a Milano, nell'aprile 1905, che sollevò le ire dei compagni di redazione perchè scrivevo con poco rispetto del convegno avvenuto a Trieste fra socialisti italiani e austriaci, consule *Bissolati: esprimevo allora la mia pochissima fiducia che simili coreografie potessero deprecare il cozzo fra i destini d'Italia e d'Austria.*

In compenso, la raccolta non è completa: ho creduto bene inserirvi solo le pagine più salienti, o per l'espressione organica d'un pensiero, o pel momento in cui apparvero: la conferenza d'Algesiras; l'annessione della Bosnia-Erzegovina; il nuovo dissidio marocchino tra Germania e Francia, che fu il preludio obbligatorio della guerra di Tripoli; il duplice conflitto balcanico. Tutti episodi culminanti d'un travaglio febbrile in cerca d'un equilibrio già impossibile; anelli d'una catena di prepotenze teutoniche che forzarono l'Europa a resistere e difendersi — compresa l'Italia, occupando la Libia — e obbligarono poi la Germania a rompere apertamente per riaffermare la pericolante egemonia.

Le pagine che mancano, il collezionista curioso potrebbe trovarle nei periodici citati: diversi spunti nei due Novatore *d'Italia e d'America; una prefazione alla traduzione di* Fields, Factories and Workshops *di Kropotkin, edita a New-York nel 1911; un articolo «Nazionalismo da lontano» nella* Lupa *dello stesso anno; un altro sulla* Rivolta *di Lugano 1912, intermedio fra i due «La sconfitta dell'Europa» e «Per la Guerra d'Oriente», qui riprodotti; un terzo sull'*Avanti! *(«Le isole amare») di gennaio 1914; una risposta all'*«Inchiesta sul Nazionalismo» *iniziata e raccolta in volume dalla libreria Ricci di Genova.*

*E' naturale poi che, a guerra europea scoppiata e mentre l'Italia era ancor neutrale, la campagna del nostro gruppo si intensificasse con lo sforzo di chi vuole spuntarla ad ogni costo, come del resto si era venuta precisando nelle idee e nei propositi a misura che, dal 1905 in poi, il gioco provocatore tedesco appariva più evidente. Così, per il periodo agosto 1914-maggio 1915, si potrebbero citare, oltre agli scritti qui raccolti, tre articoli sull'*Iniziativa *repubblicana di Roma, in polemica contro gli anarchici (con altri di Edoardo Malusardi, Mario Gioda e Maria Rygier); un quarto sull'*Utopia *di Mussolini, un quinto sull'*Internazionale *di*

Parma, un sesto sulle Pagine Libere *fatte risorgere a Milano dall'Olivetti. Ancora, l'intero numero unico di otto pagine* La Sfida, *edito a Roma dagli anarchici interventisti. Tutto nel periodo dall'agosto all'ottobre: e si potrebbero aggiungere cinque articoli di politica internazionale («Il realismo dell'ideale»; «La grande crisi»; «Il destino della Francia»; «La disperazione inglese» e «La Parodia ellenica»), inviati al* Resto del Carlino, *prima e dopo il mio ritorno dalle Argonne, nell'autunno del 1914 e nella primavera del 1915. Infine, sempre sullo stesso giornale, la mia polemica personale con Benito Mussolini, che non credo utile, oggi, riportare qui.*

***

Di quest'opera, umile se si vuole, ma indefessa, taccio inoltre volutamente, nel libro, di un episodio: l'impresa di Tripoli, salvo qualche nota generica della vigilia.

Questo argomento forma ormai un capitolo a sè nella storia nazionale e mondiale, sebbene intimamente connesso al periodo dinamico accennato più sopra. Credo averne scritto a sufficienza in due volumi («Pro e Contro la guerra di Tripoli», *Società Editrice Partenopea, 1912; e* «Dopo Tripoli e la guerra balcanica», *presso la Casa Editrice Abruzzese) alla vigilia del conflitto mondiale. La «conclusione» del secondo libro è una vera e meditata dichiarazione di principî patriottici, «per una coscienza proletaria e nazionale». Qui tengo solo a dichiarare in succinto quanto risposi in una polemica a Guglielmo Ferrero sulla* Vita Internazionale *di E. T. Moneta: che i fautori — come il sottoscritto — della guerra italo-turca non possono venir accusati come responsabili del conflitto odierno, perchè la spedizione di Tripoli fu a sua volta resa inevitabile dalla minaccia tedesca al Mediterraneo, affacciatasi ben chiara durante il dissidio marocchino con la Francia; che ad ogni modo, la nostra guerricciuola non fu causa nè necessaria nè sufficiente dell'incendio balcanico, che tanto sarebbe divampato un giorno o l'altro, e che fu affrettato appunto dal criterio temporeggiante con cui fu condotta la nostra impresa, per ubbidire alle imposizioni austro-tedesche e nell'intento*

proprio di evitare l'incendio; che infine, se pur la responsabilità di cui si accusano i « tripolini » fosse reale e consistente, non stimerei affatto disonorevole per l'Italia avere accelerato, provocando la liberazione dei paesi balcanici, una prova mondiale resa da dieci anni inevitabile dalla cupidigia tedesca, e duramente necessaria per rinnovare il mondo.

Confessione.

Non rimane ora, prima di licenziare alle stampe il libro, che una onesta confessione su certe idee che vi sono espresse. E' innegabile che, attorno al concetto centrale della Patria, nella polemica spesso individualizzata per necessità di risposta e di argomentazione, fluttuano concetti collaterali sui problemi economici e di classe che interessavano specialmente i sovversivi. Era questo un fatto inevitabile in un rivoluzionario come chi scriveva nel 1906 e nel 1911, convinto della inevitabilità dell'emancipazione di classe (la « rivoluzione sociale » non è altro) e della capacità per la classe di emanciparsi. I problemi nazionali ed internazionali sono quindi considerati, in tale periodo, come subordinati ad un fine più radicale ed ultimo, non incompatibile ed anzi strettamente connesso col più puro sentimento di patriottismo.

Dopo il 1911 comincia il dubbio circa l'importanza relativa delle due realtà, nazionale e di classe: entrambe realtà soggettive in massima parte, in quanto materiate di sentimento. Lo spettacolo dei compagni fossilizzati in una formula gretta e delle masse prone al primo ciarlatano che le incensa, gli uni e le altre negatori bruti d'un fenomeno angoscioso che cominciava a preoccupare tutte le persone serene e mediocremente colte, non era certo adatto per dimostrare che la coscienza universale del proletariato fosse così profonda e illuminata da « superare » — secondo l'appropriato gergo — le energie morali nazionali consacrate nel mondo da ben altri martiri, ed aggrovigliantisi allora in quesiti mondiali formidabili, ben più giganteschi delle diuturne e parecchio inconcludenti contese tra capitale e lavoro.

Allora: dal 1911 alla fine dal 1914. Il dubbio era doveroso, e legittimo era pure che fosse soltanto un dubbio; non si abbandonano di colpo delle convinzioni care da dieci anni — dal 1900!. D'altronde, l'unico mezzo per farsi capire dalle masse operaie e contendere a chi non voleva capire era presentare e sviluppare le questioni nazionali nel loro nesso più immediato con quelle di classe. Non oso dire però qual frutto pratico abbia avuto un simile sforzo, forse prematuro, di propaganda.

Certo è che la guerra ha dimostrato, anche nei paesi ove le classi operaie sono più evolute, una insospettata immaturità di queste ultime. Il che è dovuto in parte all'insufficiente istruzione che la borghesia e lo Stato hanno loro offerto, rendendo impossibile la comprensione di problemi e di fenomeni non immediatamente toccanti l'interesse individuale, e richiedenti, per essere valutati, discrete cognizioni di storia, di geografia, di economia. Ma è pure conseguenza del momento sociale attraversato oggi: momento in cui il capitalismo rivela una nuova giovinezza anzichè l'attesa decadenza, persino nelle nazioni più vecchie come l'Inghilterra, e valorizza nuovamente le individualità competenti e tecniche, pur fondendole in un complesso nazionale. Di più, preparando un più intenso sfruttamento delle energie naturali del mondo, dimostra quasi che la sua evoluzione non è necessariamente unita alla prepotenza militaresca ed all'imperialismo statale.

Ciò non significa peraltro che l'emancipazione di classe sia un mito irrealizzabile, almeno per gli strati più progrediti della classe operaia, e quale assorbimento delle funzioni capitalistiche negli organismi professionali dei lavoratori, riunendo nel medesimo gruppo, come proprietà associata, il capitale e il lavoro con la direzione tecnica che è il legame funzionale. Ma induce a ricordare che la borghesia, prima di trionfare nel 1789, governava già economicamente la Francia da parecchi secoli, ed aveva già vinto tre battaglie per la unità politica ed economica della nazione, attraverso Richelieu, Mazarino e Colbert. Il proletariato, invece, come classe, non esiste che da cinqaunt'anni, durante i quali non sempre si è arricchito di coscienza.

Le verità che bisogna dire ai lavoratori, coraggiosamente, per non ingannarli, dopo i duri insegnamenti della guerra, sono due: Una assoluta, che la nazione,

quale realtà storica ed etica, « contiene » la classe e le è superiore, e le sarà tanto più superiore domani quando la Patria si presenterà — e già comincia — come una grande entità economico-produttiva. La classe operaia sarà veramente vicina ad emanciparsi solo quando dimostrerà di essere più capace della borghesia a reggere i destini della nazione.

L'altra verità, relativa e contingente, è che, per oggi, questa capacità non c'è ancora, salvo forse in alcuni elementi isolati che vengono assorbiti automaticamente nei ceti direttivi. Il massimo interesse del proletariato, oggi e domani, è quindi di contribuire più che è possibile alla produzione generale per ricavarne maggior benessere attraverso il fenomeno secondario della distribuzione, e di rafforzare, con maggior disciplina e minor auto-idolatria, la compagine morale della nazione — terreno storico indispensabile pel suo futuro elevamento di classe.

Ma il massimo dovere incombe alla borghesia ed allo Stato. Elevare il proletariato ad una maggior consapevolezza politica innalzandone il grado d'istruzione generale, e favorendo l'ascesa intellettuale e tecnica degli elementi migliori; cointeressarlo, attraverso i suoi gruppi e le sue associazioni, all'impresa economica ed alla direzione statale, attribuendogli assieme maggiori diritti e più precise responsabilità; considerarlo insomma, come « associato », almeno nelle sue élites, *e non più come soggetto, è la via per disarmare l'opposizione irreqiueta e l'assenteismo negativo che rende sterili per tutti molti conati proletari; per assicurare alla società ed alla Patria un valido elemento di conservazione e ad un tempo di trasformazione feconda; e preparare, nel lontano futuro, anche una rivoluzione sociale ma sboccante in un utile trionfo di capacità superiori con vantaggio del progresso, anzichè in un disastro caotico come il crollo della Russia e la dissoluzione del Romano Impero. In un'opera simile, così urgente per l'immediato dopo guerra bisognoso d'una produzione nazionale ben maggiore e così feconda per l'evoluzione sociale ed umana, le minoranze più moderne del proletariato e della borghesia potranno trovarsi per lungo tratto d'accordo, specie nella crociata comune contro i non-produttori, il parassitismo politicante e l'incompetenza burocratica; la lotta di classe, anche la più spietata, rimarrà invece, come arma necessaria e selezionatrice, contro quei gruppi monopolistici o capitalistici — spesso d'origine tedesca — che non hanno ancora compreso il carattere* sociale *della ricchezza, e il suo dovere di armonizzarsi funzionalmente col benessere generale del Paese* (2).

Con queste note dilucidative su ciò che... non penso più, credo che la raccolta di scritti formante il volume abbia ancora un certo sapore di attualità, anche là dove lo stile e gli argomenti usati risentono delle situazioni politiche o d'ambiente, economiche o internazionali, contro cui lo scrivere era allora l'unica arma possibile di battaglia.

L. T.

(2) Sulla perfetta logicità dell'evoluzione dei sindacalisti verso la Nazione considerata come ente produttivo, vedere un mio articolo « Guerra di nazione e pace di classi », ne *La Sera* di Milano, dicembre 1917.

I.

NELL'ANNIVERSARIO DI JENA.

Ne hanno festeggiato il centenario pochi giorni or sono, non solo in Francia, ma pur nel medesimo impero degli *junker*. La borghesia tedesca, dimenticando per un momento le rivalità nazionali, è venuta a glorificare la grande battaglia e la grande disfatta subita dalle armi imperiali al comando del Duca di Brunswick; è venuta quasi a ringraziare gli artefici di quella giornata che sfasciava e iniziava lo sconvolgimento della Germania: e forse, tra le feste rumorose e i brindisi entusiasti, tra le grida della folla e i discorsi di Guglielmo, essa ha sentito, nell'eco confusa e lontana di gemiti e di urli, di armi spezzate e di scalpitanti cavalli che si leva ancora dalla pianura di Auerstadt, l'inno doloroso ma gagliardo al proprio trionfo ed alla propria risurrezione.

Ed è giusto. Infatti, che cosa avrebbe fatto mai la borghesia tedesca, così vile e così fiacca, così incapace — non solo di combattere — ma di protestare in nome dei bisogni suoi, contro la formidabile e mostruosa cappa di piombo che la Prussia dinastica e protestante rappresentava, qual diga solidamente opposta alla storia dal connubio dello Stato aristocratico con l'intolleranza di Martin Lutero? Come mai avrebbe potuto sorgere alla luce dell'avvenire e del mondo, e creare la civiltà dell'industria e del commercio, delle ferrovie e del telegrafo, delle macchine e degli scambî, quel popolo schiavo della propria idolatria verso il re, guidato da classi medie ancora più

deboli e incapaci della propria missione storica; quegli uomini così imbevuti di santità e di rispetto, incatenati dal passato che non fuggiva mai; quegli automi che camminavano pettoruti e rigidi — diceva Schiller — come se avessero ingoiata la frusta del proprio padrone?

Ma la storia, quando deve slanciarsi verso la libertà; quando le mutate condizioni e i bisogni impellenti rendono inutile e sterile una società atrofizzata ne' suoi organi, — la storia trova nell'interno o all'esterno della stessa compagine sociale una forza, una spinta, che realizzi ed apra la via alle correnti ineluttabili che il materialismo economico ha generato. Le classi dominate della Germania erano troppo servili per compiere la rivoluzione borghese: ma vennero le guerre napoleoniche; venne Jena e la disfatta dell'esercito ufficiale, puntello e strumento del dominio aristocratico; venne la fuga della Corte e dei nobili, e l'atterramento dei castelli feudali; venne la liberazione dei servi e dei contadini dai doveri feudali nei due regni di Vestfalia e di Polonia, per opera di Bonaparte che aveva stralciato le due provincie alla Prussia, rinserrandola tra due fonti e due esempî di rivoluzione: — e nell'uragano terribile che tutto avvolgeva e inghiottiva ne' suoi vortici, si frantumarono i diritti, gl'idoli, le tradizioni. La Germania popolare rimase spettatrice agghiacciata e stupita del cataclisma svolgentesi dinanzi agli occhi suoi; essa accettava impassibile i cambiamenti rapidi che si producevano nel suo ambiente; — e poi, quando la tempesta era passata, e il turbine acquetato, e il fulmine relegato a S. Elena, e il popolo e la corte volevano ristabilire lo *statu quo ante*, si accorsero che il feudalismo e il medio-evo erano sepolti sotto le mura diroccate dei castelli, e non potevano risorgere più. Non era più possibile ricercare e riporre in auge i diritti che trent'anni di sconvolgimento avevano resi illusorî, e cancellati dalla mente dei sudditi; la borghesia, del resto, incapace un giorno di rovesciare l'antico regime mantenutosi per forza d'inerzia, non era disposta a ripristinarlo colla medesima facilità; e chiedendo un compenso all'appoggio dato alla monarchia nei giorni della rivincita — se non in quelli della disfatta — stabiliva quel compromesso

tra il moderno capitalismo e la Corte, che forma la base della Germania presente.

***

Questo è il significato e l'importanza di Jena: una raffica gigantesca che infrangendo le catene del passato col vigore d'uno schianto, ha *costretto* gli uomini a vivere nel nuovo ambiente che si era formato malgrado essi. La disfatta del duca di Brunswick ha rappresentato ciò che, in minori proporzioni e secondo un leggendario racconto danese, sarebbe l'incendio del fienile per certe popolazioni contadine, che, pur non essendo imbecillite completamente dai dogmi, rimangono impassibili al loro sfruttamento, per forza d'inerzia, senza slancio o velleità di rivolta. Accade allora che una catastrofe materiale rompa improvvisamente le loro abitudini e tolga loro la certezza del domani — sia pure miserabile — affacciando l'ignoto con i suoi problemi e con la necessità imperiosa di risolverli: e nella visione di questo ignoto, nell'affrontare l'incertezza dell'avvenire, il cervello si aguzza e indaga e pensa, anche se non era abituato a pensare. L'ambiente usuale, che determinava passivamente le azioni dell'uomo, è caduto infranto, per lasciare un ambiente diverso; ma nella lotta per assuefarsi alle nuove condizioni di vita succede una scossa, una tempesta nel cervello, che lo apre alle correnti e alle idee più ardite, come riflesso della scossa esterna e materiale.

Così Jena ha avuto il suo còmpito: ha dato la vittoria alla Francia rivoluzionaria moralmente forte sulla Germania retriva, moralmente debole pel suo tempo; ha liberato le forze che l'evoluzione economica aveva accumulato e che senza una violenza risolutiva non avrebbero potuto trionfare: — e se nel « terzo stato » tedesco il fattore morale difettò, mancandogli assieme e le folle insorgenti pel bisogno e le minoranze lottanti per la libertà; se pure la nazione dei Teutoni non ha saputo approfittare della disfatta aristocratica per compiere anch'essa compleamente la propria rivoluzione; ad ogni modo, la fuga di Jena e di Auerstadt e lo schiacciamento delle truppe prussiane, come tutte le guerre napoleoniche nel paese del Kaiser, furono una crisi terribile, ma necessaria.

che rovinò uno dei principali ostacoli alla libertà ed all'incivilimento dell'Europa intera.

Nulla è più giovevole al progresso, della violenza che sconfigge l'oscurantismo, della guerra che sconvolge le nazioni militaresche o inerti, *imponendo* loro quella libertà e quel passo che non sono capaci di compiere da sè stesse, mediante la rivoluzione. Ed anche oggi, mentre il riformismo sociale, filantropico, collettivista, anarchico, cristiano e umanitario, culla i popoli e i governi, seminando l'odio o meglio la paura della violenza, della lotta e della sincerità, rifuggendo da qualsiasi reazione decisa e da qualsiasi rivolta, e velando tutto d'una grigia ipocrisia che snerva dominati e dominanti; oggi, che per forza militare propria e per debolezza degli Stati e dei popoli d'Europa, la Germania fa pesare la sua egemonia reazionaria, ergendosi come una bastiglia minacciosa alla libertà del mondo civile; — oggi una formidabile disfatta darebbe alla storia, al proletariato ed alla stessa borghesia d'oltre Reno quella spinta risolutiva e feconda di cui non è capace il sovversivismo tedesco, con i suoi congressi e le sue formalità, con novanta deputati e tre milioni di elettori...

La Germania non è capace d'un 14 Luglio, e forse, per la sua razza e la sua costituzione economica, non ne sarà capace mai. Ma sorgerà almeno la Jena dell'avvenire?

(*Roma*, « *Novatore* », *agosto* 1906).

II.

LA PACE DELLA PAURA.

Se mai qualcuno, dopo la conferenza di Algeciras o dopo i discorsi di Tittoni e di Aherenthal, ha creduto che la questione marocchina fosse terminata, si metta il cuore in pace e l'anima in tranquillità, con santa e definitiva rassegnazione. La vertenza del Marocco è risolta, press'a poco come quella dell'oriente balcanico: risolta nel senso di rendere impossibile una risoluzione qualsiasi, in modo che la convenzione di Algesiras serva da cencio trascurabile come il trattato di Berlino.

Per chi non lo sapesse, assistiamo ad una rappresentazione in tutta regola della Gran Via. Il Marocco è infestato da due briganti: il sultano e Raisuli; ognuno dei quali pretende di essere o diventare il legittimo re, in nome e in merito dei mezzi usati: mezzi non meno nobili di quelli che fruttarono il trono a certi briganti europei, diventati in seguito dinasti, per via di abitudine e di degenerazione. L'Europa intera — immenso e mostruoso poliziotto variopinto e disordinato — è là, con le armi alla mano e le mani alla cintola, fiera di cipiglio e di minaccie, per porre fine al brigantaggio dell'impero sceriffiano. E frattanto il brigantaggio continua, reso più losco e più divertente dagli intrighi e dalle commedie, ridendo gustosamente sui potentati e sull'opinione del cosidetto mondo civile.

La qual cosa sarebbe ancor poco interessante o, al massimo, potrebbe costituire un fonte d'ilarità inesauribile agli sfaccendati della vita pubblica se non celasse un non so che d'ignoto e d'imprevedibile, che tutto il mondo sente e paventa, e si sforza di non sentire e dichiara di non paventare per rassicurarsi — come nell'operetta tragica a cui Bizet dettava leggi,

che cominciando allegra e temporeggiando tra uno scherzo e una minaccia, si muta improvvisamente in tragedia, affacciando la catastrofe finale.

Giacchè noi rivoluzionarî potremmo beatamente recitare il *rôle* del portinaio che osserva dalla finestra i vicini in lite, divertendosi a loro spese; ma nella contesa sottilmente rabbiosa fra le potenze in lotta, vi è non solo un pericolo, ma pure una visione nuova dell'Europa di oggi; vi è il tramonto ripetuto di un'illusione di pace e di concordia, d'un sogno di debolezza strombazzata ad ogni piè sospinto dall'immensità cieca del pubblico — compresi i sovversivi — che si affida nelle « umane intenzioni » degli Stati europei.

Che cosa è, difatti, questa « pace internazionale » velata di tanta retorica, di romanticismo e di poesia? Che significa questa parola gridata continuamente per un'auto-suggestione gigantesca, con la quale si confuta *a priori* ogni voce pessimistica di chi non scambia i desiderî per realtà esistente? Che è questo « accordo delle nazioni », che poi ad ogni momento ha bisogno di accordarsi, che ad ogni istante permette l'affacciarsi dei contrasti, delle opposizioni, delle lotte tra i diversi governi?

L'Europa è un'immensa carcassa arrugginita, fragile come un'armatura preistorica; come uno scheletro millenario che ad ogni urto manca di convertirsi in polvere. E' un insieme di pezzi disparati, incapaci di congiungersi e d'armonizzarsi in una forma definita; un'accozzo di interessi, di corpi dissimili ed opposti, ognuno dei quali vorrebbe muoversi e si muove per proprio conto, ma teme nello stesso tempo di sfasciarsi e di sfasciare il tutto disarmonico di cui fa parte. E' l'equilibrio incerto, mutevole, instabile, che cerca affannosamente un perno su cui posarsi, senza trovarlo mai.

Talvolta nulla è più durevole delle situazioni instabili; ma i conflitti di forze ch'esse rappresentano, i bisogni che generano, i problemi che pongono, possono giungere da un istante all'altro al *redde rationem* che li risolve in una catastrofe generale. Ma ciò che esce dimostrato dalla pantomima di Tangeri è il concetto realistico secondo cui gl'interessi d'uno Stato — che non è sempre una nazione — dominano ogni fattore sentimentale ed artificioso. La conferenza di Algeciras doveva raggiungere l'accordo: era d'obbligo, di prammatica come il pareggio nei bilanci, e lo raggiunse; ma il disaccordo è rimasto come un insanabile deficit. Convocate la Conferenza dell'Aja; istituite l'arbitrato anche obbligatorio; decretate la fine della guerra; votate all'abbominio chi osasse intraprenderla; tutto ciò non importa: servirà soltanto ad evitare i conflitti le cui spese non valgono la posta in giuoco — conflitti che sarebbero evitati egualmente. Ma quando una nazione — sia essa concretata nella dinastia, come in Germania, o negl'interessi generali, come in Francia — dovrà salvaguardare, in una data situazione politica, delle aspirazioni vitali o degl'interessi importanti, essa userà ogni mezzo per farli trionfare. E' così che gli arbitrati, le conferenze, gli accordi diventeranno le parate ufficiali dietro cui si ordiranno gli intrighi e si violeranno tacitamente le clausole accettate; — e poi, quando mille piccoli fatti avranno reso la situazione insostenibile, la forza si riaffaccierà minacciosa al di sopra di tutto, come l'*extrema ratio* d'ogni lotta, così tra le classi come fra le nazioni.

La pace europea è la pace della menzogna e della paura: nulla più. E' l'espediente pericoloso del rimandare le questioni di giorno in giorno, per tema di risolverle una volta: — anche cruentemente, ma per sempre. E tutto il pacfismo monarchico o repubblicano, borghese o proletario, conservatore o sovversivo, è un'immenso *bluff* ridicolo e miserabile, in cui ciascuno recita la parte dell'umanitario per tema di svelare il proprio essere e sondare con lo sguardo le proprie intenzioni e la propria anima, come il viandante notturno che canta per farsi coraggio, avendo paura di riconoscere la propria paura.

Un secolo di pace armata è certo più nocivo che un anno di guerra: ma nel primo caso, la tremarella si subisce a piccole dosi, durante un secolo — e la si può nascondere. Nel secondo caso invece.... ma è inutile parlarne. Perchè se l'Europa moderna fosse capace di fare la guerra, avrebbe già fatto la rivoluzione....

(*Roma,* « *Novatore* », *gennaio* 1907).

III.
PER L'ANNESSIONE DELLA BOSNIA.

Caro Alfredo,

Volevo inviarti per il numero unico che uscirà a Parigi, un articolo anche su'l'argomento di cui tratto in questa lettera; ma prevedo che giungerebbe tardi, e che ad ogni modo, non mancandoti la materia, sospenderesti la sua pubblicazione piuttosto che quella degli altri articoli miei, per evitare discussioni aspre. Ma io non sarei in tal caso del tuo parere, e vuol dire che la presente, sia pure come lettera, potrai inserirla in qualche altro numero unico che progetti di dare alle stampe.

L'argomento che mi preme è il solito, già sfiorato, magari con troppi riguardi, negli articoli anti-pacifisti del *Novatore*. Parlo ora più liberamente con te, perchè tu ti scandalizzi di meno. E ti domando: non ti pare sarebbe tempo e sincerità passare dal lato puramente negativo a quello più sostanzialmente positivo della questione?

Lato negativo: tu ed io siamo troppo, non dirò intelligenti, ma spregiudicati, per baloccarci con le assicurazioni di pace eterna largiteci dai governi con regolarità monotona e disperante dopo ogni convegno diplomatico. Sì, va bene, nessuno vuole la guerra; ma tutti armano: non armò mai tanto la Russia come dopo il congresso pacifista dell'Aia, nè la Germania come dopo l'accordo di Algeciras. Supporre che tutti questi sacrifici in uomini e in denaro siano consumati così, per un divertimento o per un'insanabile incapacità di intendersi e di confidarsi a vicenda, è supporre che la Storia sia veramente il regno della pazzia. E tu sai

che non lo è: che solo gl'idioti possono negare ai suoi eventi principali dei motivi, giusti o non giusti, ma incoercibili e profondi.

La corsa agli armamenti non è dettata sempre da necessità di difesa, ma talvolta da bisogno di sopraffazione. Si arma continuamente, febbrilmente, nella speranza che in un dato istante, per una ragione fortuita o per un'invenzione propria o per un provvisorio smarrimento altrui, si rimanga il più forte, in modo da scatenare la guerra con la certezza di vincerla. Il che resta pur sempre un'avventura cieca come un terno al lotto, perchè il rischio è da ogni parte: non la si corre dunque per solo gusto di correrla. Se davvero, negli Stati europei esistesse soltanto un sentimento di paura o di precauzione, un'intesa sul disarmo sarebbe possibile, appunto perchè meglio d'ogni altro mezzo essa diminuirebbe quella paura e offrirebbe una precauzione.

Ma il torto, nel ragionare così, è supporre che gli Stati Europei, con i loro interessi dinastici, bancarî, industriali, commerciali, e nazionali involgenti i proletariati medesimi, siano organismi statici, ormai giunti al punto culmine del loro sviluppo, come se avessero realizzato tutti i loro fini, e non rimanesse loro che contemplarsi a vicenda l'ombelico. Invece, ognuno di essi ha ancora degli scopi da raggiungere; scopi che spesso sono incompatibili con quelli di altri Stati, e derivano da questioni insolute nel passato o da tendenze sopraffattrici nell'avvenire. In tal caso si ha un vero fenomeno di guerra latente, chè la guerra esiste nelle stesse ragioni che la maturano; la pace attuale, sempre data l'ipotesi, figura quindi come uno stadio provvisorio, di diffidenza e di sospetto, durante il quale ognuna delle parti cerca di prepararsi per l'istante favorevole all'urto finale.

O alla minaccia finale, perchè, certe volte, basta la chiara previsione di essere sconfitti in una guerra di sterminio per vedersi forzati a cedere. Non è forse questa la situazione dell'Italia rispetto all'Austria? Ma intanto, se ci riportiamo dal fenomeno esteriore degli armamenti alle ragioni più intime che li provocano, e se vogliamo raccapezzarci fra il guazzabuglio delle stereotipe dichiarazioni ufficiali, bisogna bene

prendere in esame e valutare quelle ragioni medesime, anzichè disinteressarsene olimpicamente o agguagliarla in una condanna tanto più inutile quanto più generale.

* * *

Credo che la recente annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria appoggiata dalla Germania, possa offrire un esempio di tale valutazione. Come fatto materiale in sè, l'annessione ha poca importanza, giacchè converte soltanto in uno stato di diritto uno stato di fatto che nessuno ormai pensava a mutare: le due provincie balcaniche erano già sotto l'effettivo dominio austriaco. L'importanza si accresce invece, e tanto più dal punto di vista morale: evidentemente, i due imperi hanno voluto « far colpo », impressionare l'Europa, imporle attraverso un gesto clamoroso la loro volontà. Stracciando brutalmente il trattato di Berlino, rifiutando ogni discussione o conferenza internazionale se prima non era resa inutile dal riconoscimento del fatto compiuto, appoggiando la loro pretesa con la pronta mobilitazione austriaca e con la minaccia di quella tedesca, i due imperi hanno voluto dire all'Europa, al suono della spada gettata sulla bilancia: « I più forti siamo noi, pronti a dimostrarlo con le armi, se abbisogna! ».

Inutile avvertire che ciò è l'irrisione più beffarda a tutta la retorica pacifista e contrattualista dei trattati e delle buone volontà internazionali: i primi valgono secondo la forza che li sostiene, le seconde servono a cedere, quando dalla parte avversa vi è la buona volontà d'imporsi. Ma perchè tanta voluttà di prepotenza, certo odiosa, che accrescerà il prestigio militare, ma non quello morale della Germania e dell'Austria?

Il perchè va ricercato nella conferenza di Algeciras. Ti ricorderai quanto ridemmo noi due e gli altri amici sulla durata e la necessità di quell'accordo che a certi pacifisti fece sperare — nientemeno! — la fine dell'antagonismo franco-germanico. Invece, esso si era complicato con uno italo-austriaco, latente prima e palesatosi allora. I due imperi erano rimasti in minoranza ad Algeciras, perchè l'Italia aveva unito il suo

voto a quello della Francia, della Russia e dell'Inghilterra: una sconfitta diplomatica per causa nostra, confessata in quel famoso e amaro telegramma inviato subito da Guglielmo II a Francesco Giuseppe. Ora l'Austria annettendosi la Bosnia Erzegovina senza il permesso della Triplice Intesa e senza avvertire l'Italia alleata, e la Germania facendo risonare la durlindana in minaccioso appoggio, prendono bensì la rivincita contro le potenze dell'*Entente*, ma *puniscono* l'Italia. Significano cioè al nostro Paese che i due imperi *lo degnano della loro alleanza*, ma non ne hanno bisogno neppure per imporsi all'Europa; che quindi nella Triplice l'Italia è l'umile ancella destinata a servire i due associati maggiori, che in cambio le largiscono la pace, cioè non le fanno la guerra, sia pur a prezzo, per noi, di sacrifici e di umiliazioni.

Non si può dire, infatti, che l'Italia abbia perduto molto dall'annessione *giuridica* della Bosnia già annessa di fatto: ma la soluzione *completa* del problema bosniaco, la consolidazione in faccia al mondo del dominio austriaco sulle due province già ottomane, non prepara forse una nuova e futura avanzata di fatto, da legalizzare poi? L'Austria ha sempre proceduto così: prima prendere e poi giustificare. Solo che di questo passo si va a Salonicco; si completa la conquista dell'Adriatico e si sbocca nell'Egeo. E l'Austria ha già 50 milioni di abitanti contro i 35 dell'Italia!

* * *

Ma torniamo alla rivincita. Perchè la Germania fu sconfitta diplomaticamente, malgrado l'appoggio dell'Austria, ad Algeciras? Un po' perchè il suo evidente disegno di entrare nel Mediterraneo minacciava gravemente le nazioni che gravitano per motivi naturali in questo mare — come la Francia e l'Italia — o per possessi coloniali — come l'Inghilterra — oppure sperano di sboccarvi in avvenire, come la Russia. E se da un lato non è già troppo giusto che nel mare già romano dominino gl'Inglesi — che non sono un popolo mediterraneo — d'altro lato, la pretesa tedesca di entrarvi, senza avervi alcun interesse da difendere, rivestiva un carattere di vera e propria aggressione — specie contro di noi, che nel detto mare abbiamo *tutte*

le nostre coste. Ma è indubbio che nella resistenza di quattro Stati alle mire tedesche entrava l'avversione verso la politica dell'impero in questi ultimi anni: politica clamorosa, petulante, attaccabrighe, come quella di chi non si lascia sfuggire la menoma occasione per disturbare il mondo, avvertendo che nulla può essere deciso senza il suo consenso.

Questa politica non è solo di ora: data dal famoso e strombazzato sbarco a Tangeri di Guglielmo II nel 1905. Certo, è stata una politica più di apparenza che di realtà, e peccò anche per il modo col quale fu condotta: ma disotto resta una questione più grave. Ed è il dissidio latente con la Francia dopo il 1870; ed è la sorte dell'Alsazia-Lorena che per la Germania è definitiva, mentre per la Francia è provvisoria. Tanto provvisoria infatti, che la questione sta diventando europea: la Francia, rialzatasi dal colpo, ha inaugurato una politica di alleanze che valga a proteggerla contro un ritorno offensivo della Germania, ed eventualmente a realizzare la *revanche*.

L'accerchiamento della Germania, in fondo, non è che questo. Ma non sarebbe stato possibile se altri fattori non vi avessero contribuito, automaticamente. Ed il principale è che la paura non è eterna, nemmeno fra i vinti. La Germania, nel 1870, era trionfata in modo così rapido e spettacoloso sopra una potenza militare creduta di prim'ordine, che tutti ne rimasero impressionati: ed ammirarono per suggestione e mimetismo, per attrattiva del successo, senza chiedersi quanto timore nascosto fosse in tali sentimenti. Meno d'un decennio dopo, al trattato di Berlino, la Germania e l'Austria esercitavano una vera e propria dittatura, vincendo esse diplomaticamente, con la sola velata minaccia, la guerra vinta militarmente dalla Russia. Il mondo — specie quest'ultima potenza, e l'Italia, oltre la Francia — ammirò di meno e temette di più. Ma pensò pure di attenuare il timore per l'indomani.

E così avvenne che verso e dopo il 1900 la paura della Germania andava scomparendo. Persino l'Italia, disprezzata e miserabile, si permetteva i giri di valtzer con l'Inghilterra e la Francia per salvarsi un po' di libertà e di sicurezza nel Mediterraneo, mentre le due nuove amiche si spartivano l'Africa tranquillamente.

Nel rigoglio di sviluppo e di forze che si notava in Europa, Germania ed Austria non avevano più una prevalenza *naturale*: non erano più ammirate e temute; nemmeno amate, perchè la paura passata lascia sempre dietro di sè un po' di rancore. Onde il bisogno di prevalere, di farsi temere *artificialmente*.

La politica tedesca dal 1905 in poi è tutta informata a questo criterio: dato il quale, sarebbe puerile perdersi in discussioni sui fattori *immediati* per decidere chi ha ragione o torto. La Germania è condannata dal suo passato ad una politica di prepotenze, per conservare il frutto delle violenze già consumate: farà fors'anche la guerra a tale scopo; ma nessuno può contestare l'odiosità della sua posizione.

Quando una contesa dura da molto tempo, attraverso episodi di sorte diversa, è impossibile decidersi su « chi comincia ». Meglio appellarsi alle ragioni intrinseche ed immanenti. Ed il vero è, a questa stregua, che la Germania opprime direttamente dei Francesi, dei Danesi, dei Polacchi; e domina l'Austria che a sua volta opprime Italiani, Boemi e Slavi. Entrambe sono inoltre unite di sentimento alla Turchia, massacratrice di cinque o sei razze, ed aspirano ad aiutarla nell'oppressione o a sostituirla. L'annessione della Bosnia non è forse diretta contro la Serbia, e non minaccia lontamente anche la Grecia? Viceversa non esiste un lembo di terra tedesca sotto il dominio altrui: il che basta per stabilire il carattere antinazionale ed anticivile della politica germanica, e proclamare che anche una guerra offensiva contro la Germania sarebbe sempre una difesa della libertà.

* * *

Mi accorgo a questo punto che forse è bene, nell'assenza d'un periodico per sostenere e continuare la polemica, che questa lettera non veda la luce subito. Eppure, mentre esistono tutti i motivi per un inevitabile prepararsi della guerra europea, mentre nessuna persona seria può indicare un fattore veramente capace d'impedirla, è profondamente stolto non preoccuparsene. Sì, tutti i paesi attuali sono capitalisti; ma non è affatto indifferente che, sia pur assieme ad essi, vinca il principio di nazionalità sbarazzando il terreno alla

lotta di classe, o vinca la prepotenza oppressiva dei popoli. Anche perchè attraverso questa o quella potenza trionfa un determinato modo di vita politica, più o meno liberale o reazionario, che poi si ripercuote nell'intimo dei popoli con la forza tremenda dell'esempio e della suggestione. Francia e Germania sono un po' l'Atene e la Sparta nel mondo moderno: e non è forse vero che il trionfo di Sparta dopo la guerra del Peloponneso segnò per la Grecia antica il tramonto della sua libertà e il suo rapido decadimento?

Per l'Italia, poi, la situazione è addirittura tragica. Ecco una nazione che si è creati dei nemici per essere fedele ai proprî alleati, i quali, a loro volta, l'aiuterebbero difficilmente contro i nemici, coi quali tale nazione ha comunità d'interessi, mentre tutta la sua vita è un'antitesi storica e potenziale con uno de' suoi alleati! A buon conto, se la situazione equivoca obbliga l'Italia ad armamenti rovinosi, chi li paga è il proletariato. Se l'ingrandirsi smisurato dell'Austria ostacolerà il nostro sviluppo economico, chi risentirà il maggior danno sarà il proletariato. Se domani l'Austria ci assale e nessuno ci difende, e saremo obbligati ad una taglia, chi dovrà riscattarla, direttamente o indirettamente, sarà il proletariato ancora!

E in caso d'una guerra europea, caro Alfredo, non oso pensarci. Mi sembra impossibile che il popolo italiano marcerebbe con l'Austria e la Germania contro la Francia. Lo prova il sentimento pubblico di questi giorni, eccitato dall'annessione della Bosnia. Ma sarà la negazione di tutta la politica triplicista e monarchica italiana; sarà la rivincita nostra dopo la rivincita attuale dei due imperi, resa possibile all'ombra e a vergogna della Triplice Alleanza.

Purchè i sovversivi d'allora siano capaci di afferrare l'occasione; capacità della quale, a dirti il vero, fra tanta e idiota strafottenza, mi permetto — dolorosamente — di dubitare. E il dubbio è angoscioso, molto.

Tuo LIBERO.

(Da Chicago: per un numero unico « Quand même », pubblicato a Parigi nel 1908).

IV.

IL NEO-NAZIONALISMO.

A Firenze si è aperto il Congresso nazionalista italiano, a cui hanno aderito moltissime personalità di quasi tutti i partiti, con lo scopo confessato di preparare la trasformazione dell'Italia da paese emigratorio a paese colonizzatore. A dire il vero, il congresso fu un po' babilonico nei risultati, come del resto sono in generale tutti i congressi ove mille parziali idee individuali e diverse debbono forzatamente trovare una formola artificiale di fusione e di accomodamento. Ma è notevole che nell'Italia democratica del presente, tutta piena di pacifisti e di umanitari, vi sia stato un Corradini abbastanza coraggioso per inneggiare alla guerra ed alle armi.

Meditino gli utopisti che credono la guerra impossibile, senza sapere, del resto, il perchè di questa impossibilità. Certo, il nazionalismo in Italia è un fenomeno nuovo che sconvolge molte teorie; ma che comincia ad imporsi, e col quale bisognerà contare. Bisognerà, se non altro, considerarlo come un'onda di sincerità che avvolge gli ultimi residui virili della borghesia d'Italia, e che non manca d'un lato onorevole e grandioso.

La gioventù studiosa d'Italia — quella che non cerca più di guidare le masse operaie, ma si chiude in se stessa e discute le idee per trovarvi un mezzo d'interpretazione della realtà storica e di reazione ardita contro la medesima — è stanca, e non a torto, della camicia di Nesso di convenzionalismi rigidamente conservatori o apocalitticamente negatori di cui l'ha rivestita la democrazia scolorita degli ultimi vent'anni: ed oggi tenta, in mille modi, in ogni classe, la rinascita dell'idealismo esaltante i valori morali della violenza

eroica contro le stupidità della « libertà coll'ordine », del positivismo fatalistico e del determinismo economico. Infatti, la metamorfosi d'idee che oggi in Italia — come in Francia — si sta operando è caratterizzata dalla considerazione pessimistica — e secondo noi realistica — che tutto quanto di liberale, di democratico, di demagogico spesso, si ebbe nelle ultime decadi, costituisca non già un progresso da seguire, ma un regresso sterile, o, quanto meno, una deviazione della storia, da distruggere e da negare completamente per riporsi in carreggiata. La lotta riacquista così il sopravvento sopra il pacifismo; la guerra sul contrattualismo internazionale; la rivoluzione sulle riforme; la reazione franca sulla libertà ipocrita; ed il passato storico delle epoche rivoluzionarie diventa a sua volta non già un'eredità inutile da distruggere, ma un patrimonio da conservare, da accrescere e da sviluppare.

Questo è il significato intimo di quella disputa sul nazionalismo che è sorta quasi sfacciatamente in Italia, specie per opera di Orano e di Corradini: disputa la quale potrà affacciarci dei problemi gravi a cui non si potrà rispondere con una scrollata di spalle o con una plateale ingiuria alle personalità più note. Noi abbiamo sempre combattuto sinora il patriottismo, ed a ragione, poichè desso è stato sopratutto un'arma usata in mala fede, per turlupinare le folle, da quella borghesia che non vi crede più. Le nostre critiche potrebbero invece trovarsi a disagio dinanzi ad un nazionalismo sincero che tentasse di rendere cosciente quel sentimento d'affetto, insito nell'anima di tutti noi verso un determinato ambiente che ci ha impressionato ed ha modellato un periodo della nostra esistenza.

Il Congresso nazionalista di Firenze, che ha quasi chiuso l'anno defunto per aprire la porta delle sue aspirazioni sull'anno nuovo, è partito appunto dal presupposto d'una possibile creazione d'entusiasmi patriottici in quella borghesia che oggi domina l'Italia, neghittosamente, svogliatamente, senz'altra capacità che divorare e sciupare, tra l'una e l'altra baldoria, l'una e l'altra commedia politica, la produzione altrui. Il presupposto si dimostrò erroneo, poichè il nazionalismo, rispettabile in Corradini almeno per la sua franchezza, uscì dal Congresso tutto rattrappito, limitato, pieno di riserve, di *ma* e di *se*, ridotto ad un povero mostricciattolo incolore. Le classi dirigenti italiche, dopo tanto chiasso, hanno dimostrato quello che sono: di non poter concepire altro ideale che il consumo tranquillo della rendita convertita coi milioni fruttati dall'emigrazione.

Ma questo nazionalismo non potrebbe esulare dal congresso di Firenze e dalla borghesia per diffondersi nel proletariato? E non sarebbe in tal caso un disastro per la sua emancipazione?

Ebbene no! La lotta di classe è ormai considerata, non come basata unicamente su interessi economici, ma come una realtà psicologica, materiata di volontà, di libertà e d'ideale. E quando una classe è vergine ed ha nel santuario della sua coscienza tesori d'energia da esplodere, può contenere non uno, ma cento ideali, senza che si contrastino: — anzi, con possibilità che si esaltino e si sublimino a vicenda. Ed il nazionalismo, per la classe operaia, non significherà l'odio contro i lavoratori stranieri; ma un'avversione maggiore per l'affarismo politicante che, oltre ad opprimere gli operai, è stata la vergogna d'Italia. Noi diremo ai lavoratori di detestare l'Italia ufficiale presente; l'Italia prona ai piedi dei politicanti multicolori e dei preti; l'Italia che prende in considerazione Montecitorio, il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro dei Rigola e dei Quaglino! Diremo loro di odiarla come operai e come italiani; di rivoltarsi contro il suo servaggio ideologico e politico alla Germania ufficiale, feudale, imperiale. E dopo che avremo creato nel loro animo, accanto ad una coscienza di classe, anche una coscienza di nazionalità, attenderemo da essi che spazzino dalla storia questa terza Italia di cui non possiamo disinteressarcene come « senza patria » per il disgusto che c'ispira ogni giorno; e ci creino una quarta Italia proletaria, degna de' suoi componenti, delle sue tradizioni passate e delle sue glorie future.

(*New York*, « *Novatore* », *dicembre* 1910).

V.

UNA STRANA DOMANDA.

Non è strana per me, ma lo sembrerà per molti, come sembrerà strana certamente la domanda che Paolo Orano muove sulla *Lupa* ai nazionalisti uso Corradini.

L'Albania freme ora in una rivolta eroica e disperata contro il governo giovane turco, che in fatto d'oppressione e di crudeltà, non ha nulla da invidiare alla vecchia Turchia.

L'Italia avrebbe ora una splendida occasione per fare la guerra, e rompere così il cerchio serratole attorno dalla Turchia, dall'Austria e dalla Germania. Se la guerra è impossibile, può sempre lasciar partire od inviare dei volontarî per indebolire la Turchia, sostenendo la rivoluzione albanese. Voi nazionalisti, che volete l'espansione territoriale d'Italia e la guerra per « superare le classi » e riunirle in un patriottismo solo, perchè non reclamate ora l'intervento armato dell'Italia in Albania, o non vi andate come semplici volontarî?

Non so ciò che i nazionalisti risponderanno ad Orano; ma io parafraso la sua domanda e la rivolgo agli esageratori dell'internazionalismo, per i quali l'Italia non esiste, le nazioni non esistono, od è « come se non esistessero » avendole essi abolite... nel loro cervello, colla scusa che « tutto il mondo è paese ».

Cioè: quale atteggiamento assumerete voi, quale sentimento proverete voi, quale opinione penserete voi a proposito d'un popolo oppresso che si rivolta contro l'oppressore? Vorrete voi disiteressarvene, dicendo che non pensate nulla, per il semplice motivo che quella rivoluzione non è proletaria, ma nazionale? Ma che forse il proletariato non combatte ora in Albania le

battaglie della sua indipendenza? E chi vi dice che la rivolta di stirpe non abbia pure un fondo economico, non foss'altro che un interesse di liberazione contro le rapine legali del governo turco? E se anche tale movente non esistesse, non è pur sempre eroico un individuo od un popolo che ha la capacità emotiva e sentimentale di offrire la propria vita per un'idea — qualunque sia questa idea? O avrete il coraggio di diffamare come « illusi » e « fanatici » i ribelli e i martiri della nazionalità, seguendo l'esempio di Hervé della prima maniera, che in *Leur Patrie* condannava gli alsaziani per la loro resistenza alla germanizzazione? Oppure, l'eroismo è un monopolio di chi pensa internazionalisticamente e pacifistico-umanitariamente come voi; — mentre voi non fate certo dell'eroismo, poichè andate mendicando « pane e lavoro » dai capitalisti dei diversi paesi? Infine, la lotta contro lo straniero che opprime non è forse la lotta contro un doppio padrone politico, perchè padrone e perchè straniero, come quella proletaria è la lotta contro un padrone economico; in ogni caso sempre contro il dominio dell'uomo sull'uomo? E la rivoluzione nazionale, o la conservazione della libertà nazionale ove è già conquistata, non è forse condizione imprescindibile perchè la rivoluzione proletaria possa avvenire?

I compagni facilisti ed i seguaci dell'antico herveismo per i quali le nazioni non esistono nemmeno, dovrebbero provare a rispondere a queste domande e decidersi a riconoscere l'esistenza delle questioni nazionali, oppure a chiudere gli occhi per mantenersi « coerenti » ai loro sogni d'avvenire. Il più curioso è ch'essi augurano la rivoluzione di *tutto* il proletariato europeo e magari africano per raggiungere la fratellanza umana, dicendo che le questioni di patria sono già superate; ma poi, quando un popolo cerca di superarle appunto perchè non le ha superate ancora, allora essi.... non vedono nulla, per contemplare la futuristica fratellanza umana.

Ciò dimostra come tanto il nazionalismo borghese che nega le classi per annullarle nella patria, quanto l'internazionalismo che nega le nazioni per esaltare la classe, siano fuori della realtà, poichè entrambi considerano solo un fatto della vita sociale, negando l'al-

tro, che poi continua ad esistere, malgrado loro. Il primo fa parte dell'utopia reazionaria di volersi in eterno servire del proletariato come cieco strumento; il secondo rientra nell'utopia arcadica del futuro, e poi... « se ne infischia » dinanzi agli avvenimenti che procedono appunto verso il futuro.

Che l'emancipazione di classe debba essere lo scopo precipuo del proletariato, nessuno lo contesta. Ma che in nome dell'emancipazione di classe, ci si debba « infischiare » dell'emancipazione o della libertà nazionali, è una vigliaccheria trasformata in *cliché* che bisognerebbe una buona volta demolire.

New York, « Novatore », aprile 1911.

VI.
IL MAROCCO e L'ALSAZIA-LORENA.

Le nubi nere stanno accumulandosi minacciose sull'orizzonte europeo. Ormai è un ritorno periodico di cieli oscuri e di cieli limpidi, un alternarsi di situazioni tranquille e di momenti allarmanti, che tiene sospesa l'attenzione ed irrita i nervi dell'Europa intera.

Dal 1870 in poi, si sono avute parecchie grandi guerre: guerra russo-turca, guerra greco-turca, guerra ispano-americana, guerra russo-giapponese. Tutte hanno toccato ed investito il cosidetto equilibrio: nessuna però è scoppiata fra le grandi nazioni all'interno dell'Europa, causando il temuto e tremendo conflitto internazionale.

Ma se la guerra non è più avvenuta fra i cosidetti paesi civili, essa si è presentata come uno spettro e si presenta tuttora ad ogni piè sospinto, sorgendo dai focolai non spenti che spingono popolo contro popolo per brama eroica d'indipendenza, o borghesia contro borghesia per necessità di competizione.

E' molto facile dire che tutto il mondo è paese e ripetere le vecchie frasi dell'internazionalismo retorico e del pacifismo da operetta: ma finchè esisteranno al mondo una Turchia con le questioni interne che la dilaniano, un mosaico nazionale ed instabile come l'Austria, una questione dell'Alsazia-Lorena da risolvere, ed una Germania semi-feudale ed invadente, la pace — a parte i conflitti di espansione capitalistica a cui chi scrive crede in modo relativo — in Europa non esisterà mai. O meglio, sarà una pace fondata sugli spilli, materiata di gelosie e di sospetti; una pace preparata e rattoppata provvisoriamente ad ogni momento, e ad ogni momento più fragile, più provvisoria di prima.

L'intervento di Candia, la questione macedone,

l'annessione della Bosnia, l'insurrezione albanese, furono tutte minaccie pericolose, dissipate dopo un momento di paura, ma pronte a riaffacciarsi domani. Il sistema della pace è quello di rimandare, rimandare, rimandare. Rinviare i problemi all'infinito, colla speranza che si risolvano nel dimenticatoio, e col rischio che si accumulino tutti in modo da dover essere risolti una buona volta, con una tragedia generale.

Io non sono mai riuscito a comprendere la infatuazione dei sovversivi per la pace, se non come una confessione implicita di paura. Si noti, io non dico qui di desiderare la guerra: dico soltanto che la pace non vale meglio. Recentemente il governo degli Stati Uniti constatava che nella guerra di Cuba si spesero trecento milioni di dollari, mentre d'allora in poi si spesero, per la pace armata, un miliardo e duecento milioni. E quanto all'emancipazione proletaria, io non so che cosa possa esserle utile la pace, eccetto se la rivoluzione la si comprende come un risultato meccanico di quella maledettissima evoluzione graduale.

* * *

Ebbene, me ne rincresce per i positivisti: ma l'evoluzione graduale anche questa volta sta facendo fallimento. Sapete perchè litigano Francia e Germania? Per il Marocco in sè? Non ne varrebbe la pena. Esse litigano perchè è in gioco la potenza più o meno grande della Francia, e quindi la sua possibilità di fare utilmente la guerra alla Germania, per riconquistare l'Alsazia-Lorena. Tant'è vero che i negoziati tra le due potenze hanno in sè un equivoco che li rende irresolvibili definitivamente: la Germania vuole un accordo generale che giunga magari all'alleanza come fece l'Austria coll'Italia; la Francia invece vuole trattare provvisoriamente pel Marocco solo, e lasciare impregiudicato il resto. La Germania parte dal concetto che l'annessione dell'Alsazia-Lorena sia un fatto compiuto; la Francia considera le sue provincie irredente come una questione aperta.

Io prego vivamente i compagni umanitari di non ripetere le inutili sfuriate contro lo «chauvinisme» francese: sarebbero fuor di luogo. Anzitutto lo «chauvinisme» tedesco è ancor più antipatico; e poi una

Francia, sia pure borghese, che sente la ferita al suo orgoglio nazionale, è sempre più nobile d'una borghesia italiana che dorme all'interno e si fa schiaffeggiare all'estero. Ma io richiamo l'attenzione dei sovversivi sul fatto che, dopo quarant'anni, la «revanche» è ancora l'idea informatrice della politica estera francese. Richiamo l'attenzione su certa pretesa evoluzione del sentimento pubblico francese in senso germanofilo, che invece non è valsa a nulla, tanto che il castello di carta faticosamente eretto coi paroloni sonanti crolla, come al primo soffio, per la minaccia d'una tragedia immane.

Ora, un sentimento così tenace ed una politica che se ne serve di base — contrapposti ad un'altra politica che, se si fonda su interessi puramente dinastici e non sentimentali, si svolge in un piano interferente con la prima e con eguale tenacia — sono per lo meno pericolosi. Ed il pericolo aumenta allorchè vi è un terzo come l'Inghilterra che controlla il conflitto fra i due primi, pronta a schierarsi per l'uno e per l'altro, secondo il suo interesse maggiore.

La guerra, questa volta, non avverrà: non credo che avvenga. Ma il cielo, dopo questa minaccia d'uragano, rimarrà più buio di prima; e se anche, provvisoriamente, le nubi si ritireranno al di là dell'orizzonte, saranno sempre pronte a ritornarvi, alla prima occasione. Dopo Algeciras è accaduto precisamente così. Anzi è quarant'anni che tale giochetto continua, ed a forza di continuare, potrebbe anche, oggi o domani, risolversi al temporale.

Quindi i pacifisti e gl'internazionalisti del proletariato della borghesia, hanno, dinanzi ad una situazione simile, una tremenda responsabilità. Essi non possono venirci a ripetere la cantilena che la guerra è impossibile, poichè più volte vi fummo sull'orlo. La guerra del 1870 è scoppiata di sorpresa, dopo una situazione tesa da appena due anni tra la Francia e la Germania, molto simile alla presente. Nè si magnifichi il freno inibitore dell'internazionale proletaria, poichè questa è molto meno possente di quanto s'immagini. Vi è di più: se il governo tedesco continua nella sua opera di provocatore in Europa, è perchè sa di essere sicuro all'interno — grazie ai signori socialisti — e sa che il

proletario germanico, in caso di guerra, marcierebbe con tutta la disciplina possibile, al suono delle marcie imperiali e dell'inno dei lavoratori.

Per noi sovversivi si tratta oggi, non di discutere la teoria internazionalista, ma di guardare in faccia la realtà; non di fantasticare sui desideri, ma di far i conti coi fatti. E' facile ignorare le questioni nazionali; è facile dire che la guerra non ci deve essere; ma le nazioni continuano ad esistere, e la guerra può sorprenderci domani.

Noi non vogliamo invece che ci sorprenda. Vogliamo che si affronti per una buona volta il problema gravissimo; che ci si abitui all'idea della guerra possibile come ci siamo abituati — e troppo — all'idea della pace. Se domani una conflagrazione giunge, se noi non riusciamo a impedirla e non è possibile tradurla in una rivoluzione generale proletaria, noi dobbiamo sapere se, dopo aver difeso la Grecia degli strozzini contro i Turchi, sia lecito a noi rivoluzionari lasciare che la Francia dell'89 sia schiacciata dalla tracotanza teutonica, o non convenga maggiormente opporci a quest'ultima, per evitare all'Europa un nuovo periodo di egemonia tedesca e di generale reazione.

Tale il quesito ch'io pongo agli uomini ed ai sovversivi d'energia e di coraggio, che non si chiudono magari nei congressi semi-clandestini, ma vivono e sentono con tutta la vita individuale, proletaria, nazionale ed internazionale. Gli altri, i sognatori dell'umanità fraterna, ed i vigliacchetti che si lavano le mani di quanto non entra nelle loro formule, non meritano neppure l'onore della discussione.

(*Roma, « Novatore », luglio* 1911).

VII.

LA VIGILIA DI TRIPOLI.

Il momento è grave. Grave non per i problemi interni che non esistono più e non sorgono ancora a turbare l'olimpica irresponsabilità democratica, ma per questioni esterne che si affollano inquietanti. Questioni esterne: dunque, politica estera. Argomento antipatico, antipaticissimo in un ambiente saturo, come il nostro, di sogni internazionalistici. Diavolo! Non è forse vero che tutti gli uomini sono fratelli?

Sarà: dovrebbe essere, sarebbe bene che lo fosse, potrebbe anche diventarlo. Si risolverebbe in una cosa molto bella — o molto brutta — secondo il punto di vista dell'astrologo. Ma, per ora, non è così. Amici dell'altra riva, perdonateci. Noi ci occupiamo di politica estera, dal nostro punto di vista di rivoluzionari, perchè, tanto, simili questioni si occupano di noi, ed anche di voi. Noi e voi, malgrado tutto, siamo italiani, subiamo il dominio politico delle classi dirigenti italiane, paghiamo le tasse allo Stato italiano, ed abbiamo le nostre sorti vincolate a quelle della nazione italiana.

Se una guerra scoppia, le sue conseguenze ci raggiungono: e non solo noi nello scorso numero, ma scrittori d'ogni partito, anche quelli troppo dignitosi per camuffarsi ufficialmente da uomini politici, ammettono oggi con apprensione che la guerra è nel dominio delle possibilità. Non s'impedisce la guerra dicendo che la guerra non c'è più. E non la possono impedire nemmeno le interviste e le proteste internazionali della stampa democratica, o i congressi socialisti di Trieste, così cari a Leonida Bissolati e così indifferenti a Francesco Giuseppe.

Non basta. Se anche la guerra guerreggiata non

avviene, la guerra pacifica a base d'intimidazioni continua. E noi — appunto perchè, oltre ad essere italiani, siamo anche europei — abbiamo vivo il senso della dipendenza reciproca che lega la politica estera, e le conseguenze fatali alla libertà europea in generale che può avere l'egemonia militaresca di una nazione autoritaria e caporalistica come la Germania. Abbiamo dunque anche noi — (oltre al senso di vergogna che ci fa arrossire quando si pensa alle centinaia di migliaia di italiani che emigrano in cerca di un po' di pane condito di molto disprezzo) — un interesse, e quindi un'opinione a riguardo dei problemi internazionali. Proprio così. Noi siamo interessati che in Europa prevalgano, non già le influenze reazionarie e centraliste che sostengono le dinastie, ma le influenze sovversive e liberiste che schiudono una via più ampia alla rivoluzione.

Amici pacifisti ed internazionalisti, crediamo di avervi già dimostrato ieri quanto grave e profondo sia il dissidio fra la Germania e la Francia, e l'impossibilità di risolverlo definitivamente senza una completa abdicazione dall'una o dall'altra parte, ciò che solo la forza può ottenere. Ora, possiamo dire con sicurezza che l'alta finanza — questo barometro fedele della serenità o delle tempeste internazionali — fu per parecchi giorni in piena e viva agitazione, per timore che una guerra franco-tedesca potesse scoppiare da un giorno all'altro a proposito del Marocco, in cui ben quattro nazioni — Germania, Inghilterra, Francia e Spagna — si trovano in contrasto. Si noti che nelle tre ultime governano uomini radicali e pacifisti ad oltranza: il che dimostra come, anche per i governanti, i fatti e le necessità siano più forti dei desideri e delle teorie.

* * *

Vi è dell'altro. L'annessione brutale della Bosnia-Erzegovina, aveva dimostrato in modo luminoso quale efficacia abbiano, di fronte alla volontà dei circoli cortigiani e militari, la propaganda per la pace e gli arbitrati nascenti. Ora, mentre nel Trentino si ammassa un quarto circa di tutto l'esercito austro-ungarico, e si fortifica continuamente dinanzi alla frontiera italica indifesa — (le classi dirigenti son magari disposte ad

aprir le porte all'Austria, pur continuando a fortificare il confine francese!) — mentre il vicino impero è in istato di permanente preparazione militare contro l'Italia — si viene a sapere che il barone Schornach, ministro della guerra in Ungheria, ha dovuto cedere dinanzi a quel megalomane del militarismo che è il capo dello Stato Maggiore austriaco, e che sogna in eterno la guerra all'Italia. Il fenomeno è tremendo. Il barone Schornach è sostenuto dal vecchio imperatore che vuole la pace... finchè andrà in paradiso; dall'Ungheria tutta, dai socialisti, dalle medesime classi dirigenti austriache. Ma il capo dello Stato Maggiore, protetto dall'arciduca ereditario e dalla Chiesa cattolica — (che in Austria è una formidabile forza economica e politica) — vince. Avviso all'onorevole Bissolati sull'efficacia dei congressi, dell'opinione pubblica e delle parole.

Frattanto l'Italia, comprendendo, anche dal punto di vista borghese, che è una questione vitale aprire una strada del suo commercio nel Mediterraneo, si prepara ad occupare Tripoli. Amici pacifisti ed internazionalisti, dormite pure: fra qualche mese vi sveglierete a protestare. Certi fatti però sono significativi. Il ritardo a giungere del nuovo console Mercatelli — che deve partire dall'Australia! — serve per guadagnar tempo, e rallentare le relazioni diplomatiche italo-turche con un pretesto decente. Nella stampa conservatrice è cominciata una viva campagna per la presa di Tripoli: a capo di essa sta un giornale torinese che ha molta amicizia con l'onorevole Roux, il quale è un intimissimo di Giolitti. Nell'alta finanza, poi si fa già conto sulla prossima spedizione.

Ve n'è abbastanza per trarre delle induzioni. Ma... c'è un ma. Le mani libere in Tripolitania sono permesse, all'Italia, dalla Francia e dall'Inghilterra; l'Austria e la Germania non hanno mai dato il loro consenso. In questi ultimi giorni, si nota nella stampa austriaca clericale — (molto autorevole quindi) — con a capo la *Reichspost*, un'offerta insistente all'Italia di coadiuvare alla potenza triplicista nel Mediterraneo, contro la Francia e l'Inghilterra. Spogliato dei fronzoli, questo linguaggio vale un ricatto. L'Italia militarmente è alla mercè dell'Austria, poichè, in caso di guerra,

bisogna abbandonare tutto il Veneto indifeso per non essere tagliati fuori dalle forze austriache del Trentino fortificatissimo che s'incunea verso la valle del Po. Ora, poichè l'indipendenza d'Italia è un'ironia, è evidente che il permesso da parte dell'Austria di prendere Tripoli, è subordinato ad una maggiore sudditanza dell'Italia al vicino impero. L'Italia, dopo essersi staccata un po' dalla Triplice alleanza, che fu lo strumento dell'egemonia reazionaria della Germania in Europa, dovrà probabilmente ritornare a Canossa, e servire come strumento passivo contro la Francia e l'Inghilterra, ad un maggior rincrudimento di quella egemonia denunciata come fatale all'Europa da Pietro Kropotkin. Ultima osservazione da farsi è la seguente: che se l'Italia rifiutasse poi di sottomettersi, l'Austria potrebbe condurre a termine il sogno accarezzato durante gli ultimi anni del regno di Umberto. Potrebbe appropriarsi, quale *compenso*, Vallona e Durazzo, sulla costa albanese, di fronte alla Puglia. Ed in tal caso, per unanime parere dei competenti, l'indipendenza d'Italia sarebbe proprio finita.

* * *

Dunque, amici riformisti, pacifisti ed internazionalisti, le vostre teorie son belle, ma il momento è grave. E da esso appare che la questione del germanesimo minaccioso si posa imperiosa per l'Europa intera, ed anche per noi. Perchè il germanesimo non è soltanto la conquista bruta in sè, o la forza delle armi: è lo spirito reazionario che emana da un popolo di soldati, e che irrigidisce ogni campo dello scibile e dell'attività umana. La vittoria germanica del '70 ci ha dato trent'anni di regime militare, burocratico, positivista, socialista. Ora che l'Europa se ne sta liberando, resistendo alle sue velleità di preminenza e di intrigo, il germanesimo torna alla carica, compatto e tetragono come un macigno, materiato nei soldati, nei nobili, nei borghesi e nei socialisti germanici, che ubbidiscono tutti a sua maestà l'Imperatore.

La Germania, almeno negli ultimi secoli e dopo la tremenda repressione dei contadini, coincisa con la riforma luterana per la libertà religiosa (!!), non è più stata capace di una rivoluzione profonda — salvo

quella letteraria del '48. La rivoluzione borghese venne dall'esterno per opera di Napoleone: la borghesia germanica non l'avrebbe certo compiuta da sè. Ora, rispetto al movimento proletario, la Germania, per quanto socialista, è la più reazionaria d'Europa, la meno capace d'una spinta interna. I sovversivi dovrebbero abituarsi a pensare che se nell'Impero tedesco il proletariato trionferà, sarà perchè un colpo formidabile giungerà dall'esterno a scuoterlo, disgregando il suo spirito militare.

Frattanto, bisogna fare i conti con questa potenza che cresce ogni giorno, e ogni giorno provoca e s'impone. La pace è una gran bella cosa: ma fra dieci o vent'anni, l'Impero germanico potrà essere così militarmente forte da soverchiare tutta l'Europa. E nemmeno la rivoluzione dall'esterno non sarà più possibile per esso.

Noi potremmo quindi domandarci se non sarebbe più utile, per la causa della libertà e della rivoluzione, cercare di fiaccare il colosso militaresco ed autoritario mentre è ancora possibile. L'avvenire d'Euopa val ene una guerra: ed è certo che una disfatta militare della Germania sarebbe una conquista ed un sollievo pel mondo civile.

(*Roma, «Novatore», agosto* 1911).

VIII.
L'EMIGRAZIONE EROICA.

Io non so se verrà il giorno in cui l'Italia, risorta a prosperità economica ed a prestigio morale — sia pure nel quadro della società presente, attendendo e preparando la rivoluzione proletaria — sarà capace di riassorbire nel suo seno produttivo l'immensa fiumana emigratoria che l'abbandona ogni anno, e che costituisce un tesoro enorme di vergine energia. Io non so se questo fenomeno pur così caratteristicamente transitorio dei popoli che cercano di sollevarsi da uno stato economico inferiore ad uno superiore già raggiunto dai popoli circostanti — se questo periodo avrà una fine breve o lontana, secondo il contegno che gli italiani tutti terranno in proposito: ma frattanto, oggi come oggi, l'emigrazione esiste, tragicamente vasta, con l'imponenza grandiosa della sua vastità medesima, con le sue bellezze e con le sue brutture.

Precisamente: bellezze e brutture. Oh certo: io che sono intimamente refrattario così alle sbornie nazionaliste come ai furori antinazionali che le bilanciano e le rassomigliano, non mi nascondo le seconde. Anzi, se vi è una cosa che muove a sdegno, specie fra certe classi democratiche e pacifiste della borghesia italica che mai seppero iniziare un'opera, minima, ma sincera, di elevazione fra le plebi del mezzogiorno, è appunto l'ipocrito vezzo di incensare e di esaltare patriotticamente quelle turbe di uomini che, lasciando la patria ufficiale, potrebbero e dovrebbero conoscerla solo attraverso un odio meritato e profondo. Non hanno diritto di applaudire gli emigranti e di cantarne le virtù, dimenticandone i difetti, coloro che l'emigrazione sfruttano ed usano per fini economici e politici, spesso antinazionali di fatto per quanto patriottardi a

parole: i banchieri e gli affaristi che misuravano con ansia i milioni inviati in Patria dai suoi figli raminghi e lontani, colla speranza di effettuare presto una conversione della rendita, destinata a spostare il capitale mobiliare dai vecchi titoli dello Stato alle azioni delle non sempre oneste compagnie industriali. E nemmeno il governo ed i politicanti più o meno socialisti, che vedono nell'esodo di centinaia di migliaia d'italiani dalla madre patria, una valvola di sicurezza a crisi economiche, la cui responsabilità risale ai segreti della politica triplicista, e il cui risultato sarebbe un continuo squilibrio, fecondo di disturbi e di agitazioni tumultuose. L'emigrazione — ahimè! — per questa gente che domanda appena di vivacchiare placidamente sulle spalle altrui e non conosce neppure la grandezza del dominio volitivo rivolto ad un ideale disinteressato e consapevole, risparmia grattacapi e ristabilisce l'equilibrio: per questa gente, il popolo d'Italia diventa apprezzabile ed encomiabile in ragione dei chilometri che lo separano dalle frontiere: se rimanesse entro le medesime, e pretendesse di vivere, semplicemente di vivere, sarebbe « plebaglia » di straccioni, degna appena delle pallottole di fucile...

Perciò, noi italiani, di fronte all'Italia e nell'interno d'Italia, in nome del nazionalismo che dovrebbe dare ad ogni individuo il mezzo per esistere nella sua patria, e dell'internazionalismo che proclama per ogni uomo il diritto di formare la propria esistenza ove decide la sua inclinazione ed il suo talento, senza che questi debbano essere violati od annichiliti da una brutale ed imperiosa necessità economica; — in nome di tutto ciò, ed anche d'un senso di pietà elementare e di rivolta contro sofferenze inutili ed un'inutile dispersione d'energia — noi, come italiani e come uomini, affermiamo che per l'Italia l'emigrazione è una grande e sanguinosa vergogna. E le domandiamo che oggi, mentre le sue forze etiche risorgono, e la sua unità morale sta compiendosi dopo quella materiale del Risorgimento, che tale unità abbia ad estrinsecarsi in una maggiore collettiva responsabilità onde conferirle nuovo fondamento base in un futuro e durevole e generale consenso, anzichè sentirsi minata da persistenti piaghe economiche, dopo essere servita unicamente al

solito pugno di cortigiani e di banchieri. L'Italia non comincierà a fare gl'italiani, se non quando si porrà definitivo e chiaro il compito di dar loro una vita degna di essi, entro i propri confini.

***

Ma i confini d'Italia non racchiudono tutto il mondo: i quesiti d'importanza specificamente nazionale come l'emigrazione possono anzi variare nella loro base e nel loro aspetto, secondo che si osservano entro o fuori la cerchia delle nostre frontiere. Ed io, dopo aver deplorato il fenomeno emigratorio nei fattori politici e di classe che lo generano e lo favoriscono, insorgendo contro le interessate esaltazioni di chi lo sfrutta; — io difendo questo medesimo fenomeno contro la plutocrazia internazionale che lo insulta dopo essersene servito e mentre se ne serve come carname da schiavitù e da lavoro. Io difendo, fuori d'Italia, la emigrazione nelle persone dei nostri emigranti; nella loro stessa miseria che forma il piedestallo rassegnato alla ricchezza altrui; nelle stesse brutture che sono conseguenze di tale miseria. Io la difendo, perchè se il patriottismo non deve fare il gioco dei banditi nazionali che mungono la patria mentre la incensano, neppure l'internazionalismo non deve essere inconsapevolmente al soldo dei banditi internazionali che disprezzano l'Italia ed il proletariato italiano, i cui nervi e il cui sangue sono la prima fonte dei loro non sudati quattrini.

Oh certo: essi hanno diritto di guardare compassionevolmente l'Italia ufficiale che li prende sul serio, la stampa autorevole che protesta timorosa contro i loro giudizi, ma non ha il coraggio di sollevarsi contro un regime di governo e di cortigiani monarchici il quale, dopo aver sacrificato gl'interessi politici ed economici e morali della nazione intera sull'altare delle alleanze reazionarie e dinastiche, sta ora vendendo l'Italia al camorrismo internazionale diplomatico, mutando una guerra contro il turco barbaro in una repressione contro l'arabo nativo, una impresa audace di affermazione spavalda in una miseria di sottintesi e di guerriglie. Ma per me — per noi rivoluzionari tutti — esiste, oltre e contro il paese ufficiale, un altro paese che si forma entro e fuori le frontiere: il paese degli emigranti che un giorno sapranno forse impadronirsi della loro terra antica e abbandonata, per avviarla, all'interno ed all'estero, verso nuovi e meno umilianti destini.

Ed è questa massa infinita di cenci e di dolori vagabondi ch'io ammiro; ch'io esalto contro le dame e le damigelle aristocratiche che scendono dalla brumosa Albione o dal casermatico impero del Kaiser, o dalla terra sacra oltre Atlantico alla volgarità dollarosa, per degnarsi di venire ogni anno ad ammirare le bellezze naturali d'Italia, elargendo a' suoi abitanti l'elemosina di profitti guadagnati sfruttando altri abitanti e altri lavoratori. Io esalto questi vagabondi del lavoro contro i vagabondi dell'ozio che li disprezzano, contro le *cocottes* e i *rastaquères* che girano il mondo in cerca di gonzi e di fortuna; contro i politicanti in veste di sovversivi che ne temono le agitazioni incomposte e perturbatrici dei placidi sonni elettorali; contro le stesse unioni di mestiere che — in America ad esempio — chiudono loro le porte dei sindacati e domandano ai governi d'impedire l'immigrazione; persino contro certi internazionalisti che nel furore antinazionale, per tema di fare il gioco dei parassiti d'Italia, si alleano inconsapevolmente alla campagna denigratoria intrapresa da anni contro i nostri emigranti dai parassiti fuori d'Italia.

* * *

Ah è vero! Gli emigranti d'Italia sono analfabeti — l'80 per cento di quelli che salpano da Napoli per New York —; sono cenciosi, sono senza mestiere, sono avari, sono dediti al coltello, sono miserabili, sono turbolenti, sono sporchi: che non sono insomma? Ma intanto questa enorme valanga di gente che dall'Italia nostra si rovescia ogni anno sul mondo civile capitalistico, non ha mai domandato altro che un tozzo di pane, pronta a pagarlo al prezzo di sacrifici eroici di sudore, di lavoro e di sangue — duri sacrifici di umiliazione immeritata che nessun altro popolo sarebbe capace di compiere. Tant'è vero che a poco a poco l'emigrazione italica, specializzandosi nei lavori manuali, rivelatori di una razza ancora vergine e sana, è

diventata insostituibile e quindi una necessità; tant'è vero che qualora essa — anche nella Svizzera — venisse a mancare, ne soffrirebbero al più alto grado tutte le industrie ed i commerci del paese.

Intanto è questa spregevole e spregiata massa di uomini che ha coltivato e coltiva oggigiorno milioni di ettari nelle Pampas dell'America meridionale; che ha trasformato in Eldorado la California e messo in valore interi deserti degli Stati Uniti nel settentrione d'America; che ha costruito, portando i mattoni e la calce sulle spalle callose, migliaia di case pel mondo, e che lo ha solcato di milioni di chilometri di ferrovie. Calunniatela questa gente, perchè non sa, perchè non conosce il suo valore, sia pure soltanto di forza fisica, di tenacia, di rassegnazione incredibile; ma l'impronta della sua opera, le stigmate del suo dolore, i miracoli della sua stessa miseria e le gocce del suo sangue formano l'ossatura gigantesca del moderno mondo cosidetto civile, capitalistico e industriale.

E' vero: questa gente è cenciosa, perchè lo sfruttamento cui è fatta segno non le permette di vestirsi; è priva di educazione esterna, perchè la rudezza del suo lavoro plasma in essa la rudezza dello spirito; ma in compenso non conosce ancora le degenerazioni dell'alcool ed i pervertimenti di certe orgie postribolari, che sono ormai prerogativa di altri proletariati più evoluti e coscienti (1). E' avara: è vero ancora: ed io l'ho vista tante e tante volte, nelle campagne dell'America del Nord, lavorare durante 10 ore al giorno per un salario di miseria, e rubare mediante la fame una parte di questo salario alla stessà miseria, e vivere spaventosamente addensata, con pasti frugali al-

(1) Quale esempio che valga per tutti gli altri, cito gli operai irlandesi e molti operai scozzesi e tedeschi d'America, i quali sono vittime, o si avviano ad esserlo, d'una rapida degenerazione alcoolica, causa le quotidiane sbornie di wisky o di birra. Ciò non toglie che in un quartiere « civile » abitato da questa gente, un operaio italiano non possa prendere a pigione una camera — e quel proprietario che ardisse concederla, vedrebbe gli altri inquilini disdire per protesta l'affitto. Casetti simili accadono un po' dappertutto in America, da Chicago a New York, e possono essere dedicati a quei buoni internazionalisti i quali vedono soltanto la *civiltà* estera, magari turca, e la *barbarie* nazionale.

l'ultimo termine, per inviare la metà dei guadagni sudati (oh quanto!) alla famiglia lontana! Come sono barbari questi lavoratori, di fronte a molti operai dei paesi civili che con salari dieci volte superiori non riescono talvolta a sostenere se stessi, dopo averli sciupati nelle degenerate raffinatezze di certo *decoro* irresponsabile ed egoisticamente individuale!

Vi è di più: questi emigranti sono analfabeti, e quindi non dànno neppur guadagno agli editori di romanzi da serve e da portinai; non frequentano i cinematografi e i teatrucoli da operetta, ove l'arte vera e sana ed elevatrice è bandita, perchè è più lucrosa impresa sfruttare l'incretinimento del pubblico piccolo-borghese e proletario. E' dedita al coltello, e talvolta affronta prima la morte in duello rusticano e poscia la galera per vendicare l'offesa ad un amico od anche ad un pregiudizio — ma è incapace della truffa vigliacca e del cinico strozzinaggio ebreo di chi venderebbe la famiglia per guadagnare due soldi. Ah! il coltello italiano — quest'arma nazionale che un giorno o l'altro farà forse miracoli — è anche stato un tragico mezzo e una tremenda necessità per imporre il semplice diritto alla vita degli italiani in certi luoghi del Nord America, ove avevano contro i capitalisti che li sfruttavano, gli operai indigeni che li dileggiavano, la popolazione intera che si divertiva selvaggiamente ad insultarli, e le pubbliche autorità che permettevano tutto, mentre reprimevano ferocemente un disperato atto di vendetta e di ribellione!

Ancora: non si lavano la faccia e fanno schifo: nei saloni di conversazione, nei postriboli anche di basso rango, nei *restaurants* di media qualità, nei comizi ordinati — tutta roba riservata all'innocuo proletariato cosciente — rappresenterebbero una stonatura violenta, vi farebbero una pessima figura. Ma hanno, per converso, un valore morale, una fedeltà ed una potenza di amicizia di affetto e di odio, una capacità di sacrificio sconosciuta a molti politicanti in erba della classe operaia, a molti damerini compiuti e perfetti in società, il cui valore civile non va oltre la parola spigliata, la cipria della faccia e il lucido delle scarpe. Infine, sono turbolenti: ed infatti, se, appena giungono all'estero assoldati da qualche negriero, non compren-

dono nulla delle questioni sociali per essi completamente nuove. e vanno a fungere incoscientemente da krumiri; è pur vero che quando cominciano a comprendere, e lo sfruttamento medesimo li spinge verso la fatale lotta di classe, sanno portare in quest'ultima una nota ribelle e violenta che manca a molti operai americani di Samuele Gompers, od ai disciplinati sudditi di Kaiser Bebel. E lo sanno, i poliziotti del mondo: essi che dopo aver avuto ragione, con un semplice gesto, di migliaia di lavoratori germanici, chiedono il compianto e la protesta solidale di questi ultimi, appena un isolato gesto italico ricompensa, una volta tanto, uno sgherro per tutti, della loro abituale brutalità e vigliaccheria...

* * *

Tali sono gli emigranti: le turbe spregiate e vilipese che soffrono oggi due oppressioni in una: una nazionale ed una di classe, una politica ed una economica, trovando talvolta operai e capitalisti stranieri alleati ai loro danni; gli emigranti cenciosi e analfabeti, sacri ad ogni beffa e ad ogni insulto — perchè oggi, nonostante tutte le predicazioni anarchiche, la retorica internazionalista e le irreggimentazioni socialarde, l'unica morale in auge è quella del successo bruto, talvolta non meritato, talvolta ottenuto a spese altrui. Essi lavorano: essi sono un valore immenso — morale ed economico — nella società attuale e nei paesi civili che li sanno indispensabili: ma nella società capitalistica in cui chi dirige è re dispotico di chi eseguisce, questi infaticabili esecutori d'opere immani non sanno far valere la loro forza, e sono quindi dei vinti. Anatema su di essi: anatema da parte dei capitalisti e degli operai, dei conservatori e dei sovversivi: la spada di Brenno è ancor oggi l'unica verità etica, lucchi essa al sole del denaro o a quello dell'avvenire.

Ma il giorno verrà in cui questi paria fra i paria, questo proletariato fra il proletariato, questi cacciati dalla loro patria e respinti dalla patria altrui, questi senza patria nel senso più doloroso della parola, sentiranno il bisogno e il diritto di averne una. Una patria di terra, di dignità e di lavoro: una patria come italiani in Italia, come lavoratori all'estero, come uomini ovunque. E domanderanno ragione della loro pretesa inferiorità ad un tempo ai parassiti universali del lavoro, ai politicanti d'Italia che benedicono il loro tragico vagabondaggio, agli stessi operai stranieri per cui l'internazionalismo è spesso una maschera bugiarda celante il disprezzo e l'ostilità sorda per i fratelli italiani.

Essi faranno fronte in quel giorno ai loro oppressori politici, economici e morali, fuori e dentro l'Italia: fanno forse la guerra all'interno e all'estero della loro patria — e non è ancor detto che le loro braccia irte e muscolose e sanguigne, armate di strumenti primitivi, di piccone, di zappa e di coltello, non possano aver ragione allora delle faccie femminee di tanti altri più civili di essi, armati magari di scienza, di macchine, di alcool, di fucili e di denaro.

(*Lugano*, « *La Rivolta* », *maggio* 1912.)

IX.

L'argomento preme. Ha carattere di attualità e di urgenza. D'urgenza, perchè il problema emigratorio, dato il nuovo dinamismo che da qualche anno scuote l'Europa e comincia a trascinarla nella sua vertigine, si presenterà in breve come gravissimo a tutti, imponendo una soluzione. D'attualità — perchè nessun altro tema offre così un terreno pratico e reale sul quale nazionalismo ed internazionalismo possano incontrarsi, e combattersi, e misurare la reciproca loro bontà, e salvarsi dalle esagerazioni.

Se l'emigrazione non fosse una piaga tremenda pei dolori e le lacrime di cui è intessuta, potrebbe essere citata, a cospetto della vigliaccheria moderna conservatrice e sovversiva, come un caso ameno e divertente. Roba della massima curiosità. L'esodo dei contadini italiani, specie dalla bassa Italia, ha luogo più per le condizioni sociali che naturali delle regioni d'origine: perchè lo stato rudimentale dell'industria e dell'agricoltura, la mancanza di una classe commerciante che il vicereame spagnuolo prima ed i Borboni poi impedirono di formarsi, non permettono nè stimolano lo sfruttamento delle risorse naturali e il crearsi di ri-

sorse nuove. E va bene. Il ceto possidente dell'Italia meridionale non ha l'ambizione di arricchirsi a dismisura che contrassegna il grande capitalismo. Vive inoltre di provincialismi, in cui si perde l'animuccia piccina aleggiante sul latifondo. E' fuori, si può dire, delle grandi correnti di sviluppo nazionale. E' un'Italia barbara dentro un'altra Italia. E' anti-italiano, antinazionalista, in somma.

L'emigrazione, per converso, è una vergogna nazionale. Nella logica della società presente, non è l'operaio che dà il suo lavoro al padrone; è invece il padrone che « dà lavoro » all'operaio, ossia che gli permette di lavorare. L'emigrazione partecipa di questo giudizio. Poichè gli emigranti vanno ad offrire oltre frontiera le loro braccia al profitto altrui; poichè sono i capitalisti stranieri che permettono ad essi di lavorare, la loro degnazione è doppia. Degnazione di classe e di nazionalità. Tutto il disprezzo di cui gli emigranti sono gratificati, persino dai sovversivi dell'internazionalismo volgare e maccheronico, ha in fondo questa origine psicologica. Un movente, cioè, prettamente nazionale. L'emigrazione è dunque un fenomeno nazionalistico, come nazionalistici — sia pure a rovescio, nel senso di dir male degl'italiani a qualunque costo — sono i sentimenti e i concetti ch'essa provoca negl'internazionalisti nostrani e stranieri. Viceversa sono internazionaliste, nel senso di antinazionali, le cause prime che la generano. Chi mai più internazionalista dei proprietari di latifondi basilicatesi e calabri, i quali *se ne fregano* della patria, anche nel senso economico e capitalistico della parola?

Un mio lettore che ha già masticato amaro per un precedente articolo sull'*emigrazione eroica,* perchè desso era « nazionalista », mi domanderà con quale scopo io ho premesso tale dissertazione sul carattere nazionalista del fenomeno emigratorio, delle sue cause e de' suoi effetti. Forse rimarrà perplesso persino un amico neo-malthusiano, il quale, in nome della vita gioconda e senza figli, e tanto per gettare anche lui la sua pietruzza sugli emigranti, nega loro l'eroismo in quanto si privano del boccone per mandare i quattrini alla mamma ed alla famiglia rimaste in patria a dolorare e ad ignorare i dolori di chi è partito. Certo, sono

più eroi gli operai parigini che si avvelenano con la *verte* e quelli piemontesi che si ubriacano regolarmente una volta ogni sabato, appunto perchè guadagnano il triplo dei contadini siciliani. Ma questi ultimi sono analfabeti: e come si può mai — a questi lumi di volgarizzazioni scientifiche — ammettere l'eroismo in chi non sa leggere e scrivere?

***

No. Lettore ignoto e sereno che non domandi se queste linee sono « internazionalistiche » o « nazionalistiche » per giudicarle, ma cerchi se esse contengono qualche verità — il bisticcio sul significato teorico dell'emigrazione non è stato scoverto da chi scrive pel solo gusto di innalzare ancora d'un piano la torre di Babele sovversiva. E' perchè, sotto la confusione divertente, esiste un problema di coscienza.

I sovversivi moderni sono figli in tutto e per tutto di questa miserabile Italia — miserabile non nel suo popolo pieno di energie vergini, ma ne' suoi dominatori e politicanti, gonfi di settarismo e di vuotaggine — che comincia a scomparire oggi fra il rincrudirsi delle competizioni internazionali ed interne, da cui balzerà un'Italia nuova. Quelli, che credevano di rifarla da capo, hanno invece semplicemente ereditato la sua ignavia, la sua incapacità di porsi dei grandi problemi, il suo sistema comodo e sporco di ignorarli quando son troppo difficili. Dopo tutto, il problema dell'emigrazione è stato il massimo della nazione dal '70 in poi: massimo per la sua vastità intrinseca; massimo per le sue ripercussioni internazionali, tanto che avrebbe dovuto guidare l'intera politica estera del nostro paese; massimo perchè si riconnetteva alle condizioni interne, sociali, economiche delle regioni che lo generano. Al contrario, non vi è questione sulla quale si sia scritto e detto così poco e sbadigliato così tanto. Il governo trovò subito il rimedio: lasciar fare, lasciar passare e lasciar partire. Pasquale Villari dichiarava che se la mano d'opera non fosse emigrata, dato l'aumento della popolazione e l'inerzia dei ceti possidenti, inetti ad assorbirla con una crescente produzione capitalistica, a quest'ora nella bassa Italia una rivoluzione sarebbe già stata indeprecabile — e forse, il la-

tifondo non esisterebbe più. Ma era più comodo che gli straccioni emigrassero: meno fatica a redimerli. E poi, andando all'estero, mandavano quattrini a casa: il che aumentava i capitali mobiliari del paese e rendeva possibile la conversione della rendita. Le lacrime, le tragedie morali, le famiglie che si spezzano dividendo i coniugi sulle due rive dell'oceano, con relativi frequentissimi adulterî e drammi di gelosia nel giorno del ritrovo; la degenerazione fisica pel lavoro estenuante cui sono costretti gli emigranti e per l'alcoolismo che imparano dai proletariati più civili; la decadenza intellettuale per cui si dimentica il po' d'italiano imparato alla terza elementare — quando lo si è imparato — senza peraltro assimilarsi la lingua straniera; i maltrattamenti di cui sono fatti segno i lavoratori italiani all'estero — tutto ciò pei reggitori d'Italia contava poco. L'importante era convertire la rendita.

Tutto questo riguardo ai « borghesi ». I sovversivi ne sono però la copia esatta, con insegna diversa. Salvo quel povero Cabrini che, in cerca d'una competenza comechesia pretende aver imbroccata quella sull'emigrazione: socialisti, anarchici e repubblicani hanno creduto sempre utile non avere nessuna idea in materia emigratoria. E sapete perchè? Oh! per una ragione semplicissima: perchè l'emigrazione è un fenomeno nazionale, e gli internazionalisti non possono — pena l'incoerenza — occuparsi di problemi nazionali! E' vero che in tal modo gli emigranti rimangono in balìa dei capitalisti stranieri — degni fratelli di quelli indigeni. E' vero che gli emigranti rimangono indifesi dal governo italiano perchè proletari, e dai sovversivi perchè italiani. Ma la coerenza innanzi tutto: essa è pei sovversivi l'equivalente della conversione della rendita.

Vi saranno altri motivi per spiegare il loro disinteresse circa gli emigranti: ad esempio, il fatto che questi ultimi, essendo analfabeti, non potevano votare per i candidati socialisti; che non erano suscettibili di volgarizzazioni scientifiche e flammarioniane; che non compravano libri, opuscoli, organi e organetti di propaganda. Ma il motivo più vero e più grande è che il sovversivismo attuale è fatto di parole, di pochissime parole. Esso conosce soltanto il suo dio — l'internazionalismo — e il suo diavolo — il nazionalismo. Esso

non comprende come, se è rivoluzionario combattere il nazionalismo borghese dove ha raggiunto il suo massimo sviluppo e minaccia di aggiogare stabilmente il proletariato, è pure rivoluzionario richiamare al pudore nazionale una borghesia che non ha espletato quasi nulla del suo compito storico ed economico verso la propria nazione. Si è creduto meglio « fregarsene » quanto lei, essere anazionali quanto lei, tanto per dimostrare di esserne fratelli naturali.

* * *

Io vorrei potere trascrivere tutti i ragionamenti vigliacchetti che sotto il pretesto della coerenza internazionalistica si pensano e si scambiano ogni giorno e in ogni luogo fra i perfetti compagni. Ad esempio, se tutti i popoli sono eguali, tutti meritano il reciproco rispetto: quindi, dinanzi allo straniero che m'insulta perchè sono italiano, io, in nome dell'internazionalismo, ho il diritto di reagire, poichè se essere italiano non è un merito, non è neppure una colpa. Ma io, reagendo, farei del nazionalismo altrui: quindi, niente! Meglio negare addirittura di essere italiani, approfittando che si conosce bene la lingua del paese in cui si è emigrati, od anche di un terzo paese: ho conosciuti moltissimi « compagni » che nascondevano così la loro nazionalità per sistema. Altro caso: in Isvizzera, siccome la mano d'opera manuale è quasi tutta italiana, il conflitto di classe tra capitalisti ed operai coincide con un conflitto di nazionalità: la polizia stringe maggiormente i freni, perchè tanto gli stranieri non hanno i diritti dei cittadini; di più la popolazione indigena — compresa quella specie di lavoratori *sui generis* che lavorano nelle fabbriche per arrotondare il poderetto in campagna — nega agli operai stranieri il diritto di sciopero e ne reclama l'espulsione. Siamo di fronte ad una infamia nazionale oltre che ad un conflitto di classe. Protestare? Ricordare che l'emigrazione italica e germanica meridionale mantiene in vita la Svizzera, e che le sue fabbriche si chiuderebbero se venisse a mancare? Eh no! si farebbe del nazionalismo!

Terzo caso: A Trieste i lavoratori italiani — regnicoli od austriaci, poco importa — sono cacciati dalle officine statali, pei fini politici dell'impero. Rivoltarsi?

Eh no! Si farebbe del nazionalismo! Meglio applaudire i poliziotti quando sciolgono le società degli irredentisti, come è avvenuto in certe città istriane. Quarto caso: in Germania, i sindacati operai tedeschi impongono ai padroni di non accettare operai italiani, neppure a paga uguale, neppure se sono federati in una organizzazione qualunque, ma che non sia quella ufficiale tedesca. In America poi — quinto caso — si legge sulla porta di molte officine un cartello posto di comune accordo fra l'organizzazione di mestiere e la compagnia capitalistica: « No black men or Italians wanted »: non si vogliono negri nè italiani. Ultimamente — sesto caso — a New York furono giustiziati con l'elettricità un negro e cinque italiani — cinque, badate, tutti di seguito, in meno di un'ora — tutti operai, imputati di avere ucciso un loro aguzzino — e tutti hanno protestato la loro innocenza prima di porsi sulla sedia fatale. Si noti che uno solo era accusato direttamente dell'omicidio e gli altri figuravano soltanto come complici: per cui, la condanna di sei persone a morte appare ancor più feroce ed enorme. Chi ha vissuto negli Stati Uniti sa benissimo che una tale sentenza non si sarebbe avuta od almeno non eseguita se, pur rimanendo identico il reato e identiche le circostanze, i prevenuti non fossero stati negri ed italiani. Il disprezzo e l'odio per essi ha certo gravato la mano della giustizia sanguinaria americana. Urlare il proprio sdegno contro tutto ciò? Eh no! Si farebbe del nazionalismo!

E così si potrebbe continuare, a lungo. Le infamie e lo sdegno contro di esse sono manovre di partito, roba da catalogo. E' di moda da parecchio tempo riportare con infinita compiacenza le umiliazioni subìte dagli emigranti italiani per rinfacciarle agli spacconi del nazionalsimo, ricordando loro la stupida frase: « forti all'interno e rispettati all'estero »; pochi mesi orsono, L'*Internazionale* di Parma citava in proposito la sorte degli italiani nel Canadà. Oh! grande, infinita soddisfazione di far dispetto ai nazionalisti italiani! Ma gridare contro i nazionalisti canadesi, nemmeno per sogno. Poveri emigranti che andate ad arricchire i paesi altrui invece di arricchire il vostro, i sovversivi vedono bene le vostre miserie, ma essi non possono

elevare la voce in vostro favore contro i vampiri stranieri! Essi hanno paura di fare del nazionalismo: o se anche in segreto, in privato, ammettono che siete doppiamente oppressi, come italiani e come proletari, in pubblico non possono dirlo, pena l'incoerenza, perchè non tocca loro!

* * *

Tutto ciò sarà magari perfettamente internazionalistico ed antipatriota; ma è certo sommamente vile e lurido ed ignorante, come il farsi taciti complici d'un misfatto e legalizzarlo col silenzio perchè teoricamente ci scomoda: è certo perfettamente italiano, in quanto il metodo della vita pubblica italiana è consistito finora nel baloccarsi con parole inutili, anzichè occuparsi delle grandi tragedie in cui la storia si forma e s'infutura. Oh vi è un qualche cosa di più grande, di più nobile, di più rivoluzionario del nazionalismo monarchico triplicista e dell'internazionalismo da organino spicciolo: è il nazionalismo profondo di queste masse emigranti che all'estero imparano a conoscere la propria patria ed a odiarla per quello che è, amandola quindi per quello che potrà essere domani! Oh! se i sovversivi non avessero per unica occupazione la paura dei vocaboli, essi avrebbero un'opera santa da compiere: un'opera che oggi parrebbe nazionalista, ma che sarebbe in seguito profondamente internazionalista nei risultati suoi, sia perchè permetterebbe ai diversi popoli ed a quello italiano di misurarsi serenamente e reciprocamente nel loro valore; sia perchè porrebbe l'Italia nella condizione di dover risolvere quei problemi sociali interni che determinano l'emigrazione con tutti i conflitti e gli odi e i disprezzi fra emigrati ed indigeni — sinchè dureranno i quali, l'internazionalismo e la fratellanza non saranno che vane parole. Cioè, porre il proletariato italiano sul medesimo piede degli altri: capace di vivere sulla sua terra, senza mendicare il pane in quella altrui, in modo che con l'uguaglianza di fatto possa finalmente parlarsi di solidarietà vera.

Ed è un'opera anche facile e semplice — poichè quel medesimo proletariato che diserta l'Italia portando ovunque la vergogna de' suoi dirigenti, se non la



sua, potrebbe esserne la molla di risurrezione. Basterebbe che non emigrasse più. Basterebbe che dall'estero ritornasse al suo paese, e pretendesse di viverci sopra, sena dover girare il mondo ed arrossire in volto sentendosi rinfacciare come uno scherno la sua nazionalità italiana. E le risorse si troverebbero perchè vi sono, perchè la necessità stessa ne forzerebbe la creazione; perchè l'addensarsi della popolazione spingerebbe ad un grado tale di acutezza la questione agraria d'Italia da imporla all'attenzione pubblica e farla risolvere in qualsiasi modo. E qualora la borghesia italica non fosse capace di tanto, essa subirebbe l'inevitabile catastrofe meritata dai parassiti della società e della storia. Ed il latifondo diventerebbe campo biondeggiante di messi, o non esisterebbe più.

Lavoratori italiani, rimanete in Italia, tornate in Italia! Fate che il capitalismo estero, con questo immane sciopero nazionale, si accorga del vostro valore! In Italia vi è da vivere per tutti; vi può essere, vi *deve* essere. Ecco la propaganda che gli uomini di cuore dovrebbero intraprendere oggi, con tutto lo slancio e le energie dell'anima — specie i sovversivi che hanno sulla coscienza l'incuria sdegnosa e delittuosa in cui lasciarono sempre il più grave e più tragico problema dell'Italia moderna. E se anche impiegheranno dieci anni ad arginare l'esodo ed a far rimpatriare gl'italiani dall'estero, essi avranno ottenuto molto, ma molto di più di quanto ottennero in trent'anni di propaganda pacifistica, internazionalistica e parolaia!

(*Lugano*, « *La Rivolta* », *agosto* 1912).

X.

LA SCONFITTA DELL'EUROPA.

Io mi esalto, nella mia anima di rivoluzionario, al pensiero delle seicento o settecentomila baionette che fra poco si rivolgeranno inesorabili ed entusiastiche contro la Turchia, minacciando la sua scomparsa dall'Europa. Mi esalto al pensiero della sconfitta d'una barbarie ottomana che, dopo essersi gettata nel XV secolo sull'Oriente europeo per depredarlo ed isteririrlo, ha continuato a dominare su popoli più civili del loro conquistatore, mediante la rapina ed il massacro, impedendo il progresso dei vinti d'un'ora che, liberi, sarebbero stati capaci di progredire. Perchè se da un lato la storia è materiata di lotte, di conquiste e di rivolte; se anche la conquista ha saputo talvolta, come la rivolta, incivilire il mondo; d'altro canto solo la vittoria della civiltà sulla barbarie può essere durevole e non trovare nella giustizia storica il germe della propria continua debolezza insanabile che ne prepara la fine. Roma, ad esempio, conquistò il mondo antico elevandolo ad una civiltà superiore: e tale conquista, anche se rovinata poi materialmente dalle orde barbariche, dura sino ad oggi; e tutti noi, nella lingua, nel pensiero, nello spirito, siamo sempre figli di Roma. La conquista turca sull'Oriente, al contrario, si affermò brutalmente per un istante con la spada; ma poi declinò rapidamente, dimostrando che con la spada si vince ma non si regna. La forza bruta è necessaria nella storia, ma il suo trionfo è effimero se non è il trionfo di un valore superiore. La « pirateria » storica non consiste nella conquista: bensì nell'uso a cui tale conquista si saprà destinare.

Ma io mi esalto sopratutto per un'altra ragione:

perchè la guerra dei popoli balcanici contro la Turchia, prima ancora di vincere materialmente quest'ultima, ha già vinto l'Europa borghese, pacifista e quattrinaia. La grande rivelazione di questi giorni, l'avvenimento rivoluzionario che ha sconvolto le cartapecore diplomatiche, e che i sovversivi di mestiere non notano nemmeno, perchè troppo occupati attorno alla marmitta della società futura, — è l'atteggiamento disinvolto dei piccoli Stati balcanici dinanzi all'Europa tradizionale.

* * *

La borghesia, nel suo sviluppo dalla rivoluzione francese in poi, è passata per tre stadî corrispondenti a tre stati d'animo differentissimi: fors'anche a tre generazioni. Nella prima fase essa era idealista: il suo ideale era la libertà politica; ma siccome per ottenere questa bisognava combattere contro lo Stato d'una nazione straniera mediante una rivolta nazionale, così il liberalismo borghese si accoppiò ad un nazionalismo pur esso ideale; quello di Mazzini. La borghesia europea cade sui campi di battaglia e nelle rivolte cittadine per far risorgere l'Italia e la Polonia, per uccidere l'Austria e la Turchia.

Sbolliscono quindi gli entusiasmi col declinare di una generazione d'eroi. Il liberalismo politico se ne va, e rimane solo la sua base economica e volgare: quello mercantile. E' l'era del libero scambio, al disopra dei partiti e delle frontiere. Tutto si vende, anche la coscienza: ma siccome il mercato è diventato universale, bisogna che nessun avvenimento non strettamente economico lo turbi. La borghesia rendendo più prosaico il suo liberalismo, diventa pacifista, internazionalista ed antimilitarista, mentre il militarismo vive quasi esclusivamente per volontà dei ceti monarchici-aristocratici, non completamente spodestati dalla rivoluzione borghese.

Però, lo sfruttamento intensivo dei mercati europei conduce al loro esaurimento: molti paesi che vivevano importando la produzione altrui, oggi esportano la produzione propria. La necessità di trovar nuovi mercati spinge all'acquisto delle colonie, per guadagnarle alla civiltà capitalistica. Ma le colonie non si

occupano col beneplacito degli indigeni: necessita la forza militare. La borghesia, dopo aver quasi condannato lo Stato con Spencer e fornito i romantici alle schiere dell'umanitarismo internazionalista, si riconcilia collo Stato e col militarismo. In questo senso ridiventa nazionalista: ed il protezionismo doganale, dopo aver chiuso le colonie allo sfruttamento altrui, viene applicato in patria, dando così una base economica alle frontiere.

Se ne deduce che il secondo nazionalismo della borghesia — quello imperialistico del grande capitalismo — è assolutamente diverso, nello spirito, dal primo. Il secondo è puramente economico e rappresenta una necessità oggettiva che si impone agli stessi borghesi; il primo era essenzialmente ideale e rappresentava una volontà cosciente. I sovversivi si dibattono tra l'accusa che essi rivolgono alle classi dirigenti d'essere violente e guerrafondaie, e l'altra imputazione di essere bottegaie e pusillanimi: essi deridono la « pace armata » come un *rebus* incomprensibile e contraddittorio ne' suoi termini. La verità è che questa contraddizione esiste tremenda nella compagine del capitalismo imperialistico; ed è quella che, acuendosi ogni giorno, lo stritolerà una volta o l'altra nella sua morsa. Ma la borghesia, quando dice di amarsi per la pace, è perfettamente sincera. La sua anima mercantile, gli enormi interessi di cui vive la fanno spaventare all'idea di una guerra, più di quanto spaventino il proletariato, che ha meno da perdere in una grande catastrofe distruttiva.

La borghesia vuole la pace: ma il corso delle competizioni nazionali genera conflitti continui, ch'essa teme e di cui intanto vive: per cui il sogno di ogni paese è di essere militarmente così forte da vincere, colla minaccia, senza combattere. E quando la guerra scoppia, si può ben dire che avviene perchè la borghesia, schiava delle sue ricchezze, è forzata a tentarla per non perdere l'avvenire. Così l'Italia occupò Tripoli per impedire che Francia e Inghilterra l'occupassero; queste l'avrebbero occupata per impedire l'entrata nel Mediterraneo della Germania; quest'ultima vorrebbe entrarci per evitare di rimaner isolata nel mondo, senza sbocchi alla sua industria colossale. L'Austria

medita da mezzo secolo la discesa a Salonicco, per impedire che al suo commercio sia negato uno sbocco sopra un mare aperto; la Russia glielo proibisce per impedire il monopolio del Mediterraneo orientale da parte dell'Austria. Tutto per impedire, per salvaguardare, per la paura l'uno dell'altro.

Naturalmente, qualche cosa di bene succede talvolta, e fra tante necessità che serrano la vita del capitalismo, può sorgere quella di dover compiere — per isbaglio senza dubbio — un'opera rivoluzionaria. Così la guerra italo-turca fu la causa prima e facilmente prevedibile dell'attuale crisi balcanica, per una fatalità storica che il governo italico e le altre Potenze, in omaggio alla reciproca diffidenza e pusillanimità, avrebbero *voluto*, ma non hanno *potuto* evitare.

* * *

I quattro Stati balcanici rappresentano invece la borghesia idealista nella sua prima fase. Le tradizioni storiche sono grandi e possenti nell'animo popolare; il ricordo recente dell'oppressione turca vieta loro di perdersi nelle vigliaccherie del pacifismo slavato; la visione dei connazionali ancora oppressi impedisce loro di dimenticare. Ch'essi siano inquinati da camorrismi dinastici, i quali bisticciandosi fra loro per ambizioni territoriali fanno il gioco del comune nemico, è verissimo; ma è pur vero che oggi, mentre l'ora volge critica per la Turchia, indebolita dalla guerra coll'Italia e scompaginata dalle rivolte militari, il sentimento nazionale più profondo delle popolazioni ha saputo trionfare, ed imporre la guerra alle dinastie che volevano la pace. Esse hanno vinto i loro re, e prima ancor di vincere il Turco, hanno vinto l'Europa intera.

Hanno dimostrato così che quattro piccole nazioni, trascurate fino a ieri come *quantités négligeables* dalla diplomazia europea, usa a mercanteggiare i popoli come si vendono i buoi —, sanno rivendicare il diritto di disporre dei proprî destini. Non hanno che seicentomila baionette, ma esse sono unite da un unico palpito; e valgono i tre milioni posseduti dalle Grandi Potenze, ma rese inutili dagli interessi piccini che le dividono. E le Potenze, in quest'ora tremenda per esse, mentre dietro la guerra balcanica sorge lo spettro della

guerra europea che da quarant'anni scongiurano faticosamente con ogni genere d'impiastri, non hanno saputo neppur accordarsi per mantenere la pace o per isolare senza riserve il conflitto.

Finora l'Europa ha dominato gli Stati balcanici; oggi gli Stati balcanici dominano l'Europa, e questa attende tremebonda dai primi il segnale dell'incendio generale. Tutto ciò ha dovuto sembrare enorme a quel diplomatico austriaco che annunziò altezzosamente ad un ministro bulgaro non potere l'Europa permettere che quattro piccoli popoli mettano in gioco la pace del mondo. Ma egli non pensava che la vittoria degli Stati balcanici sulla diplomazia è il trionfo della giovinezza sulla decadenza, della feconda volontà entusiastica sulla stupida scaltrezza diplomatica. Non pensava che la pace europea — quella per cui tutti i sovversivi belano come pecore sperdute e sbandate da un colpo di fucile — è la pace dell'iniquità voluta e della ipocrita vigliaccheria.

Tanto, un giorno o l'altro a questo punto bisognava giungere. Rimandando non si risolve, e più si rimanda e più la risoluzione diventa terribile. In Europa esiste da vent'anni una quantità di problemi su cui tutti cercano di chiudere gli occhi, ma che esistono e ci assillano da ogni parte, senza tregua. Ad ogni passo che si vorrebbe fare innanzi, ci riportano indietro, verso la realtà che non si muove. Questione ungherese, questione dell'Alsazia-Lorena, questione dell'Adriatico, questione mediterranea, questione austro-balcanica, questione dei Dardanelli, questione turca, questione polacca, questione egiziana, questione cretese. Non può continuare così eternamente. Intanto, l'esistenza di simili problemi spinge il capitalismo al parossismo degli armamenti; ritarda il progresso economico, pur essendone una conseguenza; rinfocola gli odî nazionali fra i diversi proletariati europei; inceppa lo sviluppo capitalistico dal quale soltanto può sorgere un proletariato capace di assumere l'eredità della società borghese.

Nel 1906 io scrivevo che un anno di guerra è molto meno disastroso che mezzo secolo di pace armata; oggi io penso che l'Europa è giunta a tal segno da aver tragicamente bisogno di una guerra — o di una

serie di guerre capaci di liberarla dal labirinto inestricabile in cui si è messa. L'errore massimo dei sovversivi è appunto di considerare il militarismo, l'imperialismo e la guerra come fenomeni eccezionali e rimovibili pur senza svellere dai cardini la società borghese. No: essi ne sono il tragico retaggio, l'ineluttabile necessità, e ne scaveranno un giorno la rovina profonda.

Noi rimaniamo nemici irreconciliabili delle cause che tali fenomeni producono: cioè del regime capitalistico, che richiede per progredire sacrifici così enormi di ricchezza e di sangue. Ma se tali sacrifici son necessari per la sua corsa folle verso il Campidoglio accanto al quale si presenta inesorabile la rupe Tarpea, noi li considereremo serenamente, senza declamazioni retoriche e senza pacifisti svenimenti. Perchè noi, attraverso un male — la guerra ed il proletariato « incosciente » che la combatterà — intravediamo un bene: la risoluzione di problemi nazionali ed internazionali, in modo da lasciare la lotta di classe come unica questione occupante gli spiriti dell'avvenire; l'inizio della fase ultima del capitalismo, e la strada aperta al proletariato cosciente destinato ad espropriarlo. Intravediamo cioè — fra i bagliori dell'incendio europeo che domani potrebbe divampare — ergersi minaccioso, sul trono rovesciato di qualche monarchia o di qualche Stato in pericolo, e ghignando sull'ultima effimera e trista vittoria del capitalismo, lo spettro della rivoluzione sociale.

(*Lugano*, « *La Rivolta* » *ottobre*, 1912).

XI.

PER LA GUERRA D'ORIENTE.

La storia non è soltanto un'efficace maestra di vita rivoluzionaria per chi sa cercare le ragioni e i moventi delle sue stasi e delle sue catastrofi, per chi sa prescindere dalla superficialità delle cause immediate, e indagare nelle situazioni complesse il lento e irresistibile maturarsi degli avvenimenti. La storia è anche un'atroce ed inarrivabile maestra d'ironia per gli altri — per coloro che sono troppo imprigionati nelle formule piccine — diplomatiche o sovversive — in modo da aver volontariamente rinunciato ad ogni possibilità di sereno raziocinio. Ed a questi ultimi: agli pseudo-granduomini che s'illudono d'avere in pugno la conservazione del mondo, agli pseudo-veggenti che s'illudono di monopolizzare l'avvenire — essa, la storia eternamente giovane nel suo avvicendarsi di creatrici giovinezze, getta in volto la sghignazzata sarcastica dovuta a chi è troppo moralmente e intellettualmente miserabile per comprendere i dolori altrui.

Infatti, fra l'ansia e l'augurio fervido e incondizionato di vittoria schiacciante col quale ho accompagnato da quindici giorni il cammino degli eserciti balcanici contro la Turchia — io mi sono divertito, amaramente ed allegramente, pensando alla situazione comica delle due forze più reazionarie, più retrive, più stupide e più ciniche che esistano in quest'Europa, riformista o capitalistica in politica, ma greppiaiola nell'anima — e greppiaiola soltanto. Amaramente mi son divertito, perchè è doloroso che per rivelare la muffa d'incoscienza cresciuta su organismi in apparenza ancora giovani, siano state necessarie battaglie sanguinose come quelle di Kirkilisse e di Lule-Burgas; alle-

gramente perchè mai *débacle* più comica e lagrimevole assieme fu vista per tutto il pacifismo bolso, interessato, strozzinesco che aduna in fraterno connubio gl'insipienti della conservazione diplomatica e gl'impotenti della rivoluzione sociale.

Povera gente! La guerra balcanica non ha soltanto vinto i turchi, rovinandone la barbarie e l'impero. Non ha soltanto chiuso la porta ai sogni economici dell'Austria e della Germania in Oriente. Non ha soltanto fatto tremare i capitalisti franco-inglesi che imprestarono finora milioni alla Turchia al tasso ultra-pacifistico del 7 e del 9 per cento, il quale, considerato il prezzo di vendita dei titoli turchi e le fluttazioni di borsa, raggiunge una media del 12 e del 15 per cento. Non ha soltanto screditato i diplomatici aulici, costretti a rimanere inerti e stupiti come tanti imbecilli dinanzi al fatto compiuto di quindici giorni di guerra, ch'essi tentarono di evitare con cinquant'anni di riforme. La guerra balcanica ha sconfitto, ha scompaginato anche quella ridicola caricatura che si chiama l'internazionale socialista, che dall'ufficio centrale di Bruxelles fa concorrenza a quella borghese dell'Aia — poichè entrambe sono quanto di meno rivoluzionario e di meno internazionalista che si possa immaginare. E la guerra balcanica è stata una rivoluzione; è stata per i rapporti fra le nazioni oppresse ed opprimenti ciò che la lotta di classe è per i rapporti fra classi dominanti e dominate; ha provato che nella storia quindici giorni di violenza valgono meglio di mezzo secolo d'evoluzione pacifica; che solo i popoli e le classi risoluti ad usarla per far valere i loro diritti, o meglio le loro volontà, hanno posto nel mondo. E di più — udite l'enormità — non ha chiesto a nessuno il permesso per fare i suoi comodi: i governi dei piccoli stati orientali si sono infischiati dei «passi» delle grandi potenze, ed i proletariati rispettivi non hanno nemmeno avvisato l'Ufficio socialista internazionalista di Bruxelles!!

***

E le loro eccellenze socialarde, adunatesi solennemente fra le quattro sontuose mura del sinedrio belga, si vendicano, si ripagano dell'affronto, della mancanza di rispetto, diffamando, sotto l'ipocrito pretesto di compiangerlo, il proletariato balcanico che lotta sui campi di battaglia per la propria esistenza nazionale. Ed al seguito, ed al servizio della sinagoga sedente nello stato neutro e come indeciso fra la lusinga francese e la minaccia germanica, hanno parlato, hanno scritto tutte le miserie politiche, parlamentari e giornalistiche del socialismo molto meno internazionalista che internazionale. Ecco il sig. Jaurès, grande nullità magniloquente, prototipo degli *uomini politici* d'oggi giorno, specialisti nell'occuparsi di tutto senza intendersi di nulla e nel conciliarsi le esigenze ambientali — magari borsistiche-nazionali - colla retorica dell'ideale. I maligni potrebbero insinuare, che il grande deputato e nient'altro che deputato socialista, nell'espressione delle sue simpatie per i «poveri turchi» a cui non si è dato mezzo di «rigenerare il *loro* paese» abbia un riguardo, sia pur instintivo, per quei finanzieri ebrei francesi di cui parlavo più sopra, grandi strozzini della Turchia e grandi sostenitori delle candidature socialiste in Francia. Egli infatti, in un articolo ch'ebbe l'immeritato onore di essere riprodotto su molti giornali e giornaletti, non arrivò sino a diffamare la guerra balcanica; ma sostenne che se non vi fossero state le guerre del Marocco e quella di Tripoli, non si sarebbe avuta la rovina odierna della Turchia. Il grande signore incolpa il capitalismo di aver fornito — sia pure per isbaglio — l'occasione ad una guerra rivoluzionaria e liberatrice. Egli si duole che il capitalismo sia, senza volerlo e per la tragica necessità del suo sviluppo — più rivoluzionario dell'internazionale socialista. Ed io sono certo che i buoni compagni, i quali hanno linciato gli eretici come il sottoscritto perchè previdero la inevitabile portata rivoluzionaria della guerra tripolina, applaudiranno calorosamente il grande difensore dello *statu quo* conservante, oltre all'oppressione di classe, anche le oppressioni nazionali... (1).

(1) Quando, in un giorno non lontano, i lavoratori sovversivi si saranno liberati dalla peste umanitaria e cristiana della pace e della rinunzia e sapranno preparare i proprî destini senza diventare zimbello dei demagoghi che li giocano sull'altare delle belle parole — i lavoratori in quel giorno comprenderanno come la guerra tri-

Ma il signor Jaurès è appena un *échantillon* della specie zoologica anfibio-socialista. Il suo modo di vedere — o meglio, il suo povero sotterfugio per sfuggire sia ad un'approvazione leale della guerra balcanica, sia ad una disapprovazione che sarebbe troppo turcofilamente scandalosa — è condiviso dall'ufficio internazionale socialista, in un manifesto anguillesco, come tutti i componimenti diplomatici che debbono accontentare ad un tempo le sfere auliche e la platea.

I gregari, invece, sono più cinici. Essi, attraverso i giornaletti provinciali (puta caso, la *Lotta di classe* di Forlì, l'*Aurora* di Lugano, ecc.), dichiarano di « rimanere neutrali », di « infischiarsi dei risultati della guerra », perchè tanto la guerra balcanica è condotta da monarchie, tende a delle conquiste, e perchè, infine, il proletariato rimarrà sempre oppresso come prima...

Tutto qui. Dinanzi ad avvenimenti così gravi, che mutano radicalmente i destini dell'Europa orientale e per contraccolpo di tutta la politica europea; di fronte alla scomparsa di un dominio e di un impero che ha formato il perno di tutte le competizioni capitalistiche; di fronte ad una soluzione del problema dei Dardanelli che aprirà probabilmente l'entrata nel Mediterraneo alla Russia, contribuendo così all'internazionalizzazione di questo mare, accelerando la già iniziata decadenza dell'Inghilterra coi contraccolpi inevitabili che avrà nei rapporti interni fra le classi il giungere del capitalismo inglese al termine della sua via; di fronte ad una Serbia che si ingrandisce e servirà da centro di attrazione per gli slavi austriaci che finora furono il

polina sia stata un'impresa altamente rivoluzionaria dal punto di vista internazionale. Tanto che i suoi risultati, malgrado l'incapacità dimostrata nel condurla dal governo italiano, superarono quelli della guerra russo-turca del 1877, applaudita da Marx come primo passo verso la liberazione dell'Europa e dell'Oriente dalla vergogna e dalla tirannide ottomana. E comprenderà pure quanto piccini fossero i parolai che, snaturando ideali nobilissimi sotto colore di difenderli, maledirono, per pure questioni di economia immediata e d'umanitarismo ipocrita, un avvenimento che doveva segnare una data fra lo stupido eternarsi dello *statu quo* europeo. Già ieri i sovversivi ufficiali — quelli più in buona fede — cominciarono a riconoscerlo quando criticarono la frettolosa pace italo-turca, ammettendo quindi che la guerra italo-turca aveva servito a qualche cosa. Ma l'ora della giustizia per gli eretici non è giunta ancora.

sostegno dell'impero asburghese e domani ne saranno un altro possente elemento dissolvitore; — di fronte ad un impero austriaco che sconta oggi le colpe della politica antinazionale su cui si fonda, e vede chiudersi gli sbocchi del suo capitalismo, e comprende che la minoranza tedesca, non potendo più domani dominare gli slavi, si rivolgerà alla Germania non avendo più interesse a rimanere austriaca; di fronte insomma al fatto che la scomparsa della Turchia prepara la suprema crisi dell'Austria che perde la sua ragione di essere come avanguardia germanica verso oriente; — di fronte alle conseguenze enormi di questa nuova catastrofe non lontana che rimetterà sul tappeto la questione della sventurata Polonia; — di fronte ad un cumolo di problemi così enormi e tragici e intimamente connessi in modo che la risoluzione dell'uno precipita inesorabile la rivoluzione dell'altro; — l'anima socialista *se ne frega;* oppure, si limita a predicare nuovamente la pace, sempre la pace, soltanto la pace, senza pensare che le questioni su accennate non sono nate per capricci di uomini o di governi o di popoli, ma sono fatalità storiche imposte da necessità obbiettive. Quindi: o tali necessità non esistono, ed è inutile allora predicare la pace che nessuno ha interesse a turbare, o esistono, ed allora la predicazione non serve. Ma la neutralità, l'intelligenza, il genio dell'internazionale socialista non arrivano sino a tal punto. La sua sapienza massima consiste nel condannare gli effetti, pur riconoscendo di non volere e non potere rimuovere le cause...

* * *

Sopratutto non volere. Giacchè per comprendere bene tutta la miseria intellettuale degli eunuchi che in una lotta fra la civiltà e la barbarie non trovano altro atteggiamento più dignitoso che la neutralità, basta pensare che la guerra balcanica rovescia tutti i *clichés* introdotti dalla propaganda spicciola nell'incretinita psicologia sovversiva. Noi siamo abituati a parlare di guerre volute per capriccio di monarchie e di borghesie contro la volontà dei popoli, e nei Balcani è avvenuto proprio l'opposto: è stato il popolo — comprese le classi più umili — che ha superato il servilismo paci-

fista delle monarchie obbedienti alle potenze che imponevano la pace in nome degli interessi capitalistici europei garantiti dalla Turchia. Non vi sono, del resto, popolazioni che abbiano un così fievole sentimento monarchico come i serbi, i bulgari e i greci, costretti per necessità ad avere un principe; tanto che ieri li hanno posti nel dilemma fra una guerra entusiastica ed una interna rivoluzione. Quanto agli interessi capitalistici, basta ricordare che i popoli balcanici si svegliano appena ora ai primi slanci del capitalismo — ed hanno contro i capitalismi già solidi delle grandi nazioni (2).

Ma la brava gente sovversiva, quella schiera di mezzi intellettuali e di operai disoccupati che parla ogni giorno in nome del proletariato di questo mondo, scambia per mentalità rivoluzionaria tutti i rimasugli della mentalità piccolo borghese di cui non si è mai potuta liberare. Quando succede una grande tragedia rivoluzionaria o guerriera, questa gente che parla di materialismo storico ad ogni momento, dimentica che i grandi avvenimenti debbono avere cause grandi e profonde; ed invece di indagarle colla passione commossa di chi palpita coi dolori umani, va a ricercare il piccolo fatterello, o il Banco di Roma che specula, o lo strozzino che approfitta della guerra o il vile isolato che vende la patria — dimenticando che in tutte le rivoluzioni, compresa la futura rivoluzione proletaria, sorgono i vampiri, senza che per questo dettaglio insignificante si abbia il diritto di condannare un rivolgimento grandioso. Oppure, come Eugenio Guarino, oggi assunto a dignità di corrispendente di guerra, dinanzi allo spettacolo d'un popolo che riemmigra magari dall'America per correre sotto le bandiere e di generali che si suicidano perchè temono di aver sbagliato una operazione strategica, trova soltanto da notare che i governanti restano a casa mentre i soldati

(2) I sovversivi parlano sempre di affarismi che spingono alla guerra: ed infatti non mancano i gruppi isolati di speculatori sui conflitti internazionali. Però dimenticano che questi gruppi bancari-dinastici trovano sempre maggior resistenza nella grande massa del capitalismo, che è un'immensa e compatta *camorra sulla pace*, sfruttata senza rischio. Ma i sovversivi vedono lo zampino borghese solo dove conviene alla loro ignoranza polemica od alla loro malafede.

partono, dimenticando che spesso i mestieranti degli scioperi generali per ridere prendono regolarmente lo stipendio, mentre il proletariato affronta la fame e il macello. Dimentica persino che senza la guerra egli non avrebbe fatto il corrispondente; che, in ogni caso, i soldati bulgari, serbi, greci e montenegrini vanno alla guerra entusiasti e non hanno mai chiesto il compianto di nessuno; che infine solo gli eserciti in cui la coscienza di un dovere da compiere anima le armi sanno vincere sul campo di battaglia. La spaventosa demoralizzazione dell'esercito turco ne è l'esempio più triste e significativo (3).

* * *

Imperocchè la guerra balcanica serve a frantumare un'altra stereotipia: quella che l'esercito più incosciente, sia il più forte; che la disciplina passiva basti per assicurare la vittoria; che insomma la *forza bruta* sia quella che ha maggior probabilità di trionfo, in guisa che la barbarie sia sempre più forte della civiltà. Non è vero: la forza che vince è quella materiata non di brutalità ma di valore. Le battaglie moderne in cui il soldato avanza isolato per evitare i terribili effetti delle scariche in massa e dell'artiglieria non hanno nulla di comune colle orde antiche in cui il coraggio collettivo era determinato dalla somma di tante vigliaccherie individuali. Oggi, nella guerra d'oriente, ciò che ha vinto, ciò che ha dato *forza* è stata appunto la superiorità civile dei popoli balcanici sul turco: il sentimento individuale di responsabilità, sentito sin dal più umile soldato, l'entusiasmo che accomuna i diversi gradi in una disciplina spontanea rivolta ad un intento solo, la capacità strategica dei generali e la sapienza

(3) I popoli balcanici che combattono la Turchia non sono *incoscienti* come li chiama la beozia sovversiva: sono coscienti d'un'altra idea, quella che si conviene alla loro situazione storica, come erano coscienti i volontari garibaldini. Perciò,, quando i socialisti gridano che il sangue dovrebbe essere sparso per « l'emancipazione della umanità » anzichè « per la redenzione della patria », fanno una semplice questione di bottega. La violenza storica ed il sacrificio del proletariato si ammira o si detesta secondo che serve al proprio partito o al partito altrui. Ecco tutto! Il proletariato, in fondo, se ne infischia: segue la via che le sue condizioni e il suo grado di evoluzione gl'impongono.

degli artiglieri, la possibilità di collegare col telegrafo e col telefono i diversi corpi in battaglia, le strade e le ferrovie che permettono i servigi logistici, d'informazione, di rifornimento, di dislocazione. Ed infine ciò che ha vinto fu l'amicizia degli abitanti dei territori occupati per gli invasori e l'odio per i turchi, il che ha ostacolato enormemente le comunicazioni e le operazioni di questi ultimi. Non è la forza bruta che ha vinto la Turchia; è stata la sua stessa barbarie, la sua inferiorità, l'odio che ha seminato nelle popolazioni contro di lei; la sua incapacità di modernizzarsi, tanto che la modernità ha affrettato la sua rovina affievolendo l'unica sua forza: il fanatismo religioso. Mai come oggi si potè affermare che la guerra è la grande prova dei popoli come la rivoluzione lo è per le classi; e che in queste prove supreme riescono vincitori soltanto coloro che sono veramente degni di vincere.

Ma per comprendere tutto questo, per immedesimarsi questa legge terribile e pur grandiosa che presiede tutte le tragedie storiche e le indirizza verso la selezione delle civiltà superiori da quelle inferiori; per seguire commossa la via battuta da quegli eserciti che lasciano i feriti sui campi per un po' di vittoria e di libertà — bisognerebbe che l'internazionale socialista avesse un'anima ed una fede propria, perchè solo chi le possiede può comprendere l'anima e la fede altrui. Invece l'internazionalismo socialista è stato ucciso dalla lettera arida e fredda delle formule di cui ha abbandonato lo spirito; ha perduto la coscienza che se la lotta di classe oggi è possibile, è perchè altre lotte furono combattute — e si dovranno combattere ancora onde eliminare altre oppressioni. Tutto il suo eroismo, tutta la sua sapienza consiste nello sciopero a braccia incrociate per ottenere due soldi in più di salario; e frattanto deride con la stupida ironia del quarantottismo la povera ed eroica gente che gettò il suo sangue per l'indipendenza nazionale.

Ah! La guerra balcanica è condotta da monarchie? Ebbene, deploriamo che le monarchie la sfruttino, come deploriamo che la monarchia sabauda sia stata necessaria all'unificazione d'Italia: ma gridiamo forte che è preferibile un'Italia unita sotto i Savoia ad

una penisola divisa fra austriaci e Borboni (4). Nessuno può negare — e le statistiche lo provano — che il progresso economico e civile sia stato infinitamente maggiore nella breve vita degli stati balcanici indipendenti che in cinque secoli nelle provincie rimaste sotto la dominazione turca. E' una guerra di conquista? Ma anche il risorgimento italico, anche l'impresa garibaldina dei mille furono guerre di conquista: ma era la conquista della civiltà sulla barbarie, d'una maggiore libertà sopra una schiavitù maggiore. Ed è un'opera civile scacciare dal suolo europeo una razza refrattaria all'incivilimento, dominatrice in minoranza di popolazioni più numerose e più civili di essa; una razza che fondò e conservò il suo dominio sopra la sola forza delle armi e la persuasione del massacro cronico a garanzia dell'arbitrio; una razza che distrusse molto ma non creò nè una letteratura, nè un'arte, nè una scienza, — nemmeno una lingua, perchè l'idioma turco, per completarsi, dovette riempirsi di parole tolte alla lingua araba che anch'essa le è superiore.

* * *

I sovversivi odierni accusano la borghesia di avere il feticismo della guerra; ma la verità è che essi hanno soltanto il feticismo della pace. La pace a qualunque costo; la pace dello sfruttamento e del massacro; la pace che miete le vittime lentamente, oscuramente, ma che conserva le iniquità, mentre la guerra può talvolta obbligare il mondo a passi vigorosi. Ed è il pacifismo piccolo borghese di tutti i banchieri che temono per i loro quattrini, di tutti i politicanti che temono per la loro carica, di tutti i ciarlatani che temono per la loro bottega, di tutti gl'impotenti che temono per la loro vitaccia insincera ed inutile, di tutte le muffe cresciute fracide e spurie sul molle terreno dei pe-

---

(4) La monarchia in Italia fu una necessità, come lo è ora pei popoli balcanici, giacchè l'Europa non avrebbe tollerato un'Italia repubblicana nel '48 e non tollererebbe oggi una repubblica balcanica. Ciò non giustifica affatto le monarchie: ma dimostra che la colpa della loro esistenza risale all'Europa pacifista e non al popolo che le trascina nelle sue guerre. E sia ben compreso che in Italia non si parlerebbe ancora di socialismo, se non si fossero avute la guerra del '59 e la conquista garibaldina del '60.

riodi di decadenza, pavidi pel menomo urto capace di compromettere la loro esistenza.

Un giorno, i sovversivi avevano un'anima diversa: quando Blanqui domandava agli operai parigini di difendere la loro patria contro l'invasione tedesca e la stessa codarda borghesia francese; quando Marx domandava la cacciata dall'Europa della Turchia; quando Bakunin difendeva la Polonia insorta; quando Pisacane moriva per la redenzione nazionale del mezzogiorno italiano. Anch'essi volevano la pace tra uguali, ma approvavano la guerra mentre l'eguaglianza dei popoli non esisteva ancora. Anch'essi volevano la lotta di classe, ma sapevano che tutti gli oppressi sono sacri nella loro rivolta contro gli oppressori — anche gli oppressi d'una lotta religiosa. Anch'essi sapevano che il proletariato è sempre sfruttato sia sotto la borghesia nazionale che sotto quella straniera; ma sapevano che l'impossibilità immediata di togliere l'oppressione economica non dispensava dal dovere di lottare contro quella politica; che solo quando le questioni nazionali saranno terminate la lotta di classe rimarrà l'unica assillante realtà rivoluzionaria. L'internazionale socialista, invece, che non ha fatto nulla contro i massacri regolari dei popoli balcanici da parte dei turchi; che non ha mai elevato la voce contro le iniquità dell'oppressione austriaca; che ha accettato nel suo ufficio centrale i delegati turco e austriaco, dimenticando ch'essi rappresentavano non dei popoli, ma degli Stati artificiali ed oppressori; essa che con un'internazionalismo da parata ha resa più solida la compagine dell'Austria, dandole maggior forza per attentare alla nazionalità altrui, salvo a domandare coccodrillescamente la pace quando gli avvenimenti precipitano: l'internazionale socialista si sveglia soltanto a protestare quando i popoli oppressi cercano in una guerra quella liberazione che avrebbero invano sperata dal pacifismo socialista e dalla diplomazia. Ed interviene gridando che tanto la guerra non darà mai la soluzione ideale e perfetta — senza però che nessuno possa assicurarci la perfezione nemmeno per la società proletaria e futura, in modo che secondo questa logica diventerebbe inutile anche la rivoluzione sociale!

***

Nulla è più buffo e più pietoso di questa gente che nega alla storia il diritto di fare un passo perchè non giunge subito a quell'ideale ch'essi rimasticano ogni giorno, ed al quale essi medesimi sono impotenti di farla giungere. Così, nell'eventualità d'un intervento austriaco contro la libertà dei popoli balcanici, essi predicano la pace, non tanto in nome della libertà nazionale, quanto per paura d'una catastrofe generale. Al contrario, gli unici sovversivi che abbiano il dovere di predicare la pace sono quelli austriaci — i quali non si troverebbero oggi a questo punto se non avessero sempre attutito le lotte nazionali contro il centralismo di Vienna. I sovversivi italiani debbono invece domandare e pretendere che l'Italia, in nome delle sue tradizioni, in nome de' suoi interessi e della sua futura indipendenza, cerchi di impedire a qualsiasi costo la formazione di un colosso austro-balcanico, a spese dei popoli che hanno liberato testè i loro connazionali in uno slancio supremo di energia.

Tradizioni popolari, interessi capitalisti e salvaguardia della futura indipendenza nazionale, coincidono per l'Italia in quest'ora gravissima, spingendola alla difesa dell'indipendenza balcanica; a costo d'impedire con ogni mezzo che l'Austria stenda la mano sull'Albania sotto pretesto di «garantirne» l'autonomia, o intervenga negli affari altrui per eternizzare a suo profitto una questione serba o macedone, aspirando a diventare una nuova Turchia altrettanto reazionaria e più potente.

Unica forza di dissenso, fra tanta unità di sentimento e d'interessi, sono oggi — come sempre — certi austriacanti circoli di corte, più teneri delle tradizioni dinastiche che dell'avvenire d'Italia. Ma se i sovversivi del nostro paese non fossero impeciati di pacifismo monarchico, dovrebbero, a prezzo d'ogni agitazione, imporre al governo un atteggiamento energico verso l'Austria, che risparmierebbe all'Italia di disonorarsi tenendo in pura perdita il sacco alle grassazioni altrui; che libererebbe l'Italia dalla servità ignominiosa alla Triplice ed aumenterebbe il suo prestigio molto più che non la sciupata guerra tripolina. Noi comprendiamo che la monarchia miri con perplessità il caso d'una

guerra contro l'Austria in cui sarebbe rimorchiata in caso di vittoria, o compromessa in caso di sconfitta. Ma una guerra o una minaccia di guerra per difendere la libertà è più utile al progresso che la vile acquiescenza alla prepotenza altrui: e del resto *l'Austria non si arrischierà mai in un conflitto coi popoli balcanici e colla Russia se non sarà certa almeno della complice e benevola neutralità dell'Italia.* (5).

Perciò ci rifiutiamo di predicare la pace ad ogni costo. A questa bisogna sono sufficienti i finanzieri dell'internazionale socialista e capitalista e gli organi ufficiosi del governo italiano.

(*Lugano,* « *La Rivolta* », *novembre* 1912).

(5) Ultimamente, qualche semplicista ha espresso il timore che dietro i popoli balcanici vinca la Russia e quindi lo zarismo. Anzitutto i popoli balcanici — prima fra tutti la stessa Bulgaria — hanno già dato prova d'indipendenza dalla tutela russa. In secondo luogo, uno zarismo minato di continuo da una rivoluzione latente ha molta minor influenza reazionaria della Germania e dell'Austria, in cui il socialismo stesso è più conservatore che sovversivo. Se la Germania non conosce le orgie di repressione è perchè non conosce neppure gli eroismi delle rivolte; ma si deve alla sua opposizione se lo Zar rifiutò anni fa l'autonomia della Polonia, che già aveva deliberato di elargire.

XII.

LA RISURREZIONE SLAVA.

L'ora della rivoluzione tragica e suprema sta forse per scoccare sul pendolo dei destini d'Europa. Tutto il guazzabuglio di problemi e di anacronismi, che cinquant'anni di pace bugiarda maturarono e mantennero, sta forse per imporsi inesorabile sul tappeto della storia, forzando ad affrontarlo tutte le mummie fossilizzate che fanno e disfanno il bel tempo nella politica internazionale. L'edificio grottesco e fragile di carta, creato e conservato dalla diplomazia aulica di questo mondo capitalistico, che non fa la guerra unicamente per paura e la sostituisce coll'equivalente della pace guerrescamente armata; il castello di menzogne, di contradizioni, di sotterfugi, di gelosie e di ripicchi che sono l'essenza della così detta sapienza internazionale — tutto questo sta forse per crollare ad un soffio di forza e di volontà virile. I giovani turchi — quei giovani turchi, che al sistema del *divide et impera* di Abdul Hamid, sostituirono l'eguaglianza nell'opprimere tutte le popolazioni non turche d'Oriente soggette al loro dominio; — i giovani turchi che precipitarono — fortunatamente! — la fine di quel moribondo politico che non si decideva mai a sgombrare l'Europa dalla sua presenza simboleggiata nella scimitarra sanguinosa — vorranno proprio rivendicarsi l'onore di condurre sino al fondo del precipizio la loro opera di autodistruzione? Aggrappatisi al potere con una rivoluzione da caffè concerto fra l'inerzia apatica della folla ottomana, ormai rassegnata al destino di tutti i conquistatori che non sanno far perdonare la loro conquista con un'opera di civiltà — si adatteranno alla pace già quasi conclusa, o preferiranno la guerra ul-

tima con tutti i suoi orrori? Le linee di Ciatalgia vedranno fra poco lo sventolio delle bandiere bianche o duranno nuovamente il rombo del cannone?

Nessuno può saperlo e prevederlo nel gioco di enigmi che avvolge il mondo in un'atmosfera densa ed affannosa di perplessità. Ma appunto per questo, mai il momento storico è stato più grave e solenne; mai la carta geografica d'Europa è stata consegnata in modo così completo nelle mani della forza che atterra o che minaccia: della forza che risolve in un giorno le questioni rimandate e complicate da mezzo secolo di pacifica evoluzione.

Perchè una ripresa possibile della battaglia sugli spalti di Adrianopoli e sulle linee di Ciatalgia significa forse non solo la fase risolutiva d'un conflitto già deciso in gran parte fra vincitori e vinti — ma l'inizio d'un dramma gigantesco che trascinerà il mondo intero ne' suoi vortici, e lascerà rovine profonde anche fra i trionfatori. E non sarà soltanto l'urto di due capitalismi avidi di estendere i territori sui quali dominare; non sarà soltanto capriccio di monarchi, schiavi talvolta di quelle classi dirigenti di cui sono l'insegna; ma l'urto fra due grandi razze storiche che accumulano da secoli nel loro intimo odî profondi, provocati da rapporti antichi e presenti di dominio oppressivo e di schiavitù dolorosa.

* * *

La guerra balcanica che volge al suo termine, le guerre austro-serba, turco-russa, russo-austriaca che si preparano disdegnando ormai il pudore dell'ombra, la questione polacca che sorgerebbe dall'urto formidabile dei tre imperi, non sono valutabili coi criteri empirici che servono all'Europa occidentale, ove gli odî di razza son diventati una parola e dove lo sviluppo rigoglioso del capitalismo ha generato la lotta di classe, dirigente verso destini superiori le energie umane. Nella gran parte della Russia esiste ancora l'agricoltura non industrializzata ed il lavoro artigiano e domestico; nell'Ungheria e nel mezzogiorno dell'Austria la pastorizia toglie ancora i terreni alla coltura intensiva; nelle regioni già soggette alla Turchia la trasformazione economica è appena al suo inizio, poichè il

governo ottomano cercò sempre di ostacolarla, pensando che la fabbrica trasforma la plebe in proletariato rivoluzionario e industriale. La lotta di classe è ancora una realtà lontana, od almeno non è la principale realtà: sopra di essa premono urgenti le necessità della libertà politica e dell'indipendenza nazionale.

Vi è dunque una causa più profonda ed oscura, in questo rizzarsi di baionette ai confini austro-russi e russo-tedeschi, dell'appoggio palese che la Germania concede ai giovani turchi desiderosi di giocare l'ultima carta, delle minaccie austriache al confine serbo e delle minaccie russe al confine turco. E la ragione oscura è la sollevazione gigantesca e meravigliosa del mondo slavo — sollevazione all'interno della Russia contro lo zarismo — sollevazione contro il dominio ottomano mediante la rivoluzione interna appoggiante la guerra esterna — sollevazione contro il macigno teutonico rappresentato dal blocco austro-tedesco che nega come ha sempre negato agli slavi il diritto di disporre di se stessi e del proprio avvenire.

Slavi e tedeschi sono i due termini d'una lotta millenaria che non è ancor finita, e non finirà sino a che l'eguaglianza politica e morale sarà riconosciuta dalle nazioni tedesche, che trattarono sempre i loro vicini con intollerabile disprezzo. Gli slavi serbano ancor oggi oscuramente nel loro istinto il ricordo di essere stati cacciati — ai tempi delle immigrazioni arie in Europa — dalle pianure fertili del Reno e dell'Elba, e forzati a trovare una nuova patria più selvaggia nelle foreste danubiane, a contatto di popoli più barbari come gli sciti e i sarmati contro i quali gli slavi dovettero lottare giorno per giorno per la loro esistenza. Hanno il ricordo più recente del modo col quale furono considerati per lunghi decenni dalla monarchia di Asburgo, padrona tedesca di regioni che tedesche non furono mai. Hanno il ricordo glorioso ed amaro della vittoria ottenuta dai polacchi sotto le mura di Vienna assediata — vittoria che fermò per la prima volta l'irruenza devastatrice della barbarie turca e che fu ricompensata più tardi collo smembramento e l'oppressione della Polonia. Hanno infine i ricordi recentissimi del modo brutale con cui la Germania bismarckiana impedì la loro completa indipendenza nazio-

nale conquistata con le rivolte sanguinose dell'Erzegovina, nel 1877 — della Germania bismarckiana che impose loro di cambiare il servaggio turco con quello austriaco — dell'oppressione austriaca che in Croazia non ebbe nulla da invidiare al martirio dei patrioti polacchi nel Posen soggetto a Guglielmo II.

Hanno, in una parola, la coscienza di tutta la serie infinita di ingiustizie e di soprusi patiti, mai cancellati da un atto generoso, e che li ricacciarono indietro nella via della civiltà, arrestando il loro sviluppo economico. E come volete ch'essi sentano la fratellanza serena che solo può determinarsi spontaneamente fra uomini liberi? Come volete oggi, mentre la Turchia si sfascia, mentre si sfasciano i legami puerili coi quali la diplomazia odiata ha tentato d'incatenarli, mentre l'Austria sente acuirsi la crisi nazionale ed economica all'interno, mentre la Germania ha perduto la possibilità della dittatura in Europa; oggi che l'Europa stessa mira irresoluta l'abisso verso cui la trascinano le necessità del suo capitalismo militarista — come volete ch'essi non approfittino del momento supremo per tentare la riscossa contro tutto e contro tutti, e pretendere anch'essi una buona volta il loro posto al sole?

* * *

Il fondo della tragedia immensa che domani potrà rappresentarsi od essere soltanto rimandata — e a cui la società borghese in cui viviamo non permette di raggiungere l'epilogo naturale senza sacrifici enormi — il fondo della tragedia è tutto qui. Eppure gli slavi — dagli czechi che formano l'avanguardia sovversiva in Austria, ai polacchi che la formano in Russia ed in Germania — sono un popolo diverso per temperamento dagli altri, ma che non è per nulla inferiore. Chi li ha conosciuti ed ha vissuto accanto ad essi; chi fu testimonio dell'esilio politico od economico di questa gente senza patria due volte, perchè la loro patria è in mano d'altri — ha la memoria piena dei loro lineamenti delicati e miti come l'anima che nascondono; dello stoicismo eroico che non conosce l'impulsività latina e la disciplina tedesca, ma presenta una sublime e calma indifferenza di fronte alla morte, quando la morte dev'essere affrontata per una causa. Forse che tutto

quanto esiste di movimento rivoluzionario nell'America del Nord — in quel vasto crogiuolo di razze che si urtano più di quanto si assimilino — non è formato di italiani, di spagnuoli, di polacchi, di czechi e di russi — di latini e slavi che trovano l'affinità spirituale nei loro temperamenti diversi, ma simili nel non indietreggiare dinanzi alle più eroiche risoluzioni?

Gli slavi si trovano oggi in una condizione analoga a quella degli italiani del Rinascimento, universali un po' per tendenza e un po' per forza, perchè il campanile era troppo piccolo per ritrovarvisi e sentirvisi fratelli. E come i latini, essi hanno l'intelligenza pronta di tutti i popoli rimasti indietro non per loro colpa — per colpa di germani scesi dal nord o di tartari venuti dall'oriente — e capaci di assimilarsi in poco tempo le civiltà elaborate in secoli di evoluzione. E la loro riscossa, la loro ricomparsa sulla scena del mondo è un avvenimento gigantesco, come il risveglio dell'Asia contro la minaccia zarista ed il lento sorgere della nazione indiana contro il dominio inglese.

Ed è anche un soffio nuovo di libertà che sale dai popoli giovani verso il vecchio mondo monopolizzato da due sole razze — la latina e la teutonica — a quasi totale beneficio dell'ultima: perchè lo zarismo che li opprime e contro il quale lottano da tanti anni attraverso un epico martirio, non ha mai potuto avere sull'Europa quell'egemonia reazionaria esercitata dal colosso tedesco — un poco più libero come forma d'istituti interni, ma non minato come il colosso russo da una continua rivoluzione. Il proletariato europeo ha conosciuto la Germania attraverso il militarismo, la burocrazia, il centralismo, il riformismo, adottati per necessità, o trionfanti per servile scimiottaggine nel mondo dopo la brutale affermazione tedesca del 1870; ha invece conosciuto la Russia attraverso gli episodi del martirologio rivoluzionario, che accendevano oltre i confini aurore di rivolta e speranze di liberazione.

* * *

Tutto ciò è fuori delle teorie formali difese dai sovversivi in occidente, fuori della lotta di classe in cui si sono — forse troppo — specializzati; ma la lotta di

classe a sua volta non è un problema sentito ove non esistono le condizioni storiche che la impongano come unica realtà, ove non è ancora conseguita la realtà politica e quella nazionale. La guerra dei Balcani andrà in parte a beneficio delle monarchie regnanti, come il Risorgimento diede l'immeritata corona a Casa Savoia: ma non per questo noi insulteremo il sangue sparso e che si spargerà ad Adrianopoli ed a Ciatalgia, come non avremmo vilipeso quello versato in Italia, nel '48 e nel '59. L'affermarsi dei popoli slavi avrà bisogno — per la tracotanza degl'imperi che li dominano — d'una violenza guerriera: ma noi accetteremo questa violenza come un'esplosione di gioventù alla stessa guisa che benediremmo una rivoluzione russa. Del resto, la vittoria dei russi nel '78 e la conseguente liberazione della Bulgaria non hanno forse avuto un'influenza rivoluzionaria nell'interno dell'impero moscovita, stimolando i suoi sudditi a conquistare quella libertà ottenuta per i loro fratelli d'oltre confine?

Tale è la visione storica che si presenta ai nostri occhi, quando cerchiamo di comprenderla come spettatori commossi d'un dramma che si prepara. Poichè al disopra delle stesse idee e dei disegni che si possono progettare per l'avvenire, sta la simpatia istintiva e santa verso tutte le giovinezze che sorgono, verso tutti i valori nuovi che s'impongono nell'umanità, verso tutti i nuovi contributi che i popoli si apprestano a portare alla storia della civiltà, verso la riparazione di tutte le vecchie ingiustizie: anche se per ottenere tutto questo si debbano affrontare le situazioni più tragiche ed usare i mezzi più estremi. Domani, nei territori liberati per opera della guerra balcanica dalle pastoie medioevali d'un dominio che unificava ancora in un blocco oppressivo il diritto religioso con quello militare, politico ed economico; — domani, nelle regioni sulle quali la libertà degli slavi austriaci produrrà nuova lena al lavoro produttivo, non esisterà ancora la società proletaria di produttori emancipati; ma si svilupperà più rigoglioso il capitalismo creatore di nuove ricchezze e generatore del proletariato rivoluzionario: la lotta di classe si acuirà per le maggiori libertà politiche e per lo stesso sviluppo economico borghese; — ed i popoli

che sospiravano l'indipendenza nazionale come il bene supremo, sentiranno che altre battaglie rimarranno a combattersi per l'emancipazione umana.

(*Bologna*, « *L'Agitatore* », *febbraio* 1913).

XIII.

L'INCOGNITA AUSTRIACA.

La conclusione della pace turco-balcanica ha posto fine ad un episodio della crisi europea che si è aperta colla faccenda marocchina, e che è lungi dall'essere definitivamente chiusa. La Turchia, dopo mezzo millennio dal trionfo della sua conquista è ricacciata in Asia, a limitare la sua oppressione sugli Arabi, sugli Armeni e sui Siriaci, in attesa che le Potenze fanatiche di pace per timore di guerra permettano loro di liberarsi, e ad eccezione che si liberino un giorno o l'altro, come i popoli balcanici, imponendosi e beffandosi delle Potenze. Mezzo millennio di conquista, di tirannia e di sfruttamento, durato mercè la complicità del capitalismo europeo che aveva bisogno in Oriente d'uno Stato barbaro per farne suo mercato — e che sosteneva l'impero pericolante per conservare le garanzie de' suoi crediti. Mezzo millennio dopo il quale non resta nulla, salvo il ricordo della devastazione metodica e immane da parte di un popolo che, essendo incapace d'incivilirsi, pretendeva arrestare con ogni mezzo più brutale e violento il progresso dei popoli assoggettati, per tema di rimanerne assorbito e di perderne il dominio. E la condanna inesorata, inappellabile della conquista turca, oggi ch'essa ripassa il Bosforo e i Dardanelli, è appunto in quel « nulla » che ha lasciato, perchè nulla aveva da lasciare.

Certi popoli sono vissuti anche dopo morti: nessuno, ad esempio, riuscirà mai ad uccidere la Polonia. I Turchi, invece, erano già morti prima di essere cacciati. Ed i posteri si ricorderanno del loro passaggio come d'un sogno lungo di barbarie — e getteranno fiori, fiori sulle tombe di quelle migliaia di morti che hanno chiuso il sogno inutile, riaprendo intere contrade alla realtà del progresso umano. Mai schiere di morti saranno state così immortali e così dominatrici nella loro opera: poichè esse saranno state lo strumento e l'affermazione santa ed imperiosa della legge storica, per la quale gli inetti, gl'incapaci ad evolvere, nelle contese fra gl'individui, o fra le classi, o fra i popoli, non hanno diritto nè alla conquista, nè all'esistenza.

* * *

Senonchè la guerra balcanica, pur essendo, nelle sue cause e nella sua natura e ne' suoi risultati, una guerra di liberazione nazionale, si complicava con tutte le questioni internazionali derivanti dalle contese del capitalismo europeo. Come il Risorgimento italico, la redenzione dei Balcani doveva prendere forma monarchica perchè nè l'Europa avrebbe tollerato una repubblica italiana nel '48 o serba nel 1913, nè la rivoluzione macedone, fallita già tante volte nell'eroismo sfortunato e sanguinoso, permetteva ormai soverchie speranze di trionfo contro le orde asiatiche che la Turchia manteneva nei paesi europei. Ed anche la guerra ha potuto accadere perchè la diplomazia europea fu giocata in tutte le sue previsioni e le sue speranze. Quando l'Austria all'inizio gridava, alludendo al Sangiaccato di Novi-Bazar, che la porta dell'Oriente doveva rimanere aperta, e frattanto lasciava incominciare gli eventi, era certa d'una vittoria turca. Poi, gli eventi precipitarono al punto che persino un intervento austriaco avrebbe potuto difficilmente ristabilire lo *statu quo*. Inoltre, l'intervento austriaco avrebbe significato la guerra europea e forse lo sfasciamento della Triplice che all'Austria giovava, e giovò oltre misura: e l'Austria aveva nella sua compagine interna soverchi motivi di preoccupazioni in caso d'un conflitto internazionale.

Giacchè il bilancio della guerra turco-balcanica dal punto di vista della situazione internazionale capitalistica, può essere fatto solo tenendo ben conto della posizione del blocco austro-tedesco prima e dopo la crisi — salvo poi esaminare quali conseguenze abbia avuto per l'Italia. L'Austria è l'unica Potenza europea che non abbia uno sbocco aperto sopra un mare libero: nel Mediterraneo essa è confinata all'Adriatico — e l'Adriatico è un lago, dove l'espansione politica e commerciale non è possibile. Il Mediterraneo è fuori della

sua orbita, e le sue condizioni finanziarie che le impediscono di formarsi una marina così forte come il suo esercito, non le dànno alcuna speranza di competere contro le due massime Potenze mediterranee che hanno solide basi in questo mare. Basi nuove è difficile crearne: chè le coste mediterranee sono già occupate ormai, e nell'Asia Minore la Francia, l'Inghilterra e la Russia non permetterebbero mai una discesa austriaca, che aprirebbe il passo alla invadente Germania.

Pure l'Austria è un paese in via di trasformazione capitalistica, tanto che le nuove classi e le nuove correnti hanno ormai un patriottismo economico, interessato alla grandezza del territorio doganale ed alla potenza dello Stato a servizio interno ed esterno del capitalismo stesso; tanto che dette correnti sono ormai la base e il cemento per la compagine austriaca, unitamente all'ineffabile social-democrazia di laggiù, contro gli elementi dissolvitori e sovversivi delle rivendicazioni nazionali. Ed il capitalismo sa che la sua vita è legata alla sovraproduzione continua, non per abbondanza di merce, ma per deficiente capacità d'acquisto nei consumatori indigeni: sa che deve espandersi, trovare nuovi mercati e nuove terre, sotto pena di crisi spaventevoli che talvolta possono risolversi in catastrofi rivoluzionarie quando esiste già una classe operaia virile e capace di assumerne l'eredità — od in un assoggettamento ancor più disastroso a capitalismi stranieri. Il colonialismo è normale ed inevitabile per il progresso capitalistico, come la conquista lo era per lo sviluppo della civiltà latina. E l'Austria non aveva possibilità di colonie transoceaniche e nemmeno mediterranee. Le rimaneva l'Oriente, la Turchia europea, con la quale — unica fra le Potenze — aveva confini terrestri, e che rappresentava un paese barbaro aperto a quel capitalismo che più si trovava — come l'austriaco — in migliori condizioni di politica e di geografia. Per una significante necessità storica, l'Austria doveva essere paladina della Turchia, come era sorella della Germania: le tre massime forze reazionarie dell'Europa odierna risultanto saldamente alleate insieme.

E quello dell'espansione economica era un programma minimo soltanto. La conquista commerciale porta seco, dopo breve tempo, quella politica: e l'aquila bicipite attendeva ansiosa l'ora di spiccare il volo verso Salonicco. L'Austria, incaricata dal trattato di Berlino di un'alta sorveglianza sugli Stati di Oriente, l'Austria che si proclamava Potenza balcanica e che, all'inizio della guerra testè chiusa, rifiutava di sottoscrivere per suo conto al disinteressamento territoriale proposto da Poincaré, mirava ad aprirsi nell'Egeo quel largo sbocco che sull'Adriatico non le è possibile. Spingeva su questa via l'incitamento della Germania, desiderosa di approfittare della strada aperta dall'Austria per raggiungere il sogno coloniale nell'Asia Minore. E se la Turchia avesse vinto, e la sua vittoria avesse determinato — com'era da attendersi — un rincrudimento di barbarie, tale da giustificare il desiderato intervento austriaco, avremmo visto probabilmente l'impero austro-balcanico forte di settanta od ottanta milioni d'abitanti, e la storia d'Europa avrebbe preso un ben diverso cammino.

Diranno le generazioni future se questo sogno — a pare la sua mancata realizzazione per motivi imprevisti — fosse o no una follia. Poichè è vero che un impero simile, accampato da Pola a Salonicco, avrebbe ridotto i popoli balcanici in condizione di schiavi e l'Italia in quella di umile vassalla: ma per imporsi al mondo, avrebbe avuto bisogno dell'appoggio incondizionato della Germania. E questa avrebbe sostenuto, dopo averlo proposto, il disegno austriaco, solo a patto che la dinastia degli Asburgo fosse rimasta l'ancella fida degli Hohenzollern; in altri termini: che la minoranza tedesca in Austria avesse conservato il dominio e i privilegi che esercita oggi su tutti gli altri popoli dell'impero. Ma tale dominio sarebbe stato singolarmente difficile dopo l'annessione degli Stati balcanici: ed un'Austria slava sarebbe divenuta una nemica della Germania.

* * *

Ad ogni modo, il disegno è fallito, il sogno è chiuso per sempre. I confini dell'Austria sono tracciati ormai definitivi: ed è difficile trovare un pretesto per oltrepassarli. Frattanto, le condizioni che ponevano al

capitalismo austriaco la necessità di espandersi si sono aggravate: il campo dell'Oriente europeo è sottratto alla privilegiata penetrazione economica austriaca. Se prima Salonicco rappresentava una tappa fine a sè stessa, che soltanto dopo una lunga preparazione sarebbe servita qual punto di partenza per più vaste imprese, ora questa tappa non è più possibile, ed intanto è più necessaria che mai. E' noto che nel progetto di un vasto imperio danubiano-balcanico, sostituito alla Turchia, Tripoli era considerata come un'eredità turca spettante all'Austria, mentre l'Asia Minore sarebbe spettata all'amica Germania; ma ora Tripoli è fuori di ogni competizione, e l'Asia Minore, a parte le difficoltà di mettervi piede, potrebbe esser materia di conflitto tra le due Potenze centrali.

L'Austria si trova oggi in una situazione tragica — si trova all'*impasse* a cui dovevano condurla tutte le sue tradizioni ed il suo passato. Essa sconta oggi la politica che prese nome significativo dal Metternich, e che consiste nella cieca fiducia nelle misure repressive contro ogni forza morale e nazionale che sorga coi tempi nuovi. I sovversivi che irridono sguaiatamente alla funzione del nazionalismo nella storia, ed i nazionalisti che, per amor di affettato realismo, fanno consistere tutta la nazione nella ricchezza economica, nella espansione capitalistica e nella potenza statale e guerriera, dovrebbero riflettere che l'Austria ha un esercito ed una burocrazia modello; che è sulla via di un gagliardo sviluppo industriale e commerciale. Ma ciò non basta ad assicurarle l'esistenza, od almeno, a darle una forza sicura. Vissuta in principio colla missione di arrestare l'invasione turca e di respingerla, poteva in seguito trovare la sua forza in una confederazione libera di popoli, troppo piccini, uno per uno, per essere indipendenti, ma abbastanza numerosi assieme per resistere vittoriosi alle aggressioni altrui. Poteva trasformarsi ancora dopo il disastro del '66: e la guerra turco-balcanica non sarebbe oggi avvenuta, perchè la confederazione balcanica sarebbe stata, forse da tempo, parte integrante della federazione danubiana.

Però alla realizzazione di un progetto simile — così abile ed utile sotto tutti i riguardi — ostava la volontà dinastica e l'amicizia intima fra le due monarchie tedesche, riannodatasi dopo il '71; ostava sopratutto l'alleanza colla Germania. Molto prima che il Popovici elaborasse il suo piano di confederazione austriaca per porre fine alle lotte intestine, aveva già provveduto la grossa furberia di Bismarck legando il carro austriaco al carro tedesco con la corda della protezione germanica. Questa era a patto che l'Austria rimanesse ufficialmente teutonica; il giorno in cui l'Austria avesse voluto riordinarsi a libertà, la minoranza tedesca, che pretende il dominio, sarebbe stata un potente elemento dissolvitore, spalleggiata dalle forze di oltre frontiera.

Oggi, il problema si complica con un'aggravata situazione interna. Fino a ieri, gli Slavi dell'Austria disperavano di essere liberi mai, e preferivano, piuttosto che rimanere soggetti o vassalli del Turco, penetrare l'Austria per impadronirsene. Ciò servì magnificamente alla monarchia degli Asburgo contro i Magiari e sopratutto gl'italiani irredenti — i quali, col loro irredentismo esclusivistico, pregiudicarono talvolta ogni accordo italo-slavo che avrebbe dato da pensare seriamente al centralismo di Vienna (1). Ma non è impossibile che la forza degli avvenimenti crei questo accordo in seguito. Gli Slavi, dopo le vittorie serbe e bulgare, cominciano a sperare di essere un giorno indipendenti: e l'atteggiamento esterno ed interno dell'Austria, che privò in gran parte il Montenegro e la Serbia del frutto della guerra, e rispose con stati di assedio a manifestazioni innocenti di simpatia di razza, li ha persuasi che la « penetrazione » dell'Austria è impossibile. Sorge un irredentismo slavo accanto a quello boemo, a quello italiano — e rinasce quello magiaro.

(1) E' ovvio che questo riconoscimento leale implica — ed implicava già nel 1913 — l'altro riconoscimento corrispettivo, che cioè anche gli Slavi avessero la loro parte di colpa. Ma le ottime disposizioni di simpatia verso gli Slavi in genere e i Serbi in ispecie, documentate in questo volume e in quello « Dopo Tripoli e la guerra balcanica » pubblicato in principio del 1914, rendono ancor più significativo e non meno legittimo l'atteggiamento di riserve e di prudenza contro coloro che, in nome d'un accordo qualunque e ad ogni costo, sacrificavano allegramente la dignità e i diritti d'Italia. Tant'è vero che l'accordo fu concluso poi, recentemente, a Roma, escludendo appunto le questioni territoriali che avevano invelenito i rapporti fra i due popoli, e reso celebri certi « rinunciatori » nostrani! (1918).

In Croazia, in Bosnia-Erzegovina, in Ungheria, il regime marziale diventa una normalità per l'Austria. Ed è un regime pericoloso.

* * *

E il più tragico di tutto è che l'Austria non può farne a meno ormai, come la condotta da essa tenuta durante la guerra era l'unica possibile. Opponendosi ai popoli balcanici, la monarchia degli Asburgo ha ottenuto la minima parte delle sue pretese: ha dovuto rassegnarsi alla chiusura della via di Salonicco. Ma pel suo atteggiamento ostile, con quel pochissimo che ha ottenuto, ha scavato un fosso di eterna inimicizia fra essa e i popoli balcanici, tanto come se fosse ricorsa alla guerra. Della guerra mancata l'Austria sopporta oggi tutta l'odiosità, senza rischiarne nemmeno i vantaggi, e dopo avere subito una sconfitta diplomatica quasi generale. Non era meglio per essa prendere partito, provocare la guerra contro la Serbia, oppure cedere subito, in modo da meritarne la riconoscenza?

No. Attaccare la Serbia voleva dire scatenare una guerra europea, con l'esercito tedesco impegnato su due fronti (Francia e Russia) ed impossibilitato ad offrire un aiuto; coll'Italia assente, poichè l'opinione pubblica non avrebbe forse permesso una collaborazione coll'Austria. Oppure, voleva dire l'Italia a Vallona, il che avrebbe annullato ogni valore delle vittorie austriache. Voleva dire quindi l'esercito austriaco attaccato pur esso su due fronti: ed immobilizzato in parte negli stati di assedio interni, tanto più se la Russia avesse suscitato anche l'irredentismo polacco, concedendo quell'autonomia che la Polonia russa non ebbe anni fa per il *veto* della Germania.

La guerra era dunque un'incognita spaventevole, che poteva travolgere l'Austria. E cedere subito su tutto, significava avere vicino una Serbia più forte di popolazione, di armi, di posizioni strategiche e sopratutto di prestigio; significava incoraggiare il nascente irredentismo slavo e scontentare la minoranza tedesca che non avrebbe più alcun interesse a rimanere austriaca quando non potesse più dominare per conto della Germania.

Quindi bisognava agire come si è agito. E l'Austria aveva ancora un motivo più imperioso per essa:

salvare Vallona. Chiusa la via di Salonicco, chiuso il campo balcanico di espansione vicina, l'espansione lontana necessita una base fuori del chiuso Adriatico, più prossima possibile al Mediterraneo. Salonicco non c'è più, e come all'Italia, dopo Tunisi, non rimaneva che Tripoli, all'Austria non resta che Vallona. La quale non è occupata oggi, ma è una porta aperta nell'avvenire.

Una porta che non potrà rimanere in sospeso per lungo tempo, poichè le questioni che con essa si sarebbero volute risolvere, sono soltanto rimandate, e rimangono come una minaccia. Sarebbe ingenuo persuadersi che la Serbia rinunzi in eterno ad uno sbocco sul mare che, nello stato presente dell'economia, è una necessità per la libertà economica di un paese: e se l'Austria non l'ha permesso per ragioni strategiche e di dominio, non meno imprescindibili sono le ragioni che vi spingono la Serbia.

E rimane il Montenegro, il cui popolo di poveri montanari non potrà sempre scegliere fra l'inedia che è il retaggio de' suoi monti brulli, e l'emigrazione in cerca di terre fertili — sopratutto oggi che il confinare colla Serbia risuscita il sogno d'unione territoriale fra i due paesi, che nemmeno le dinastie interessate potrebbero deprecare. Perchè la caratteristica di tutto questo groviglio è precisamente nella sua inestricabilità senza un colpo di forza: quella forza che ha imposto la provvisoria risoluzione attuale. Ciascuno dei contendenti — Serbia, Montenegro ed Austria — non hanno più la possibilità di una definitiva rinunzia — perchè si tratta di questioni di vita o di morte, in cui la rinunzia è talora peggio che una sconfitta grandiosa.

* * *

L'incognita austriaca si affaccia perciò nel suo periodo più tragico proprio ora, dopo la pace turco balcanica.

Saprà l'Albania riordinarsi a paese indipendente e civile, essa che ha sempre fornito i pretoriani ad Abdul Hamid, e non ha versato una goccia di sangue per la sua indipendenza, perchè priva di sentimento e di cultura nazionale? E' lecito dubitarne. Ma se lo potrà, svanirà per l'Austria l'unico pretesto per un intervento verso il sud, e la porta aperta si chiuderà da sè. Op-

pure l'Albania sarà un continuo spettacolo di torbidi? Ed allora l'Austria avrà pretesti, ma la sua iniziativa, se non si lascierà immunizzare coll'inquadrarsi fra le iniziative di tutte le Potenze, susciterà un incendio. E in caso di un incendio, potrà essa contare sui popoli slavi che la compongono per oltre un terzo, e da cui sarà odiata pel suo regime repressivo? Oppure, se la monarchia asburghese farà la pace cogli slavi interni, modificando il dualismo in trialismo, potrà contare sulla Germania? Non è possibile rispondere a tutto ciò. L'unica cosa positiva e certa è l'antitesi che si matura; l'Austria ha chiuse tutte le vie, eppure *deve* aprirsele, per non rimanere soffocata economicamente, per risolvere con un rafforzamento esterno la sua impossibile situazione interna, dato che il rinnovamento liberale e federalistico sarebbe ormai troppo tardivo per essere utile e non pericoloso.

Vi è nei circoli miliitari e diplomatici una diffusa opinione che i fatti giustificano ogni giorno, secondo la quale l'Impero è condannato a dissolversi se una grande impresa non ne rialza le sorti. Meglio una fine tragica che una tragedia senza fine: la frase fu attribuita al generale Conrad. E quando la pace è peggiore di una sconfitta; quando si ha coscienza di non aver più nulla da perdere in una guerra, la guerra può essere affrontata come una liberazione. Qualunque sia l'opinione che si può avere sull'Austria — anche se dettata da una profonda antipatia come la nostra, che le augura ogni rovina in caso di conflitto — non si possono chiudere gli occhi dinanzi ad una situazione simile. E non si possono chiudere anche perchè l'Italia — conservatrice e sovversiva — ha la sua gran parte di responsabilità nella situazione che abbiamo delineato e che contiene in germe gravissime responsabilità future.

L'Italia non ha voluto che la situazione balcanica fosse risolta definitivamente colla Serbia a Durazzo e la Grecia a Vallona, perchè non vuole porti militari sull'altra sponda dell'Adriatico, di fronte alla costa italiana indifesa. E sia: ma la Serbia che coll'Austria ha motivi storici e continui di dissensi, mentre non ne ha verso l'Italia, avrebbe rappresentato per quest'ultima un alleato naturale contro il vicino Impero. L'Adriatico è un lago e non vi è posto per due; la Potenza

che lo domina, domina militarmente tutta l'Italia. L'equilibrio a tre avrebbe dispensato il nostro paese dal sostenere da solo l'equilibrio a due. Invece, i ceti dominanti italici sono riusciti a romperla definitivamente con le Potenze della Triplice Intesa, a perdere l'amicizia dei popoli balcanici, per tenere il sacco all'Austria, in cambio di un'amicizia che durerà quanto i fiori di primavera. Dire che gli interessi italo-austriaci siano identici nell'Adriatico, è prendersi gioco del pubblico, in quanto l'accordo temporaneo è puramente basato sopra una reciproca rinunzia, che ha valore sinchè dura il reciproco timore.

L'Italia, senza amici nel Mediterraneo ed insicura nell'Adriatico, si accorgerà nell'ora risolutiva di un conflitto quanto valga la neutralità dell'Albania. Poichè, in caso di guerra, i trattati, le garanzie e le promesse valgono poco: e l'Austria ha infiniti maggiori mezzi di noi per preparare e giungere all'occupazione di Vallona in caso di bisogno.

Noi constatiamo semplicemente: constatiamo cioè che l'Italia si trova oggi forzata a formarsi una flotta per difendersi nell'Adriatico e nel Mediterraneo ad un tempo — a rafforzare l'esercito, non si sa bene se per metterlo a disposizione dell'Austria, o per garantirsi contro una sua agressione, in caso di mancata obbedienza. Sacrificare milioni per l'armamento del paese, è una dura e folle necessità della civiltà capitalistica. In Italia però, si sacrificano milioni per la politica e l'interesse altrui, contro l'avvenire dello stesso capitalismo e di tutta l'economia italiana.

L'incognita austriaca pesa in tal modo anche su l'Italia — la quale sconterà là sua parte nel giorno della risoluzione definitiva.

(*Lugano, « La Rivolta, » giugno,* 1913).

XIV.

LA GUERRA FRATRICIDA

Gli avvenimenti che si svolsero sino a ieri e quegli altri che oggi si svolgono nella penisola balcanica, sembrano suscitati appositamente da qualche cinica divinità filosofica per dimostrare quale missione tradizionale si siano assunta in retaggio questo o quello Stato europeo, e quanto complessi, e quanto possibili di degenerazioni funeste siano i rivolgimenti allorchè le necessità politiche forzano i popoli e le classi ad alleanze eterogenee, in nome d'interessi disparati. Non parlo dell'alleanza fra gli Stati balcanici, che rimarrà pur sempre un capolavoro diplomatico, grande come la sorpresa provocata dal suo annuncio e dalla sua dimostrazione effettiva. Parlo dell'unione che ciascuno di quei popoli ha dovuto compiere, per convenienza o per forza, coi dominatori dinastici che le civili Potenze si degnarono loro di elargire.

L'Europa monarchica, l'Europa della Triplice bismarckiana non vuole repubbliche o popoli con velleità repubblicane. Tollera la Francia, e rinuncia al disdegno di schiacciarla di nuovo e definitivamente sotto il tallone tedesco, a patto che il suo repubblicanesimo si limiti alla pura sostituzione d'un presidente ad un monarca con funzioni quasi identiche, e sopratutto non sia un articolo di esportazione. Altrimenti, se non ha a sua disposizione un Bonaparte, quel repubblicanesimo pericoloso troverà bene il suo Moltke per infliggergli la meritata lezione. Se poi si tratterà del risorgimento di una nazione — ad esempio dell'Italia — se tale risorgimento comincerà a rappresentare un problema spinoso che urge risolvere, o che si avvicina casualmente alla sua risoluzione per volontà di un aiuto

esterno, esso dovrà condurre ad una conquista più o meno regolare, ma essenzialmente monarchica; ad una formazione in certo modo dall'esterno che prevenga e soffochi le forze che potrebbero in avvenire crearla ed imporla dall'interno. La risurrezione nazionale dell'Italia ha dovuto essere dinastica, non solo perchè mancavano le energie popolari capaci di suscitarla contro tutti ed in primo contro i monarcati indigeni; ma pure perchè l'Europa esigeva così. In nome della solidarietà internazionale reazionaria, esigeva una casa regnante, che servisse di garanzia presso i vicini possenti di buona condotta internazionale. Altrimenti, il *veto* sarebbe stato assoluto e decisivo.

* * *

Per i popoli balcanici è avvenuto, e continua ad avvenire il medesimo fenomeno. Io non ho mai creduto al lealismo dei greci che minacciavano nel 1897 una rivoluzione popolare per vendicare una sconfitta vergognosa, e più recentemente preparavano i pronunciamenti militari contro la dinastia. Nemmeno al lealismo dei serbi che trasformavano il Konak in regio ammazzatoio per troncare il contrasto fra gli amori di Alessandro coll'Austria e i sentimenti russofili della popolazione. Nemmeno al lealismo bulgaro che pochi mesi prima della guerra si permetteva d'insultare il piccolo czar in pieno parlamento. Le dinastie bulgara e greca, inoltre, sono decorazioni importate dall'estero, case straniere, la cui assimilazione all'anima nazionale è puramente fittizia — tanto più che allo stabilirsi di un'atmosfera di rispetto osta il ricordo delle case precedenti, ritornate ai paesi d'origine dopo un'abdicazione volontaria od un fallimento disastroso.

La guerra balcanica contro i turchi doveva forzatamente risentire di quest'ibrida situazione. Unica soluzione possibile (dato che la rivoluzione macedone non avrebbe mai pòtuto, colle forze locali, fronteggiare le soldatesche provenienti dall'Asia Minore) aveva pure la speranza di potersi imporre all'Europa, che sarebbe invece intervenuta ad attuare i suoi disegni di conquista qualora la rivoluzione avesse veramente reso impossibile lo *statu quo*. Insegni l'intervento russo del 1877: la situazione presentatasi alla vigilia del Risor-

gimento italico si ripeteva dunque alla vigilia di quello balcanico. Con una differenza in meglio, peraltro: poichè le forze militari degli Stati d'Oriente bastavano alla bisogna, mentre in Italia l'impossibile alleanza fra i principati che la dividevano, rendeva necessario il concorso attivo di Napoleone III e poi quello indiretto di Bismarck: non era sufficiente per la vittoria delle armi piemontesi una Europa completamente passiva.

L'Italia, appena formata, costituiva un quadro politico privo quasi completamente di contenuto etico nelle masse popolari; la coscienza nazionale al disopra dei regionalismi è una formazione recentissima e neppure terminata; le sorti del paese erano quindi insicure, ed il bisogno di pace e di raccoglimento lo forzavano a cercar protezione dall'uno o dall'altro lato delle Alpi. Gli Stati balcanici, invece, con eserciti agguerriti e vittoriosi, con soldati che accorrevano dall'America per recarsi alla guerra, potevano costituire una settima potenza che si sarebbe per sempre sottratta alla rivalità austro-russa, che avrebbe equilibrato maggiormente il blocco austro-tedesco, a profitto della pace e dei popoli che acquistavano l'indipendenza.

Il problema europeo — cioè il problema postosi dal blocco austro-tedesco, e poi diventato *bon gré, mal gré,* necessità internazionale, per bisogno di seguire o per paura di rimaner soli in disparte — era precisamente d'impedire il formarsi di questa settima potenza. Regola generale, gli arrivati ai primi posti in una tavola vedono di malocchio i nuovi venuti che pretendono di dividere la mensa. E per deprecare la minaccia non esisteva che un mezzo: sfruttare la contraddizione storica di quei paesi monarchici per forza: e dopo che dessi avevano trascinato le monarchie nella loro guerra, preparare contro di essi la guerra delle monarchie.

* * *

Interessata principale alla riuscita del giochetto era l'Austria. Riconosciamo che il suo interesse era indiscutibile. Una settima potenza balcanica sbarrava per sempre la via di Salonicco, ed era vigile custode dell'indipendenza albanese, nel caso eventuale che l'aquila bicipite avesse voluto scendere a Vallona, dopo averne contestato ad altri l'occupazione. Una Serbia forte, per forza propria e per alleanze intime coi vicini, significava un nuovo irredentismo slavo, ben più pericoloso di quelli czeco ed italiano. Sopratutto la Serbia, quindi, doveva rassegnarsi alla massima dose di sacrifici e di umiliazioni. In regime d'internazionalismo monarchico e capitalistico, fra due interessi egualmente legittimi — e quello serbo ha un'importanza ideale e storica anco maggiore — la forza decide. L'Austria era la più forte: e noi abbiamo assistito, dall'apertura della conferenza di Londra sino ad oggi, al lavoro affannoso di tutta l'Europa accodata all'Austria per rimpicciolire e soffocare uno staterello balcanico.

Alla Serbia si chiedeva infatti una cosa semplicissima: tanto semplice che qualunque grande Potenza, piuttosto di accordarla, preferirebbe una guerra di sterminio. Tutta la politica europea è diretta a conquistare le rive del mare, una maggior lunghezza di mare, una maggior libertà o addirittura il dominio del mare. La via tracciata dall'Inghilterra è là a dimostrarlo. La Russia tende con tutte le sue forze ad aprirsi un varco verso il Mediterraneo o l'Oceano Indiano, dopo esserle fallito il tentativo di sboccare nel Pacifico. Pel dominio di quest'ultimo si prepara lenta e tenace la guerra nippo-americana. La Germania anela ad uno sbarco nell'Asia Minore, ed in caso di una dissoluzione austriaca è pronta a piombare su Trieste. La tensione anglo-tedesca e la nascente franco-italiana hanno per causa la sicurezza o la padronanza del Mare del Nord, della Manica e del Mediterraneo. L'Austria medesima adocchiava Salonicco nell'Egeo, ed ora, in mancanza di esso, si prepara probabilmente a sostituirlo con Vallona, albanese « indipendente » sotto l'alta protezione di Vienna. Persino la guerra libica fu decisa per impedire che l'altra sponda mediterranea cadesse completamente in mano altrui.

Orbene, alla Serbia si è domandato proprio la rinuncia al mare: a quella frontiera marittima che, nel presente regime capitalistico inceppato da protezionismi e fiscalismi doganali, assicura ad un paese la possibilità di comunicare con tutti gli altri, attraverso una

sola frontiera di cui ha la metà della padronanza, invece che attraverso altri Stati più o meno ostili, più o meno interessati a paralizzare il suo commercio ed il suo sviluppo economico: specie ora che il capitalismo celebra la sua intima unione col potere politico, in nome dell'imperialismo economico e militare. Un paese con soli confini terrestri è alla mercè di quelli che lo circondano.

Nel caso specifico, la Serbia doveva rimanere sottoposta al gentile beneplacito austriaco, di cui gli economisti ricordano le frequenti misure sanitarie imposte alla frontiera del Danubio, ogni qual volta lo richiedeva la diplomazia. Cacciata dall'Adriatico, le rimaneva ad oriente la Bulgaria ancora amica: ma gli Stati balcanici sono tutti produttori agricoli, ed attraverso i vicini dell'est il commercio serbo potrebbe solo raggiungere, dopo un lungo e costoso viaggio, le chiuse rive del Mar Nero. All'ovest rimaneva l'Albania; ma all'indipendenza reale di questa nazione sorta così per miracolo credono soltanto più i diplomatici italiani. Quelli austriaci — che pagano profumatamente i neopoliticanti albanesi riunitisi in congresso a Vienna dopo aver lasciato in patria la carabina o il trombone del brigante — sono di una ben diversa opinione. Proprio in questi giorni, la conferenza di Londra ha deciso, su proposta — *ça va sans dire* — del delegato austro-ungherese, che l'Albania non abbia acque territoriali: permettendo così ad una « qualsiasi Potenza » di arrestare i carichi che tentassero inoltrarsi per la neutra e internazionalizzata ferrovia albanese. L'unica frontiera serba libera rimaneva quella meridionale. Bisognava chiudere anche questa, servendosi — nell'impossibilità di un troppo pericoloso intervento diretto — della Bulgaria.

* * *

Io non affliggerò il lettore indulgente con un esame dei titoli giuridici o militari secondo cui la Serbia piuttosto che la sua vicina orientale avrebbe ragione, o viceversa; nei grandi conflitti storici in cui i supremi interessi sono in gioco, si trova sempre il mezzo di giustificare con qualche sofisma la propria condotta, magari alterando i fatti, o compiangendosi come pro-

vocati, dopo aver agito come provocatori. Una cosa sola è certa: che quel triangolo di Macedonia per cui la guerra fratricida fra gli alleati di ieri si è oggi scatenata, è necessario alla Serbia, mentre non è necessario alla Bulgaria. Privata del mare e della frontiera greca in Albania, alla Serbia non rimane che cercarla in Macedonia: per essa è in contesa l'indipendenza economica che nel regime presente equivale a quella politica e nazionale. Circondata ad Oriente ed a Mezzogiorno da un cordone bulgaro — che il Governo di Sofia avrebbe poi tutto l'interesse di rendere impermeabile, mentre la Grecia ha l'interesse di portare a' suoi porti il commercio del nord — la Serbia vedrebbe tutta la guerra contro i Turchi chiudersi in una beffarda ironia. Al contrario, quel triangolo alla Bulgaria non è indispensabile, avendo già ampio lo sbocco marittimo sul Mar Nero e sull'Egeo.

O meglio, è indispensabile soltanto per un sogno di egemonia mirante a costruire una nuova Prussia nella Confederazione balcanica. Pure, anche da questo angolo visuale, l'ostinatezza bulgara, che reclama la servitù di un popolo in nome di un articolo di trattato, non ha in sè una ragione sufficiente — se non in mire più lontane. Un cuneo bulgaro in Macedonia non migliora le frontiere nè marittime, nè terrestri ed aperte della madre patria: sarà anzi un *cul de sac*, chiuso in sè stesso dall'ostilità dei vicini, e da cui il commercio dovrà rifluire per trovare un accesso. Logicamente, il triangolo non vale che come una tappa per avanzare in Albania, e giungere a quell'Adriatico precluso alla Serbia. Così, assistiamo da parte dell'Austria ad un gioco addirittura mirabolante: creare una Bulgaria formidabile ed imperialistica per tema di una Serbia indipendente; rinunciare alla sicurezza dell'Albania e dell'Adriatico per evitare una maggiore esca all'interno irredentismo slavo.

Ma qui appunto il dilemma si risolve, e si appalesano i moventi della nuova guerra incominciata nel fatto dalla Bulgaria. Ammettere che l'Austria si rassegni, sia pur come un minor male, a vedere i Bulgari a Durazzo o Vallona, è tale un'inverosimiglianza che va messa fuori discussione. Dire che il popolo bulgaro, o anche il capitalismo bulgaro, abbia bisogno di

quel triangolo, senza sbocchi e montagnoso e povero, è un'assurdità anco maggiore. Non rimane dunque che una spiegazione possibile: un interesse puramente dinastico, il quale cerca di raggiungere i suoi fini — anzi i fini non suoi — innestando una guerra di egemonia sopra una guerra d'indipendenza nazionale.

L'ipotesi è tanto più fondata, in quanto, dato e non concesso che un'azione bellica dovesse tentare il Governo di Sofia, sarebbe stata meno assurda per Salonicco che per Monastir. Lo stesso diritto allo sviluppo storico che milita coi Serbi per una frontiera comune greca, milita pure, sebbene con molto minor necessità ed urgenza, coi Bulgari pel possesso della penisola calcidica. Salonicco è un po' come Trieste: questa, in mano all'Italia, perderebbe tutto l'*hinterland* commerciale del nord e dell'est europeo; quella in mano ai Greci si riduce ad una colonia con grave scapito della sua importanza commerciale. (1) Unita alla Bulgaria, può diventare uno sbocco di straordinaria attività per essa, la Serbia e la Rumenia.

***

Ma il più significativo è la freddezza popolare accompagnante a Sofia questa nuova guerra che il piccolo czar Ferdinando ha voluto scatenare. Sono sparite le dimostrazioni popolari di entusiasmo — e sembra l'entusiasmo sia sparito persino nelle truppe, poichè è troppo grave il contrasto fra la meravigliosa conquista di Kirk-Kilisse e la vittoria di Lüle Burgas, con la ritirata quasi immediata d'un esercito ch'ebbe l'enorme vantaggio d'impegnare la battaglia, dopo essersi a lungo preparato ed aver attaccato di sorpresa. Non mancano neppure — sintomo gravissimo — le diserzioni dei soldati, ed a commentarle degnamente sono giunte

(1) E' necessario osservare che dall'ora in poi, e grazie alla dura esperienza della guerra, le idee di chi scrive si sono mutate su questo punto? Tuttavia, un fondo di verità al periodo precedente la nota sarebbe difficile negarlo anche oggi: cioè che se l'Austria rimarrà in piedi dopo la nostra conquista di Trieste, farà ogni sforzo per isolare questa città economicamente, servendosi di Fiume, e per riprenderla alla prima occasione. Trieste ed una Venezia Giulia italiane e confinanti con un «Impero austriaco» rappresenteranno sempre una situazione provvisoria, risolvibile soltanto con lo smembramento della Monarchia danubiana. (1918).

le dimissioni del generale Savoff, dopo quelle del presidente del consiglio Ghescioff, non certo provocate da motivi parlamentari.

Tale è senza dubbio la fisionomia della nuova lotta che insanguina per la seconda volta le montagne di Macedonia. Sembra fatale che quando i popoli debbono trascinare dietro di essi una monarchia per rendersi padroni dei propri destini, siano dopo obbligati a pagarle una tassa di miseria e di sangue per compensarla del conceduto od anche imposto permesso. Ma tutto ciò documenta pure lo spirito dell'Europa contemporanea che sospira la pace e fa preparare la guerra; ed obbliga un popolo a venir meno alla lettera di un trattato, dopo averlo posto nell'impossibilità di adempirlo; e ne spinge un altro a farne le vendette, per mezzo di una dinastia serva allo straniero. Documenta l'anima di un'Europa, che pure in nome dell'economia capitalistica avrebbe tutto l'interesse a mantenere l'equilibrio contro egemonie pericolose, e si mette invece al servizio umile di chi impone la pace della paura agli altri, colla minaccia d'impugnare la sciabola e di usarla a suo profitto.

Certo non noi sentiamo gioia per il conflitto in cui naufragherà probabilmente l'alleanza balcanica, a vantaggio di chi, pur oltre le proprie frontiere, disegna di applicare la vecchia massima di dividere per imperare. Ma se la guerra è veramente inevitabile nella sua continuazione dolorosa, noi sappiamo già a chi vanno le nostre simpatie, in nome dello sviluppo storico ed economico, in nome della risoluzione definitiva dei problemi nazionali perchè lascino più libero il campo a quelli di classe. Per la vendetta di tutte le centinaia di migliaia di uomini strappati dai campi, mediante la mobilitazione austriaca diretta ad imporre la volontà del più forte; per la vendetta di tutte le altre centinaia di migliaia che gli Stati vicini mobilizzarono per appoggiare o paralizzare l'Austria nel suo intento, e dei milioni di lavoratori che sopportarono e sopportano in conseguenza una crisi gravissima che da tempo avrebbe potuto terminare; per il riscatto delle vite umane che le nuove battaglie mieteranno per conto dei sogni dominatori di Vienna; per la vergogna di questa terza Italia che si affanna a riconciliare Sofia con Bucarest,

perchè la minaccia su Belgrado scenda più libera a riempire il sacco altrui, e si acconcia a rinunciare e persino ad ostacolare tutte le garanzie che possono sorgere di equilibrio contro l'impero degli Asburgo, mentre reclama milioni e milioni per difendere con navi possenti quella sicurezza adriatica che l'amicizia austriaca non vale minimamente ad assicurare; per l'avvenire economico e sociale di quel minuscolo capitalismo nascente fra i tentativi di soffocazione dei capitalismi più rapaci e maggiori; — per tutto ciò, non rimane che da augurarci, se la guerra purtroppo continuasse, la vittoria alla piccola Serbia contro la grande Austria e l'invadente Bulgaria. Sarà dimostrato così ancora una volta che l'audacia generosa può trionfare della brutale prepotenza: — e l'Austria comprenderà che se vuol risolvere definitivamente il suo angoscioso problema interno, deve cessare di tentar l'annientamento cogli stati d'assedio ed i regimi alla Tizsa di questo o di quell'irredentismo, e cercarne la soluzione in una libera federazione di popoli che la ponga al livello dei paesi civili.

(*Milano,* « *Avanti!* », *luglio* 1913).

XV.

L'ALBANIA... PER FORZA.

L'Albania è un beato paese che esiste e non esiste, secondo l'angolo visuale da cui si considera la sua esistenza. Vive nella mente di tutti gli Edoardo Cimbali che piangono sulla sorte del diritto nazionale in una società che non può riconoscere altro diritto se non quello della borsa. Vive nella retorica a freddo dei conservatori che si sono ricordati della tradizione mazziniana proprio soltanto quando si trattò di contrastare, per procura e conto dell'Austria, il frutto della guerra alla Serbia ed alla Grecia vittoriose. Vive per i discendenti austriaci di Metternich, di Radetzky e di Haynau, convertiti per l'occasione e per uno straordinario miracolo, al rispetto delle nazionalità, salvo ben inteso il diritto imperiale di ridurre l'Austria ad un campo di forzati. Vive infine perchè non gli mancano i mezzi naturali per fondarsi, se non per prosperare. Sei Potenze, sei eserciti, sei marine sono a sua disposizione, onde proteggerlo colla minaccia d'intervento, e magari coll'intervento armato, contro le eventuali minaccie degli Stati balcanici vicini. Vi sono gli Stati neutri e minori che gl'imprestano la gendarmeria e gli altri mezzi di sicurezza interna. Le Banche europee sono aperte: e già l'Italia e l'Austria, non sapendo più dove collocare i loro abbondantissimi milioni, ne hanno sottoscritto una ventina. Che cosa manca ancora?

Una cosa semplice, infinitamente semplice: l'Albania. Cioè l'Albania, non come espressione geografica, come pezzo di terra più o meno vasto, con molte montagne, scarse pianure e più scarse vie di comunicazione; ma l'Albania come corpo collettivo vivente, conscio e capace di una vita politica unitaria qualsia-

si. L'Albania nel senso etico od almeno storico della parola, tenuta assieme da un vincolo morale od almeno da un cemento di diritto, che possa riempire la linea dei confini assegnatile con grande fatica dalle Potenze, perchè i confini stessi non rimangano privi di quel contenuto umano che nessuna diplomazia e nessun pacifismo ideologico possono creare.

Perchè la storia è là per dimostrarci che le società hanno sempre, oltre la socievolezza generica ed istintiva, una minima base di sentimento più o meno libero — che va dal consenso entusiastico al terrore di un despota — che nacque colla società o ne affermò la ragion d'essere prima ancora del suo stabilirsi, che attutisce gli urti dei sentimenti più deboli che ne dividerebbero la compagine, ed assicura quella concordia generale necessaria per ogni convivenza.

Ma, per quanto riguarda l'Albania, non v'è nulla di tutto ciò: e tanto meno il sentimento nazionale. E piaccia o non piaccia ai teorici diplomatici, la nazionalità, come la classe, non è una cosa oggettiva, palpabile, misurabile scientificamente nei gabinetti europei, o scopribile dall'alto della sapienza universitaria: la nazionalità è un sentimento. Esiste in tutti coloro che la sentono, come la classe esiste soggettivamente per quei lavoratori che in modo più o meno oscuro intuiscono l'abisso separante il lavoro dal capitale. Ove questo dato intimo non esista, la nazionalità è un nome vuoto di senso, una figura retorica incapace di avere alcun peso nella storia: poichè anche al suo preteso diritto manca la forza morale che lo affermi, attendendo di condurlo al trionfo.

* * *

Gli albanesi sono completamente fuori da questo genere di considerazioni. Che siano tutti della medesima razza, nonostante le ripetute invasioni e gl'incroci da cui discendono, può essere discutibile: si potrebbe osservare che la stessa natura montuosa ed accidentata del loro paese ha probabilmente impedito che le vicissitudini storiche vi avessero un'influenza uniforme. Ma ciò non serve a niente. Certi gruppi etnici della razza slava ci dimostrano che l'istinto di razza non è ancora la coscienza nazionale: e che se i popoli aspirano alla

libertà, le razze invece si accontentano della fortuna, magari elargita dagli stranieri. L'essenziale è che gli albanesi, ogni volta che hanno trovato un popolo ad essi superiore in cultura ed in civiltà, si sono lasciati assimilare con una facilità sorprendente: vi sono gli albanesi italiani devoti più all'Italia che all'Albania; gli albanesi ellenizzati dell'Epiro che combatterono eroicamente nel passato per l'indipendenza greca: e non si è mai sentito parlare di rivolte dei pochi albanesi che facevano parte della Serbia, prima della guerra balcanica. Le tanto vantate velleità di rivolta contro i montenegrini a Scutari o contro la Serbia, erano l'invenzione od il frutto della sobillazione di qualche Potenza, unita all'interesse personale di qualche capo albanese di brigantaggio.

Giacchè l'unico ufficio a cui parve sinora destinata l'Albania fu quello di dimostrare l'origine molto equivoca dei principati in generale. Nella terra che si stende fra la Boiana e il Capo Stylos non vi sono soltanto due Governi provvisorî, oltre a quello della Commissione internazionale ed al futuro del principe Wied: bisogna tener conto di tutti i Bibdoda e di tutti gli Issa Bolietinaz che spadroneggiano su questa o quella tribù, come desposti fra sudditi ciecamente devoti. Il particolarismo regionalistico è sempre accompagnato, presso i popoli primitivi, ad un'assoluta fiducia verso chi impersona la tribù. Così l'Europa — le schifiltose monarchie d'Europa — debbono trattare con una serie d'individui che per la mancanza di cultura e di scrupoli, quando fossero trasportati fuori del loro ambiente, avrebbero la sorte di un Musolino o di un Salomone qualsiasi; ma che nella loro « patria » — (ironia dei termini) — rappresentano tanti sovrani rispettabili per la forza che li fa rispettare. Essad pascià — l'eroe per ridere di Scutari, che liquidò il comandante in capo per rendere la città ai montenegrini in cambio di conservare il suo esercito per conquistare l'Albania — ha già fatto capire ch'egli si degnerà di appoggiare il principe di Wied, purchè si stabilisca a Durazzo, e naturalmente riconosca, di fatto se non di diritto, l'autorità in seconda di lui, Essad, comandante e padrone di trentamila albanesi. Ed è noto che per aver ragione di trentamila albanesi, guidati da un

capitano intraprendente e mosso dall'interesse personale, ci vorrebbero, per le gole di quei monti, un centomila europei. E siccome di Essad non ve n'è uno solo, non si sarebbe fatto che incominciare....

Il dominio turco soltanto seppe districare la matassa, ed ottenere un regime relativamente stabile fra quelle popolazioni. Ma Costantinopoli aveva adottato il sistema tutto ottomano di servirsene come pretoriani pagati lautamente per i suoi bisogni ed esenti da tasse. In altri termini, essi vivevano sul reddito dell'impero, cioè a spalle dei popoli che sostenevano finanziariamente l'impero. In compenso, essi funzionavano da giannizzeri a servizio del sultano rosso o di quello verde che gli successe, contro tutti i popoli che cercavano la libertà attraverso l'infelice insurrezione macedone o la prima guerra balcanica. Anche in quest'ultima, ed anche nelle operazioni militari svoltesi nella loro terra, essi combatterono più come soldati turchi che come albanesi in cerca d'indipendenza nazionale.

Solo l'insipienza della Giovane Turchia — questa caricatura democratica appiccicata ove le condizioni storiche per una democrazia non esistevano — potè spingere gli albanesi qualche volta all'insurrezione, per motivi di pane o per rifiuto di pagare qualsiasi imposta: quelle imposte che da ora in poi bisognerà bene pagare, se l'Albania deve vivere da sè stessa e non più a spese altrui. Pure, persino quelle rivolte dimostrarono che nemmeno il regime turco non era riuscito a quell'unificazione forzata che ad esempio i Longobardi compierono in Italia. Le rivolte trovarono spesso albanesi contro albanesi, divisi da odî di campanile, di tribù, di famiglia, di religione. Sopratutto di religione. E qui è l'ultima condanna e l'ultima impossibilità ad esistere del mostricciatolo politico preparato dalle Potenze.

* * *

Lo Stato, inteso come supremo ente coordinatore e sanzionatore del diritto sociale sinchè questo diritto, spogliato dalle pastoie di classe, non possa esprimersi da sè; lo Stato capitalistico o precapitalistico, quando non è la concretazione politica di una nazionalità, dev'esserlo almeno di una religione. E se anche non tutti i sudditi son della medesima nazione o della medesima

fede, vi dev'essere, perchè regga, una stirpe od una fede prevalente che domini le altre, colla forza militare. Se poi il gruppo dominante è capace ad assicurare il progresso economico, giunge ad una stabilità relativa del suo dominio, ed in ogni caso della sua opera d'unificazione — come in Austria —; altrimenti lo Stato si sfascia, o passa di disfatta in disfatta, come quello turco. Gli Stati sono sempre il prodotto di una conquista rivoluzionaria interna, o di una esterna guerriera (1): per l'Albania sono mancate e l'una e l'altra. Non c'è l'unità nazionale; non quella economica, data l'arretratezza del paese; non quella militare, perchè ogni tribù è abbastanza forte per opporsi al dominio altrui, ma troppo debole per assicurare il proprio; e nemmeno quella religiosa, perchè le Chiese, col pretesto di voler essere tutte universali, sono ferocemente particolariste. Non c'è nulla, insomma: l'Albania non esiste che sulla carta.

Ma la diplomazia, l'infinita sapienza della diplomazia è precisamente fatta di carta. Note, contronote, comunicati, « memorandum », « ultimatum »: carta, carta, carta straccia. Per una volta che questa signora ha voluto creare un'individualità politica indipendente, è proprio andata a pescare un popolo che non sa di essere un popolo, che ha tutti i requisiti per non sapersi governare da sè, per non saper vivere da sè: eccetto che in continua lotta fra i suoi gruppi autonomi e contro i vicini esterni, da cui dovrebbe farsi mantenere. E tutto ciò proprio per uno Stato creato allo scopo di

(1) Si comprende che queste asserzioni e in genere tutto l'articolo, scritti quando nessuno poteva prevedere o consigliare una occupazione ed un protettorato dell'Italia in Albania, acquistano ben altro valore dopo le eventualità aperte dalla guerra europea. Rimane ferma la verità che un'Albania abbandonata a se stessa non sarebbe vitale nè utile, nè per sè nè per gli altri — salvo all'Austria, forse, ed a' suoi intrighi; ed è spiegabile che, prima del conflitto europeo, fosse meglio vederla in mano a Belgrado che a Vienna. Diverso è il caso di un'Albania ordinata a libertà dall'Italia, unica soluzione veramente conforme al principio di nazionalità, appoggiata modestamente, ma apertamente dal sottoscritto fin dall'epoca del noto dissidio Sonnino-Bissolati. Oggi, è bene rivendicare anzi il diritto italiano al protettorato albanese, anche di fronte agli Slavi che da un lato pretendono la Dalmazia in omaggio al « numero » ed all'unità serbo-croato-slovena, e dall'altro accampano diritti sull'Albania, in nome della geografia, pel caso in cui la detta unità risultasse differita dopo la guerra. (1918).

impedire le ambizioni di quelli maggiori e minori, e di assicurare una comunicazione marittima commerciale a quei popoli balcanici a cui si è negato lo sbocco territoriale e militare. Uno Stato che dovrebbe compiere, in circostanze molto più difficili e con molto minori risorse, la funzione europea della Svizzera, e che neccessiterebbe quindi una saldezza interna, un patriottismo ardente... da mettere a servizio altrui!

Il problema è dunque attraentissimo: e più attraente ancora è che la soluzione non c'è. Se l'Albania libera... per forza non sa vivere, che farne? L'Austria la prenderebbe volontieri sotto la sua tutela materna, e non è escluso che i torbidi immancabili serviranno ai suoi disegni: ma l'Italia non può permetterlo. L'Austria non può permetterlo a sua volta all'Italia: e nemmeno una spartizione non è possibile, perchè Vallona è una sola. Darla alla Serbia ed alla Grecia: non se ne parli. Infine, restituirla alla Turchia perchè se la mantenga: ed infatti è ormai assodato che i membri del Governo provvisorio accreditato presso le Potenze, e persino gli albanesi facenti parte della Commissione internazionale di controllo, lavorano a questo scopo. Probabilmente, il tentativo si ripeterà. E l'Albania turca sarà più che mai in carattere: vivrà alle spalle dell'Asia Minore sinchè questa farà la fine della penisola balcanica: e frattanto, siccome la gravitazione di Costantinopoli verso Berlino e Vienna è ormai tradizionale, noi ritorneremo ai bei tempi in cui la Triplice Alleanza s'integrava colla Turchia per farci pagare a più caro prezzo la sua protezione.

A quale fra tutti questi risultati sia giunta la politica italiana ce lo dirà in un futuro forse molto prossimo quel povero cristo d'un principe di Wied, destinato ad accontentare tutti accontentando nessuno: se pure non dovrà esperimentare che in Albania non c'è bisogno di complottamenti sovversivi per abbreviare le difficoltà della sua carriera. E ce lo dirà il proletariato italiano, quando, in questo problema prettamente politico-capitalistico, giungendo al pettine tutti i nodi dell'arruffata matassa, bisognerà districarla per forza: per evitare che l'Albania, questa forzata della libertà, si ritorca contro uno de' suoi liberatori.

(*Milano, «Avanti!», gennaio* 1914).

XVI.

L'IRRESOLVIBILE CRISI.

Non è di quella ministeriale, che non c'è, che intendiamo parlare. E' di una altra che si trascina dai primi anni del regno di Umberto, o — se si vuole — da Adua in poi. E' la crisi insanabile della nostra politica estera, che i giornali conservatori ci spiattellano periodicamente un paio di volte all'anno, ed in questi ultimi tempi con uno stillicidio d'insistenze che sarebbe indice di lodevole franchezza, se non celasse invece una forzata insincerità, od almeno, una profonda irresoluzione.

Una crisi che viene affacciata di continuo e non si risolve mai, per colpa e volontà di quelle medesime classi dirigenti che l'affacciano, non può sboccare che in una commedia stucchevole e scandalosa. I suoi atti si ripetono invero con una regolarità e monotonia desolanti. Eccoli in succinto: 1. Inno alla Triplice, alla fedele Germania ed all'amica Austria, che si ravvede per l'occasione sulla convenienza della reciproca amicizia; 2. Proteste perchè i giornali francesi, nella loro sensibilità forse eccessiva e poco filosofica, si allarmano di questo rinsaldarsi della Triplice; grida nazionaliste contro le prepotenze e risate sulla decrepitezza francese; ricordo del *Manouba* e del *Carthage*, sottintendendo i ringraziamenti a Poincaré che li ha felicemente inventati; 3. Utilizzazione, da parte dell'Austria, del nostro nuovo isolamento e della nostra amicizia per qualche nuova prepotenza contro gl'italiani «irredenti», o contro i popoli balcanici, preludio di una avanzata che si prepara; 4. Protesta di quella grande sgualdrina che si chiama l'opinione pubblica anche contro l'Austria; *confiteor* sulle illusioni infrante. Naturalmente, quest'ultimo atto è passeggero. Dopo la minaccia di temporale, il sereno ritorna: i

ministri austro-italiani s'incontrano fuori di Roma per non offendere il Papa, ed il « ciclo » può ricominciare.

Da decine di anni assistiamo alla sua rappresentazione. I risultati consistono anzitutto nelle conseguenze pratiche per l'Austria e per l'Italia, durante la commedia, e nell'epilogo che s'intercala periodicamente fra i singoli cicli: nuovi armamenti, che non servono mai a nulla, perchè ce ne vogliono sempre degli altri.

* * *

Occupiamoci delle prime — delle conseguenze. Chi scrive ha sempre avuto la convinzione incrollabile, ed ha sempre cercato d'infonderla negli altri, anche nei compagni suoi, che nel regime capitalistico in cui viviamo, la questione dell'Adriatico si presenta con un carattere particolare di acutezza, e relativamente di urgenza, che manca alla questione mediterranea. Con buona pace dell'on. Bissolati, l'Austria è l'Austria; è quello che è, non quello che si sogna: uno stato semi-autocratico, in cui le confusioni inestricabili della politica interna spingono sovente ai sogni di avventure esteriori. L'ultima crisi balcanica ci ha rivelato quanto fosse torbida la politica di Vienna, ed ha pure confermato questa verità intuitiva: che uno stato capitalistico-dinastico, di oltre 50 milioni di abitanti, non può rassegnarsi a rimanere in eterno in un lago — anzi, nella parte superiore del lago Adriatico. La spinta austriaca verso il Mediterraneo — Vallona e Salonicco — pacifica o guerresca — è indeprecabile. Si badi: noi non giustifichiamo: noi ci limitiamo a spiegare ed affermare un fatto che le classi dirigenti, Machiavelli a rovescio, si ostinano a non considerare.

Posto il problema in questi termini, la conquista austriaca dell'Adriatico è una fatale tendenza di Vienna. Noi non riusciremo mai a persuadere la Ballplatz ad essere ingenua come crediamo i nostri alleati d'Oriente. Ma la conquista dell'Adriatico meridionale implica lo stabilimento d'un'assoluta sicurezza alle spalle: nell'Adriatico settentrionale. A questo fine, le alte sfere viennesi reputano infidi e pericolosi gli elementi italiani dell'Istria e della Venezia Giulia.

Ma è così: e le tradizioni monarchiche sono quasi impossibili a deviare.

Risultano quindi due conseguenze luminose: 1.o Che l'Austria cerca nell'alleanza coll'Italia il tempo necessario per la completa slavizzazione dell'alto litorale; 2.o Che tale opera di snazionalizzazione ha uno scopo ben preciso di preparare un'ostilità futura, nel basso Adriatico, contro l'Italia.

Noi ci permettiamo di ridere sulla saggezza dei giornali conservatori — magari « oppositori » — che si meravigliano per la doppia politica contraddittoria austriaca, all'interno ed all'esterno. Contraddittoria? Le classi dirigenti viennesi, compresi i ceti imperiali, hanno sempre dimostrato, in mezzo a mille e tremende difficoltà aggravate dalle continue sconfitte militari di mezzo secolo, di essere ben più accorte e lungimiranti dei ceti dominanti italiani. La contraddizione si risolve con un argomento semplicissimo: che non vi sarebbe nessuna ragione per una politica interna ed *attuale* antitaliana, senza il disegno *futuro* di una politica estera anti-italiana. Di fronte a ciò, i nostri irredentisti triplicisti fanno un po' la figura dell'imbecille.

Ma, ad onore della loro intelligenza, se non del loro carattere, bisogna convenire che la figuraccia è pienamente conscia e volontaria. Solo che, allora, abbiano la gentilezza di non romperci i timpani colle loro geremiadi continue. Un'alleanza, pel semplice fatto di essere provvisoria, suppone l'impossibilità di divenire definitiva: cioè l'esistenza di contrasti, cioè l'interesse reciproco, ma antitetico, per ciascuno fra i contraenti, di approfittare del periodo provvisorio per munirsi contro l'altro. Chi la perde, in tal caso, non ha diritto di lagnarsi: non si critica l'avversario perchè il gioco è favorevole a lui.

Il periodo di storia europea che attraversiamo è così torbido, che il futuro accennato più sopra può divenir presente domani. Il *Corriere della Sera,* col ritardo che consiglia la ponderata e ponderante saggezza, ammetteva, giorni or sono, che noi siamo isolati ormai da tutta l'Europa. Freddi i popoli balcanici, fredda la Russia, fredda l'Inghilterra. La Francia... oh! ci sono il *Manouba e il Carthage*: episodio di pre-

potenza che noi non vogliamo affatto giustificare, ma che è uno solo; quindi il suo ricordo è eterno. I soprusi dell'Austria invece si ripetono ogni giorno: come mai i nostri patrioti aulici li potrebbero ricordare? Intanto, una notizietta è passata in silenzio alla sensibile anima nazionalista durante l'ultimo convegno di Abbazia: Berchtold e Di San Giuliano hanno discorso della ferrovia dal Danubio all'Adriatico, attraverso l'Albania: questo Stato artificiale che dovrà sostituire, pei nostri sacrificati commerci, lo sbocco serbo sul mare. Il che vuol dire una di queste due cose: O l'Italia riconosce il diritto dell'Austria ad intervenire in un affare che non la riguarda: cioè riconosce che l'indipendenza economica della Serbia, quella ferroviaria dell'Albania, e, in parte, quella commerciale dell'Italia, dipendono da Vienna; — mentre Vienna non ha mai domandato il parere di Roma sulla lite pendente austro-serba per le ferrovie orientali. Oppure — (e questo non esclude l'antecedente, anzi) — l'Italia ha dato a Vienna abbondanti assicurazioni, in vista di qualche compenso... che non mancherà: sul tipo, magari, di Scutari o della Bosnia-Erzegovina.

* * *

E veniamo all'epilogo: gli armamenti. Si domandano milioni: questo è il « gloria » che termina inevitabilmente tutti i salmi del patriottismo ufficiale. E bisogna convenire che, data la politica estera monarchica dalla Triplice in poi, 200 milioni sono pochi. Difendiamo, una volta tanto, la causa del diavolo. Io proporrei 200 miliardi. Perchè l'Italia, la quale in fatto di ricchezze si trova in condizioni inferiori a diverse altre nazioni, vuol correre dietro un sogno che persino i paesi più ricchi stimano assurdo: due politiche ad un tempo.

Due politiche, diverse e incompatibili. L'Austria, quando disegnava l'avanzata nel sud balcanico, di cui l'annessione della Bosnia o la precedente e mancata discesa in Albania, dovevano essere il primo passo, concludeva con la Russia l'accordo di Mürzteg; ultimamente, trovatasi a fronte della Russia e della Serbia, fece gli occhi di triglia all'Italia. La Francia ha tentato con Delcassé di rappacificarsi coll'Italia e di in-

tendersi coll'Inghilterra, per concentrare i suoi sforzi contro la Germania. L'Inghilterra pure s'è intesa colla Russia, ed ha fatto capire che, data l'ineluttabilità di uno sbocco russo sul mare dopo la cacciata dal Pacifico, è meglio che avvenga sul controllato Mediterraneo, anzichè a spese dell'India o della Svezia. L'Italia, invece, deve armarsi contro la Francia e la Triplice Intesa in genere, per i begli occhi dell'Austria; poi deve armarsi anche contro... l'amicizia austriaca, per assicurarsi da un assalto alle spalle, in caso di guerra italo-francese per conto altrui.

Ma questa doppia necessità — (artificiale in quanto non risponde a destini storici o possibilità pratiche del nostro paese) — permette il gioco rotativo delle spese continue, che si risolvono in continua insufficienza. La farsa di certo irredentismo ufficiale ha il compito di rendere inghiottibili le nuove richieste di fondi, che poi si spenderanno, come sempre, al confine occidentale. Intanto il confine orientale rimane sguernito: e deve rimanerlo, perchè così si possono chiedere, sempre d'urgenza, nuovi quattrini per un'ennesima volta.

In tal modo, la crisi irresolvibile della nostra politica estera, che dura da trent'anni ormai per volere dei circoli dinastici e militari, ed ha condotto, con insigne insipienza, l'Italia ad una situazione internazionale difficilissima, ha peraltro una risoluzione pratica ed ininterrotta per coloro che hanno il massimo interesse a non risolverla mai. Il quale gioco di parole, tradotto in corrente economia, significa che i lavoratori devono pagare, pagare sempre, senza scopo, pel semplice motivo che hanno pagato prima e pagheranno ancora poi. E sia: ma si confessi francamenti che i sacrifici del popolo italiano non servono a nulla: nemmeno alla difesa della patria, all'onore della bandiera, all'indipendenza della nazione, ecc., ecc., salvo che ad alimentare di se stessi la propria menzogna. E sopratutto, quando s'invocano i crediti « urgenti » e « straordinarî », si aggiunga che sarà sempre così, con monotonia disperante, sino alla consumazione, se non dei secoli, almeno dei miliardi della ricchezza pubblica italiana!

(*Milano, « Avanti! » Maggio, 1914*)

XVII.

AL RIMORCHIO DEI CIECHI.

Ritornano dunque di moda, in questi giorni, forse per mettere un po' di grottesco e di comico nella tragedia immane che s'inizia, i confronti fra i sovversivi italiani e quelli stranieri. Il mondo dei Frassati e dei Cirmeni sta trovando ogni genere di virtù nei socialisti francesi, tedeschi, austriaci e russi — anche russi. Veramente, i paragoni con questi ultimi non si facevano al tempo delle sanguinose giornate di Pietroburgo e di Mosca, allorchè lo sciopero generale violento e rivoluzionario strappava la Duma allo czarismo. Allora, la bella teoria non era vendibile sul mercato delle novità giornalistiche. Diciamo novità, perchè, secondo le infinite assicurazioni dei giornali che rifuggono dai semplicismi, i luoghi comuni sono un esclusivo appannaggio dei sovversivi.

Intendiamo: dei sovversivi italiani. Questi sono proprio antipatrioti arrabbiati, irresponsabili, criminali. Non si contentano dell'affermazione di principio, salvo marciare in tempo di guerra, disciplinati, concordi, ecc., ecc. Pretendono anche di scendere alla realtà, di fare come vogliono loro, e persino di avere una politica estera proletaria, in un paese in cui neppur la chiusa ed insindacabile Consulta ne possiede una definita, libera dal permesso di Vienna e dall'alta *suzeraineté* di Berlino. Gli altri sovversivi, ah! oh! *autre chose!* Ma i nostri! Pretendono persino di essere « italiani », e non solo « abitanti d'Italia »!

Noi assistiamo da qualche tempo ad un divertentissimo capovolgimento del vocabolario. In nome della patria — o di quella certa ipocrisia quattrinaia che alcuni ceti nostrani scambiano per la patria — noi siamo fulminati perchè siamo troppo patrioti. E ciò perchè noi siamo risoluti ad opporci alla vendita dell'Italia agli Imperi Centrali: vendita che dovrebbe effettuarsi colla partecipazione alla guerra, od almeno con una mobilitazione di minaccia; vendita che, se sarebbe fatale pel proletariato, non servirebbe neppure — anzi! — ai prosaici affari delle classi borghesi. Sarebbe soltanto un'iscrizione in massa degli italiani alla imperial regia polizia austriaca, con questo di bello: che noi — noi proletari — pagheremmo per essere inscritti, a gloria delle cricche politiche o finanziarie che fungono da stranieri interni nel nostro paese.

* * *

Perchè è bene, dato che il vocabolario si capovolge, spiegarci una volta tanto il significato di certe parole. Domando infinitamente perdono a coloro i quali credessero ch'io voglia recitare qui la parte del finto imbecille, dicendo che non ho mai capito un'acca dell'opposizione tra sovversivismo operaio da un lato e individualismo e nazionalismo dall'altro, ad eccezione che con queste due ultime parole si vogliano indicare due povere caricature contemporanee. L'individualismo borghese? Ma se le persone, oggi, valgono non per quello che sono intimamente, ma per qeullo che hanno: la loro personalità è tutta nel portafoglio alla portata del primo borsaiolo, e nelle banconote che poi sono anonime quasi sempre! L'individuo borghese è un numero economico, identico a tutti gli altri, e si caratterizza appunto per una mancanza assoluta, od un'assoluta soffocazione di quei sentimenti che, colle loro sfumature infinite, caratterizzano l'individualità. Il nazionalismo borghese? Ma se la nazione pei nazionalisti è lo Stato, la burocrazia, la polizia, l'ordine pubblico, l'esercito, la marina militare: tutte cose identiche in tutto il mondo, dal Giappone alla Francia; tutte cose eminentemente internazionali, come le camorre poliziesche e i *trusts* degli armamenti; tutte cose possibili anche in Austria, che è la negazione vivente delle nazionalità e del diritto nazionale! Quel povero prof. Bernardino Varisco, il quale asseriva gravemente, credendo di rivolgersi a noi invece che ai suoi amici, che i confini contengono soltanto

ma non formano una nazione, se questa non ha un'indole, una tradizione, un genio ed un sentimento proprî che ne giustifichino l'esistenza! E la missione storica dell'Italia, nata in nome della libertà nazionale, dopo essersi preparata in un'atmosfera di comune cultura latina immedesimatasi per secoli e secoli nell'anima della sua gente; la missione dell'Italia che ha la sfacciataggine di ristampar Mazzini persino nelle pagine approvanti il regicidio politico, consisterebbe ora nel servire da sbirro austro-tedesco contro la Francia, perchè si possa schiacciare la nazione serba, e punirla d'un regicidio che — forse — ci ha risparmiato una guerra?

Noi comprendiamo benissimo che per la stampa borghese tutto questo è una miserabile accozzaglia di luoghi comuni. Certo, il regime capitalistico è il regime della realtà. Sentire e pensare importa poco: l'importante è che si venda e si compri. Ma noi ci affermiamo tanto più accanitamente alla nostra tesi in quanto vogliamo difendere nel proletariato le caratteristiche morali che gli son proprie: compreso il «suo» nazionalismo che è un sentimento fraterno di comunanza, compatibile con altri più vasti, fondato su elementi etnici e morali, e non su interessi ed operazioni di borsa. Anzi, è l'unico fattore, l'unico contenuto nazionale che oggi veramente esista, come spirito e come forza volitiva, e sia degno di considerazione nel nostro paese.

Ma questa circostanza, che nemmeno i conservatori possono negare, basta a giustificare la posizione risoluta dei sovversivi italici, anche se dessa è più accentuata e più decisa alle misure estreme che non quella dei sovversivi stranieri. Perchè in nessuna nazione come in Italia si è preteso di andare contro le sue tradizioni storiche per appiccicarvi sopra una politica artificiosa ed incerta; anzi, nessuna politica, dato che spesso le direttive della Consulta hanno sacrificato entrambi le «due» nazioni d'Italia: anche quella capitalistica, con ripercussioni economiche disastrose sul proletariato. In nessun paese i destini prossimi e lontani furono trattati mai con tanta leggerezza ed incoerenza, senza rivelare alcun scopo definitivo, alcun concetto chiaro e responsabile che giustificasse, sia pur

in minima parte, la disciplina cieca che al proletariato ed ai sovversivi si richiede.

* * *

Lungi da noi il pensiero di giustificare le classi dirigenti degli altri Stati europei — specie di quel blocco austro-tedesco, a cui dobbiamo la catastrofe presente. Ma è giustizia riconoscere che a questo mondo una linea, anche sbagliata, ma perseguita di continuo con tenace volontà, è sempre più assicurante e talvolta meno disastrosa che la mancanza di ogni linea, che il rimanere in balia degli avvenimenti, senza con ciò evitare le rovine per opera altrui, ma senza nemmeno poterle scegliere o potervisi preparare.

In tutta Europa, i Governi sanno ciò che vogliono: gli stessi briganti sanno la strada sulla quale manderanno il popolo a consumare le grassazioni per loro conto. Alcuni poi obbediscono ad una fatalità storica, nella logica inesorabile delle proprie infamie. Così l'Austria sa di doversi opporre alle nuove nazionalità sorgenti, che la minerebbero all'esterno o la forzerebbero a convertirsi in una federazione libera, col tramonto dell'egemonia tedesco-magiara; sa che per il suo capitalismo ha bisogno di uno sbocco nel Mediterraneo libero: quindi la sua pressione da mezzo secolo si esercita verso il basso Adriatico e l'Egeo.

La Russia sa che deve adempiere il suo compito di affermare l'esistenza libera dei popoli slavi — (io non credo al pericolo dell'egemonia slava) — ultimi venuti alla storia europea malgrado le resistenze teutoniche; e la sua politica risponde anche ad un sentimento, un avvenire ed una necessità di razza, ai quali la rivoluzione ha richiamato lo stesso czarismo, dopo il crollo a Mukden del sogno puramente asiatico e imperiale.

La Germania — o meglio la casta imperiale germanica — sa di dover mantenere l'egemonia contro i latini e gli slavi, sotto pena di veder risolversi a suo danno l'antitesi interna fra un paese economicamente avanzatissimo e politicamente feudale. La Francia è assorbita nel suo sogno, in parte anche popolare, di riavere l'Alsazia-Lorena. L'Inghilterra segue la sua

politica secolare di opporsi alle egemonie continentali che minaccerebbero la sua stessa esistenza.

Ovunque il proletariato, sia pur servendo nelle mani altrui, conosce almeno che cosa l'avvenire gli riserba; conosce persino la tragica portata della lotta a cui partecipa per forza, poichè nella guerra odierna, la nazione che non invade le altre ne sarà invasa. Ciò spiega, e non giustifica: ma in Italia, nemmeno questo non c'è. Qui non solo si ignorano i dettagli dei trattati; ma persino le linee generali della politica nostra verso gli altri, e degli altri verso di noi.

E' sempre stato così, e continua ad essere così, anche in questo momento. Da quando le ultime fiammate dell'idealismo patriottico mazziniano furono uccise colla Triplice Alleanza, per vendicarci del colpo di Tunisi, eseguito dalla Francia, ma preparato da Bismarck; dall'altalena fra gli accordi italo-franco-inglesi per avere quel cencio di Tripolitania priva di ogni comunicazione con la regione del Ciad che sola poteva valorizzarla commercialmente, e le continue umiliazioni sopportate in pace dall'Austria, culminanti nell'annessione della Bosnia-Erzegovina; da tutto ciò noi siamo giunti a quel capolavoro diplomatico che ha brillato dalla guerra italo-turca in poi. Il *Corriere della Sera* ammette che il prolungamento disastroso della guerra italo-turca fu dovuto alle limitazioni posteci dall'Austria negli attacchi alla Turchia in nome dello *statu quo*, che oggi è dall'Austria violato. Oh! bisogna aggiungere la negazione dello sbocco territoriale serbo sull'Adriatico con promessa di sbocco commerciale e ferrovia dal Danubio a Durazzo, che interessa vivamente il nostro paese — e che non si costruirà mai, sinchè l'Austria avrà mezzo di asservire a' suoi fini l'Albania, o quanto meno di fomentarvi dei torbidi. Mai un Governo fu giocato in modo più indecente!

I disegni, i caratteri, i risultati della politica estera italiana si possono compendiare in una sola parola: zero! E con tutto ciò, l'Italia ha una tremenda responsabilità verso se stessa e verso tutta l'Europa: perchè se nel 1912 non avesse tenuto il sacco all'Austria, rinnovando in anticipo la Triplice Alleanza; se, sotto il falso pretesto di mantenere la pace, non avesse appoggiato sempre il più forte che della pace s'infischiava — sin d'allora probabilmente la Ballplatz avrebbe misurato il peso di una coalizione generale contro di essa. Non sarebbero avvenute quelle alternative di minaccie e di ritirate che irritano, e mettono in gioco il prestigio, alla difesa del quale si deve l'origine della catastrofe attuale. E con ciò, ancora, siamo arrivati alla vigilia della dichiarazione generale di guerra, senza che si sapesse se l'Italia sarebbe stata neutrale o no, od in che modo avrebbe partecipato al conflitto, nemmeno a qual frontiera si sarebbe mobilitato l'esercito. Nulla: e l'enigma, in gran parte dura sempre, malgrado la neutralità proclamata per ora.

* * *

Per dare una prova di che cosa sia l'insipienza e l'incertezza governativa, basta ricordare il « programma » — l'unica comunicazione ufficiosa! — esposto pochi giorni fa dal ministeriale *Giornale d'Italia*, secondo cui la condotta del nostro paese avrebbe dovuto ispirarsi agli obblighi verso gli alleati, ai nostri interessi balcanici ed alla nostra posizione mediterranea. Gli obblighi, almeno per ora, son passati d'attualità; ma è magnifica la contraddizione fra le due ultime frasi, poichè l'una ci getterebbe contro l'Austria (Balcani) e l'altra contro la Francia (Tunisi). E' sempre l'irresolvibile crisi fra le due politiche, senza sapersi decidere e senza — sopratutto oggi — poterle seguire entrambe.

Oppure, rifaremo il giochetto dei compensi e della guerra per burla come nel 1866, a tutto vantaggio... del nostro decoro? Ed in cambio di un'Austria formidabile, stesa dalle Alpi a Salonicco, avremo una Vallona con tre chilometri d'*hinterland* attorno, che le permetterà di riprendercela in due ore; od un'Albania turbolenta che c'indebolirà maggiormente coi disordini da reprimere, con nuove frontiere italo-austriaca, italo-serba e italo-greca, e con la distrazione di nuove truppe dalla difesa del paese?

Naturalmente, nessuno ne sa nulla; forse ne sa nulla nemmeno Di San Giuliano. Gli unici che parlano della nostra politica estera, sono i... generali tedeschi, i quali, nel *Tag*, propongono che le truppe ita-

liane in Tripolitania attacchino la Tunisia per impedire alla Francia di utilizzare le sue truppe d'Africa. Quella brava gente non ci dice però in che modo potremmo nutrire i soldati a Tripoli, e la stessa Italia, quando le flotte franco-inglesi chiudessero il commercio marittimo anche per noi. Ma ciò che i monturati di Berlino e di Vienna dimenticano è che se si può trattar da padroni la Consulta e scatenare una conflagrazione europea senza nemmeno avvisarla, non si è ancora padroni del proletariato italiano.

Ora, non è con le belle prove di sapienza politica sopra enumerate, che il Governo può domandare la disciplina cieca di coloro che sanno che cosa vogliono, e persuaderli di mettersi al rimorchio dei ciechi che sono incapaci di saperlo. Non è più soltanto l'antitesi fra due politiche e due modi di essere nazionalisti che si affaccia, come negli altri paesi. E' che noi abbiamo una politica estera; noi sentiamo di essere italiani in questo momento:

Ed il nostro ordine è questo: nessun aiuto, nè diretto nè indiretto, per nessun pretesto, in nessun modo, all'Austria ed alla Germania contro la Francia.

(*Milano*, « *Avanti!* », *4 agosto*, 1914.)

N.B. — Questo articolo non finiva qui nell'originale: seguiva un periodo conclusivo in cui si affermava, tra l'altro, la capacità pel popolo italiano « di marciare ad un tempo contro gli austriaci di dentro e quelli di fuori ». Il brano, vera avvisaglia d'un atteggiamento positivo d'interventismo (appoggiato del resto da parecchie e ardenti lettere private al direttore dell'*Avanti!*), fu da questi soppresso nella pubblicazione. Nessun articolo fu più da me lasciato pubblicare su quel giornale. (1918).

XVIII.

IL DOVERE DELLA GUERRA.

La tesi — o meglio l'antitesi vivace perchè profondamente sentita — che io sostengo in queste linee affrettate, non mancherà di stupire chi conosce qual sia la concezione politica per la quale io mi limito, sebbene sia coerentissimo con ciò che penso da dieci anni, e che da tre anni sostengo apertamente, nella previsione dell'attuale catastrofe, su qualche periodico, in qualche libercolo, ed in molte accanite discussioni private e personali. E so benissimo che agli argomenti di fatto e di storia si opporrà la pura deplorazione di stampare su queste colonne ciò che tutti i sovversivi pensano e dicono e sentono in privato, ma che non bisognerebbe portare in pubblico per non fare — è la frase sacramentale — il giuoco dei conservatori.

Ma io credo che in questi momenti, mentre si decidono — sul serio, e non solo in retorica — i destini del mondo, la preoccupazione di dire o non dire una cosa perchè la dicono già gli altri, diventi un'ipocrisia miserabile, anche se inconscia, e sia un modo come un altro per sacrificare la propria indipendenza di uomini e di partiti. Anche la differenziazione ad ogni costo, nel puro gusto di differenziarsi, implica una schiavitù volontaria, oltre certi limiti. E poi, se nelle epoche di pace, in cui l'azione si prepara ma non si fa, le teorie valgono più dell'azione — se in tali epoche si vive un po' come attori sul palcoscenico della politica, ove ciascuno è obbligato a recitare la propria parte soltanto — nelle ore di tragedia bisogna avere il coraggio di buttare le maschere e di denudare l'anima e di rispettare quei sentimenti che soli — e non l'idea astratta e pura — possono dare la spinta a reagire su-

gli avvenimenti. Al disopra di tutto vi è l'obbligo di assumere una meditata e risoluta responsabilità, anche se si è oscuri ed umili, che ci metta in pace colla nostra coscienza più intima, e non ci faccia tremare dinanzi al giudizio che daranno indubbiamente di noi le generazioni future.

Orbene, io sono pur sempre un rivoluzionario per convinzione, per studio e per temperamento,

Ma io sento pure che per essere uomini, semplicemente uomini, prima ancor che uomini di partito — durante le battaglie bisogna prendere un posto: anche se la battaglia ci è imposta dagli altri, mentre noi non siamo capaci, purtroppo, d'impedirla — anche a costo di rivedere un errore invece di ostinarsi cocciutamente. Rifiutarsi di far scaturire un po' di bene dal male, sotto pretesto di voler il bene assoluto ed irrealizzabile, significa dannarsi all'inutilità ed alla impotenza.

* * *

E' una soddisfazione terribilmente amara vedersi avverare dei fatti la cui certezza facilmente prevedibile aumentava a dismisura in tragicità per la nessuna preparazione che esisteva, nè si poteva compiere, tra le masse sovversive. Ho detto altrove, in un libretto su Tripoli e la guerra balcanica, che tutto il sovversivismo socialista ed anarchico che ha soppiantato il repubblicanesimo del '48 ed il bakuninismo che vi si innestava, fu un conato antirivoluzionario per spegnere le forze sentimentali latenti che giacevano in fondo alle masse

sopite. Ora bisogna aggiungere che il carattere principale di questo sovversivismo fu di rimpicciolire le questioni più vaste, per farle entrare nei quattro dogmi d'un gretto e sciupato programma.

Ormai si ripete l'eterno giuoco dei sovversivi che inconsciamente e sempre dividono le opinioni delle sfere auliche: come ieri si persuadeva il proletariato a non occuparsi di politica estera, oggi lo si persuade alla neutralità a qualunque costo... perchè l'esercito — l'esercito regolare — non è pronto! Non solo: ma seguite il semplicismo sbalorditorio di questa gente che pontifica, e che tratta di guerrafondaio, di esaltato, se non di venduto, chiunque non la pensa come lei. E' vero che la guerra attuale ha origine dall'orgoglio tradizionale di due dinastie; ma ciò non toglie che per contraccolpo trascinino nel campo venti milioni di uomini, e decidano i destini di quattrocento milioni appartenenti a tre razze diverse. Non toglie che anche l'Asia ne sentirà un contraccolpo immane, secondo che la Russia sarà ricacciata a rimbarberirsi in Asia opprimendo i popoli che anche laggiù si svegliano alla indipendenza, o potrà invece compiere in Europa l'ufficio storico di portare al sole — per la prima volta dopo tanti secoli di oppressione — la razza slava.

« La guerra è una follia » ci si risponde: e basta. Ma badate che queste follie grandiose fanno la storia ed obbligano a subirla anche coloro che la pretendono a savi ». Il nostro partito non può occuparsi di queste cose, perchè disorienterebbe i seguaci, si disdirebbe, ecc., ecc. ». Ah! dunque non è più il partito — parlo del socialista e dell'anarchico — che deve servire a reagire sul mondo; ma è il mondo che deve inchinarsi al partito, che esiste solo dentro il partito, che non prospetta alcuna visione più vasta del chiuso orizzonte del partito. Ancora: badate che se mai l'Austria e la Germania vincono, ci faranno pagare la neutralità e ci tratteranno come la Serbia —. « E chi se ne frega? » — ci si risponde. Leggete gli articoli di Bordiga sull'*Avanti!* e quello di Petit Jardin su *Volontà*. « Il popolo sarà sempre sfruttato in nome di Vittorio terzo o di Francesco primo... ».

E' contro questa *irresponsabilità* eretta a sistema dalla gente che posa ad ignorante anche se non è, che

bisogna virilmente reagire. Se ci fosse tempo di discutere con costoro che nelle epoche di calma protestano contro le discussioni teoriche, salvo poi distillare sofismi sottili nei momenti di guerra — si potrebbe rispondere che avere un'oppressione economica sul collo non è una ragione per lasciarne aggiungere un'altra nazionale; che la libertà assoluta e l'assoluta perfezione non esisteranno mai, e quindi se non difende — anche a costo di offendere mentre è ancora possibile — l'Italia contro l'Austria per un simile pretesto, tanto vale rinunziare anche alla società futura.

Il mondo non è un salto dall'intero male all'intero bene, ma un passaggio da beni minori a beni maggiori, e bisogna quindi difendere quello d'oggi perchè serva di base a quello di domani. Ma tutto ciò è inutile, perchè la gente che scrive certa roba non l'ha mai sentita, e ve la dice in pubblico solo per l'onore della firma, e vi dichiara persino — come Arturo Vella nel-l'*Avanti!* — che « domani la realtà trascinerà anche noi ». *A la bonne heure!* Bisogna mentire sino all'ultimo momento anche se è inutile, perchè si è mentito nei comizî, perchè un avvenimento eccezionale non deve farci mutare il discorso!

Il che prova come la pretesa coerenza dei sovversivi — i quali aiutano oggi a ripetere il triste destino del 1866 — consista di una insincerità profonda, unita alla paura di compiere il proprio esame di coscienza. Tutti gli ideali che servono ad infiorare questa miseria non valgono a negarla. Certo, se la rivoluzione « universale » fosse possibile, quella gente avrebbe ogni ragione ed i miei discorsi sarebbero da scimunito. Ma se oggi ci troviamo nella dura necessità di dover difendere il presente contro il passato, è perchè i monopolisti del sovversivismo autentificato più che autentico — quello tedesco in cima a tutti — non hanno mai tentato di scrollare passato e presente per concretare l'avvenire. La rivoluzione contro la guerra? Ma la guerra avviene appunto perchè la rivoluzione non la si è fatta — anzi tentata seriamente mai — o, quando minacciò, la si è strozzata mentre nasceva.

Eppure, si vuol farla sul serio, la rivoluzione sociale e mondiale, anche in Austria, anche in Germania, perchè altrimenti vorrebbero a soffocarcela a Parigi ed a Milano?

Ma non dipende da me, e nemmeno da voi; ed è già tardi, perchè la guerra oggi è un fatto, non più una teoria. Ahimè! coloro medesimi che ne parlano, s'indugiano a combattere la guerra coi motivi più piatti dei morti, del sangue e simili: motivi rispettabilissimi, ma che dimostrano l'incapacità di comprendere anche la rivoluzione!

Io non perdonerò mai al sovversivismo di questi ultimi trent'anni di aver sempre deriso tutto quanto di eroico — e quindi di più nobilmente umano — esista nell'anima delle moltitudini e che la predicazione mazziniana aveva saputo tanto elevare. E' la mancanza di questo *pathos* che sta alla base di tutta la propaganda per la neutralità assoluta e contro una guerra col vicino impero. Io comprendo perfettamente che i sindacati operai — custodi rigidi del senso di classe — mantengano viva la protesta ideale contro tutte le guerre — in nome delle speranze future. Ma tale protesta, per essere nobile, non deve abbassarsi alle meschinità delle applicazioni pratiche, consigliando il governo a ricattare l'Inghilterra, o proponendo fra le righe che l'Italia intervenga dopo la guerra con un atto di pirateria per tagliarsi una fetta nella torta cucinata nel sangue altrui. Questo è nazionalismo strozzinesco; questo è materialismo monarchico e borghese, privo d'ideale e di generosità come tutto ciò che è monarchico e borghese!

* * *

Io sento che una sconfitta tedesca significa spezzare il militarismo germanico che obbligò il mondo a tarpare le ali del suo spirito rivoluzionario per difendere la propria esistenza, ed influì, come anima dannata, sullo stesso dispotismo russo. Sento che il suo crollo vuol dire un gigantesco passo sulla via della libertà e

la possibilità di risolvere per lungo tempo le questioni nazionali e di razza: vuol dire creare il terreno sul quale l'emancipazione operaia potrà svilupparsi e vincere, dato che per i rivoluzionari essa sia un desiderio profondo e sincero, e non una vana esercitazione verbale. Ma sento pure che una vittoria tedesca ed austriaca ridurrebbe l'Italia al reame di Napoli prima del 60, schiaccerebbe la Francia per un secolo, ci obbligherebbe ad armarci fino ai denti per difenderci: e la rivoluzione sociale sarebbe rimandata per secoli, perchè altre preoccupazioni, oggi scomparse, urgerebbero di più.

La realtà è questa, e poichè non siamo capaci di distruggerla in blocco, dobbiamo fare i conti con essa, risolutamente. Vi è chi crede che l'Italia non sia necessaria per domare l'Austria e la Germania: ma non si pensa che in tal caso noi approfitteremmo imbellemente dell'opera altrui: e ne riceveremmo in cambio disprezzo, meritato, di cui i nostri emigranti sopporterebbero il fio, a contatto dei proletariati stranieri.

Non si pensa che l'unico mezzo perchè l'Italia — nel senso più ideale e nobile di nazione — apra la sua nuova storia con una fraterna amicizia verso gli slavi che accamperanno sulla sponda opposta dell'Adriatico, è di aiutarli e dividere i frutti della loro opera di liberazione contro il teutonismo oppressore. Se la disfatta germanica avvenisse per opera esclusiva dei russi, noi rischieremmo di sostituire l'egemonia tedesca con quella slava, di cui saremmo i primi a sopportare le conseguenze.

Ed io mi sento latino, oggi, perchè sono un ribelle; perchè la latinità, nella storia, ha sempre rappresentato la libertà, il progresso e la rivoluzione. Ed è in nome di questa latinità profonda ed incancellabile nel proletariato italiano che, come classe soggetta, sente più genuini e più vergini i caratteri della razza, è in suo nome che domando all'Italia d'insorgere anche essa contro la reazione tedesca, la quale non è solo reazione di governo, ma reazione spirituale, come modello di disciplina, di obbedienza, di pesantezza, di caserma, che una vittoria germanica insinuerebbe nell'animo delle masse operaie colla forza del successo e dell'esempio, soffocando in esse ogni volontà ribelle

e virile. Persino i chilometri quadrati di Trento, di Trieste e di Vallona valgono poco di fronte alla necessità assoluta per la latinità di affermare il suo genio e la sua forza, se non vuol compromettere la propria esistenza.

Che tutto questo il Governo non senta — perchè l'impalcatura ufficiale d'Italia fu una necessità imposta da circostanze straniere — è una ragione di più per sentirlo, noi, sovversivi. Noi dobbiamo trascinare oggi la monarchia alla guerra in nome dei nostri ideali,

Dobbiamo impedire che il nostro paese si disonori attendendo di mettersi dalla parte del vincitore quando avrà vinto, per mendicare le briciole al banchetto della pace generale.

Mai come oggi, vivere fu militare, non cogitare. Chi non combatte, per qualsiasi pretesto, ha torto. E il torto dei sovversivi è di rifiutare il loro dovere di oggi verso la civiltà, in nome d'un altro dovere più lontano, a cui nessuno rinunzia, ma che non possono compiere e sanno di non poter compiere. E' di trovare in ideali altissimi, non la spinta gagliarda ad agire, ma il velo ad un materialismo irresponsabile. E' di pretendere — a parole — che il mondo faccia come vogliono essi, mentre non sono capaci a mutarlo, e mentre si preparano a subire gli eventi se il Governo — speriamo almeno questo — li decreta, invece di prenderne l'iniziativa a loro profitto. E' di volere essere quel che non sono, pel gusto di negare di essere come noi, di carne ed ossa come noi, di sentire come noi, italiani, latini.

Ed oggi, il filosofo più grande che specula sull'avvenire dell'umanità, ma che non sente l'imprescindibile dovere della guerra all'Austria, non vale l'ultimo fantaccino francese o belga, che difende, oltre al proproprio Paese, anche la libertà per il filosofo speculatore. All'umanitarismo astratto del primo, che talvolta è egoismo dogmatico e partigiano, il povero soldato oppone l'umanitarismo attivo ed eroico: quello d'una generazione che sacrifica tutto — persino le sue illusioni — per salvare l'avvenire dei proprî figli.

(*Roma,* « *L'Iniziativa* », 20 *agosto* 1914).

XIX.

L'ACCORDO CHE COMMUOVE.

(*A Benito Mussolini*)

Io ti confesso oggi — in nome dell'amicizia e della sincerità che esiste fra noi — un errore grande di cui soltanto ora mi ravvedo: l'errore di non aver mai creduto all'unità ed alla concordia degl'italiani. Ma oggi, se dovessi insistervi, io sarei in malafede evidente, e tu avresti ragione di non stimarmi più — neppure come uomo semplice giacchè io non sono affatto uomo di partito qualunque. Invero, ho visto la monarchia ed il governo italiano proclamare la neutralità, e mettere in carcere un amico repubblicano perchè — mi han detto — aveva proposto in un manifestino di uscirne; ho visto la *Sera* e la *Perseveranza* biasimare il *Corriere della Sera* perchè aveva sollevato dubbi sulla neutralità ad oltranza: ho visto il *Popolo Romano* associare la sua alla vostra condanna verso quei socialisti romani che si dichiarano solidali con quelli francesi contro quelli tedeschi; ho visto i giornali clericali e conservatori protestare contro un'eventuale guerra all'Austria. Ho visto l'articolo freddo e compassato di Graziadei, proponente di aspettare che le sorti si decidano nell'immane conflitto per potersi precipitare sul vinto; poi quello di Zibordi auspicante il « nazionalismo » (parola sua) della pace ad ogni costo infischiandosi di tutto il mondo; poi la « fortissima »... dissertazione siderale di Leone; poi ancora l'autorevole parola di quell'ufficiale, il quale portò la sapiente opinione della popolazione borghese più o meno militaresca; infine l'articolo dell'anarchico individualista Monanni...

Che accordo, o amico Mussolini! Accordo commovente, tanto più che se desso avviene per bocca di

piccoli borghesi, di professòri, di militari e di governanti, è però compiuto in nome del proletariato, od almeno sulle sue spalle che sono così ampie, così pazienti e così buone!

Ebbene, tu sai ch'io sono un proletario — se questa parola esclude l'agiatezza — e che son stato un operaio fino a ieri; ma io mi apparto dal vostro accordo di ceti, di partiti e di classi: persino dal vostro proletariato più o meno ipotetico. E per appartarmi meglio, per non fare ciò che fate voi, perchè non possiate dire a me ciò ch'io ho ragione di dire a voi — io respingo ogni solidarietà anche con coloro che casualmente ed apparentemente collimano col pensiero mio e di questo foglio che mi ospita.

Nulla di comune dunque coi nazionalisti che vogliono la guerra per la guerra, coll'Austria perchè non poterono farla colla Francia, non vedendo altro che l'Italia nella speranza d'un ingrandimento — come voi, del resto, nel timore d'una diminuzione anche non territoriale. Nulla di comune con Graziadei che propone di mettersi dal lato del più forte, quando si vedrà chi vince. Per me la guerra è una tragica e terribile cosa, forse più che per voi; e per rassegnarvisi, per augurarsela, bisogna che vi sia un alto, un triste ma imperioso dovere morale che ce ne faccia vincere la riluttanza. Altrimento no; ed io che rimango fermo sulla necessità *immediata* della guerra all'Austria ed alla Germania prima che Parigi sia presa o che l'esercito francese subisca un'ancor possibile disfatta — io tacerò forse allorchè questo pericolo sarà svanito. Anzi: se l'Italia attenderà a gettarsi sull'Austria allorchè quest'ultima sarà in agonia e la Germania non potrà più soccorrerla, io sarò con te, con voi, a firmare la protesta contro una simile azione da ignobile Maramaldo.

* * *

Ma oggi no. Oggi, mentre scrivo, domenica 6 settembre, vi è tutto il Belgio ed ormai un quarto della Francia invaso; e si delinea la necessità per l'esercito francese di abbandonare in tutto o in parte la difesa dell'est, per evitare un disastro. Oggi, il tallone teutonico continua la sua marcia verso occidente, e quello russo non è ancor sorto a fermare quello teutonico; e

già si affaccia la possibilità che l'autunno vicino venga a rendere impossibili le operazioni sulla Vistola, mentre continuerà a permetterle verso Parigi.

In una simile condizione, anche la neutralità, quando scende dall'altezza dell'affermazione ideale ad una propaganda pratica, con obbiettivi immediati per influire sull'opinione pubblica mediante qualunque argomento più borghese e prosaico — anche la neutralità si risolve in un atteggiamento positivo di aiuto al più forte che calpesta il più debole. Tu hai dichiarato che se gli austriaci ci aggredissero, tu approveresti la guerra difensiva: ma vorrei vedere con qual gioia tu accoglieresti una campagna per la neutralità fatta dai proletariati confinanti, per toglierci ogni speranza quando gli austriaci venissero ad incendiarci Milano!

Ed ora, o amico Mussolini, tu che una campagna analoga prosegui con un ardore degno di miglior causa, hai proprio paura che un po' di diffidenza dei due imperi centrali verso di noi li trattenga, sia pure in minima parte, dal pesare con ogni forza su Parigi da un lato, trattenendo la Russia dall'altro? Ci tieni proprio a che il governo italiano presenti l'*Avanti!* a Berlino e a Vienna, per provare che la neutralità d'Italia è assolutamente sicura? E giacchè questa neutralità è già voluta, con accordo commovente, dal governo, da certi militari e dalla maggior parte della stampa borghese, senti proprio bisogno a che i sovversivi sfondino a grandi calci la porta già aperta, per significare ai due Kaiser che vi si può liberamente ed impunemente passare?

Tu hai parlato di responsabilità — ed io, precisamente, non mi sento di prendere quella della neutralità — che Della Seta ha dichiarato diversa dalla neutralità governativa, ma che in fondo, ed a fatti, è assolutamente identica. Io non voglio avere il minimo rimorso il giorno in cui i barbari nuovi serberanno eventualmente a Parigi la sorte di Louvain, per vendicarsi dell'avventura difficile in cui si sono posti. Io so che la mia penna non basterebbe — purtroppo! — a trascinare l'Italia, nemmeno se fosse pronta: ma io non voglio che la responsabilità della sua paralisi forzata sia mia, invece che soltanto di coloro che hanno tradito il loro dovere di governanti sull'altare delle clientele parlamentari.

Anzi, pur mettendomi sul vostro terreno, io non vi domando di bandire la guerra, ma neppure mi sentirei di pescare argomenti alla mia propaganda nei crimini altrui, come oggi voi fate in pura perdita, quasi ad assumerne la tranquilla riparazione.

Perchè delle due l'una: o voi credete che la vostra campagna non ha peso sugli avvenimenti, ed allora tenetela nelle sfere della protesta ideale diretta a salvare l'avvenire, che non esclude, ma implica la simpatia generosa per i vinti e la protesta contro i distruttori di città per punirne gli abitanti rei di aver difeso il proprio paese. O voi sapete che la vostra voce — ed è possibile — ha una influenza, ed allora, di fronte alla stampa borghese che in grandissima maggioranza tace, non fornite un *alibi* ed un diversivo ai responsabili dell'inerzia italiana. C'è bisogno ch'io ti dica di più, perchè tu m'intenda?

E con questo, io mi credo dispensato dal ribattere molti argomenti che sull'*Avanti!* sono apparsi fra un grande sfoggio di *suffisance* polemica, ma che in realtà si riducono a ben misera cosa. Io non ti domanderò, a nome di Monanni, come si possa scrivere che il socialismo sta trionfando, mentre i diversi Kronprinz continuano a scendere su Parigi. Non ti chiederò se non sia un'ironia atroce quella di Leone che prospetta il futuro ed ipotetico imperialismo francese, mentre l'imperialismo tedesco sta vincendo sanguinosamente la prima fase d'una guerra da lui stesso scatenata per aumentare ancora la propria egemonia. Ti faccio solo osservare che la Francia sconta oggi quell'impreparazione militare che sembra inevitabile nei regimi democratici, e di cui il socialismo ha la sua responsabilità; che se dessa vincerà ancora, sfinita, avrà tutt'al più la frontiera naturale del Reno e potrà consolidare la sua repubblica, purchè scompaia la minaccia feudale sull'altra sponda; che altrimenti, se dovrà ancora armarsi per difendersi, allora la vedremo ridiventare monarchica, perchè l'esperienza d'oggi prova troppo che una repubblica non può aver segreti militari e non può essere guerriera.

* * *

Ed ora concludiamo, o amico — e chiudiamo coll'espressione d'un timore e con una domanda — che se fosse fatta in privato potrebbe anche essere una supplica ardente e dolorosa.

Io pavento che la monarchia riuscirà ad avere Trento e Trieste con un'aggressione da Maramaldo all'ultimo momento, e, mentre noi non saremo capaci ad opporci, la nostra scissione di responsabilità non varrà a scemare gli applausi all'abilità monarchica da parte di un popolo poco dignitoso e molto calcolatore, perchè a calcolare grettamente gli avremo insegnato noi. Io pavento anche peggio: un'annessione pacifica dietro una pura e segreta minaccia di guerra, o una presa di possesso già convenuta prima; un mercato forse più volgare che l'oscura tristezza del 1866, senza che i sovversivi possano criticarlo, perchè ne saranno stati complici volontari, perchè la stessa neutralità vantata in nome degl'ideali di classe apparirà una merce ignobile e quattrinescamente pagata.

Io temo che l'Italia intervenga a proporre la pace, colla debita mancia, il giorno in cui l'impero del Kaiser comincierà a pencolare, ma prima che la sconfitta sia abbastanza profonda per spezzare il militarismo tedesco e mutare la Germania. Io temo che il Governo apra comunque la nuova storia d'Italia con un atto di pirateria o di vergogna, che voi contribuite a permettere ed a sanare preventivamente dicendo che solo il Governo possiede gli elementi per decidere — quasi che il segreto e l'arbitrio della chiusa politica monarchica dovesse venir difeso dai sovversivi, mentre il proletariato attenderebbe all'oscuro ed in silenzio.

E se voi siete al corrente di questi segreti militari e monarchici, e non potete metterli in piazza per ragioni gravissime ch'io rispetto, io insorgo tuttavia contro il modellamento su di essi degl'ideali di classe e di libertà, usandoli quali mezzi contingenti, mentre si proclamano fini.

Ed in nome di essi, in nome dell'internazionalismo, io domando che la campagna contro la guerra, se, per essere educativa, vuol combattere oltre all'effetto, la causa, non si rivolga quasi unicamente contro i pochi che l'auspicano in Italia per motivi ideali, mentre tace, o quasi, contro coloro che stanno facendola per sete di oro e di dominio, devastando le città come neppur Radetzky agiva nella Milano delle cinque giornate.

Io chiedo all'Italia operaia ed al partito socialista che intervenga e non lasci solo il Governo americano ad intervenire con una protesta qualora a Parigi si minacciasse la sorte di Louvain. Io chiedo all'Internazionale proletaria, se questa non è una frasca di nazionalisti neutrali tipo Zibordi, di sentire che se la Parigi borghese appartiene solo alla Francia, la Parigi proletaria appartiene al mondo — e che non è giusto che un proletariato il quale si è sacrificato tante volte per dare una idea ed un esempio ai suoi fratelli d'oltre frontiera, debba rimanere eternamente solo quando la brutalità reazionaria giunge a punirlo nella sua città natale. Io chiedo — almeno questo! — che il giorno in cui gli scarponi ferrati e pesanti dei soldati del Kaiser calpesteranno il suolo sacro alle rivolte dell'89, del '30, del '48 e della Comune, l'*Avanti!* sospenda la propaganda per la neutralità, per rispetto alla umiliata Internazionale.

Io domando insomma che fra tanti valentuomini e filosofi di economia, di socialismo, di politica, di anarchismo e di strategia, affannati a salvare l'Italia dal pericolo che non c'è, vi sia un po' di posto anche per il sentimento umano. Quel sentimento che vi è servito per impedire la guerra alla Francia e che oggi non avete il diritto di deridere perchè v'ingombra; quel sentimento che, se è semplicista, salva però dal peggior semplicismo conservatore del calcolo freddo da strozzini; quel sentimento che non è necessario per essere dei buoni scribi e degli ottimi socialisti tedeschi, ma senza il quale le rivoluzioni ed i progressi storici non si compiono mai, perchè non bastano ad essi le condizioni oggettive, quando mancano le spinte morali e soggettive.

(*Roma*, « *L'Iniziativa* », 12 *settembre* 1914).

XX.

GLI ETERNI VINTI.

Io ho la coscienza di giungere in ritardo nel mio commento di rivoluzionario al manifesto che il partito socialista, con una larga dose di vanagloria e di disprezzo per i partiti « senza largo seguito », ha indirizzato al proletariato che domani s'incaricherà di lacerarlo; ma nonostante la fortunata svalorizzazione prodotta da quel contro-manifesto ch'io mi vanto di aver firmato ed ispirato in parte, temo che non se ne sia ancor detto tutto il male che onestamente se ne deve dire. Ma è opera sana spezzare l'illusione e la pretesa, da parte di certa gente, di parlare a nome del proletariato di tutta Italia, e di servirsene per offrire un *alibi* antipatico al Governo, nel caso che la troppo prolungata neutralità si risolvesse, per eventi imprevisti, ma possibili, in un disastro ed in una vergogna.

E' vero ch'io vado convincendomi che il partito socialista, più ancora del biasimo, meriti un'infinita indulgenza di compianto. Esso è il vero tipo della congrega politica, nata e sviluppatasi in un periodo di pace stagnante, per accudire a certi problemi che assunsero un'importanza smisurata e prematura, non perchè l'evoluzione storica li avesse resi importanti sul serio, ma perchè gli altri più vasti erano provvisoriamente assenti. Non fu la minoranza audace dalle visioni ampie che le permettessero di scegliere e trovare il terreno e il posto sul quale combattere, a misura che gli avvenimenti accadevano e si maturavano. Fu invece la maggioranza pletorica, alla quale i dirigenti si piegavano abbassandosi per amore di popolarità; la maggioranza priva d'ideali in quanto l'idealismo è fede

di sentimento e non una formuletta gelida, e ch'ebbe per ufficio di deridere e di sommergere gl'ideali che al passato ancor non chiuso e non risolto sopravvivevano ancora; la maggioranza plasmatasi anch'essa sul periodo troppo lungo di calma, e divenuta quindi istintivamente conservatrice, perchè le tragedie storiche la spaventavano col terrore dell'ignoto e del mistero.

Cioè — la maggioranza del partito. Perchè, quando l'ignoto e il mistero sono giunti, sotto forma di realtà travolgente ed imperiosa, la grande massa che vota soltanto, senza chiudere l'anima nella tessera, ha sentito rivivere il sentimento che ci fa uomini e stirpe — oltre che appartenenti ad una classe determinata. E' ancor vivo il ricordo di ciò che avvenne in occasione dell'impresa di Tripoli: impresa che all'idealismo non si prestava affatto — e che pure ci diede lo spettacolo d'un socialismo « scientifico » incapace di comprenderla, e d'un partito « d'azione pratica » corrente con rabbia disperata dietro le masse che gli sfuggivano, riducendolo all'impotenza. Oggi lo spettacolo, ancor più significativo, si rinnova: o meglio, sorge l'ultimo atto del dramma ch'ebbe il suo prologo minaccioso nel colpo d Agadir; ma oggi la scena è più vasta, ed i rètori vi appaiono più piccini. E così noi vediamo la massa — e talvolta, anche qualche dirigente — che in mille conversazioni private sconfessa l'inutile menzogna delle sue espressioni collettive raccolte in un pomposo e pubblico *referendum*. Se il partito socialista italiano non fosse la caricatura di quello tedesco, di cui ammira « la rigida e ferrea disciplina » — (la confessione è di Lazzari, e si applica pure quando i meno e i meno colti dominano i più) —; se il partito socialista non fosse disceso al punto di temere la libertà e la sincerità individuale, indirebbe su quel *referendum* palese un *referendum* segreto. E la commedia troverebbe subito la sua fine!

* * *

Ora, come volete che quella piccola congrega e che questi uomini, divenuti grandi per la meschinità del periodo in cui raggiunsero la fortuna, possano comprendere quei problemi incomodi che hanno sempre, ed invano, negato e deriso? Come volete che siano

capaci di una politica qualsiasi, invece di aggrapparsi alla sterile negazione della neutralità: essi che hanno sempre consigliato alle masse di disinteressarsene, e si sono spesso vantati di disinteressarene per proprio conto, affinchè i circoli aulici fosero più liberi nel disporre, secondo le loro tendenze e i loro capricci, dei destini del Paese? Come volete che prendano in esame una questione nazionale: essi che della nazionalità — e non solo del nazionalismo — hanno fatto uno spauracchio: tanto che per farsi fischiare nei comizi di lavoratori tesserati, evoluti e coscienti bastava ammettere di sentirsi anche italiani? Come volete infine che questi uomini si elevino d'un colpo, rimangiandosi i luoghi comuni di trent'anni, alla valutazione dei più grandi problemi ideali dell'umanità: essi che hanno cercato sempre di deridere e diminuire tutto ciò che non comprendevano o tornava loro comodo di non comprendere; essi che l'uguaglianza interpretano nel senso di livellare tutto: l'eroe che si sacrifica al proletario che protesta per due soldi, l'avvenire di un popolo alle sorti di un collegio, la cattedrale di Reims al primo mattone in cui s'inciampa nella via?

L'unico e vero ed imperdonabile torto del partito socialista è di non aver saputo tacere su questioni che non sono mai state di sua competenza. Poteva e doveva dimettersi — o sospendersi —: ed avrebbe risparmiato di raffazzonare tutte le contraddizioni, le puerilità, le reticenze e le piccinerie contenute in quel manifesto ed in ciò che fu scritto prima. Perchè, a dimostrare che le persone più intelligenti del partito o non hanno partecipato alla redazione di quel parto faticoso, o hanno mentito a se stesse, basta scorrerlo in confronto alle loro passate e quotidiane affermazioni. Voi non volete la guerra perchè fonde le classi? Ed allora, perchè ammettete la guerra di difesa, che pure le fonde, e in guisa anche più completa? Ad ogni modo, se siete pronti a difendere le frontiere d'Italia, perchè non comprendete in esse almeno il Trentino, che militarmente è una minaccia ed un ricatto, vulnerante le nostre possibilità di difesa? Oppure, per difendere l'Italia, attendete proprio che lo straniero l'abbia invasa, e quando ci troveremo in una condizione d'isolamento, invece di prevenirlo e porlo nella

impossibilità di nuocere, mentre si è ancora a tempo? Con questa logica, se vi trovaste nel 1859 — (e la situazione, oggi, è la medesima) — vi alleereste col conte Solaro della Margherita per combattere la politica « aggressiva » di Cavour? E poi, limitando la difesa nazionale al puro territorio, non ritornate a quella politica medioevale del chilometro quadrato, personificata per l'ultima volta da Bismarck, senza riguardo all'avvenire politico ed economico di un Paese?

Ancora. Voi gettate in faccia all'Italia la sua emigrazione: ma come potete pretendere dall'Italia stessa di rimanere fuori dei risultati di questo grande conflitto, isolandosi anche commercialmente fra i popoli che le saranno tutti ostili, in modo che il ritardo nella evoluzione capitalistica prolunghi e magari eternizzi l'emigrazione? Siete contro le spese militari: ma ignorate forse che se una Slavia meridionale si forma senza — e quindi contro — di noi, essa ci sarà immediatamente nemica, e ci obbligherà quindi ad armarci per difenderci? Le spese militari volete diminuirle sul serio, o siete felici che rimangano e si accrescano, per meglio poterle combattere a parole? Infine, se tutto quel manifesto non è una pura e bassa manovra per valorizzare un espediente parlamentare, che cosa intendete per opposizione da accentuare contro la guerra, dal momento che l'unica opposizione pratica sarebbe la rivoluzione, impossibile ora, per mancanza di condizioni oggettive e di spinte soggettive?

Per comprendere la menzogna profonda di tutto questo atteggiamento da parata, basta ricordare che lo stesso Mussolini, in un coraggioso articolo nell'ultimo numero di *Utopia*, confessò quello che altri aveva già ammesso da tempo: essere lo sciopero generale, alla vigilia di una guerra nazionale, un disastro ed una follia. Il che non toglie che a tutti coloro che annunziano, in tono melodrammatico, di opporsi alla guerra in nome della rivoluzione, si possa rispondere con un invito perentorio: e fatela, questa rivoluzione! Se voi siete capaci di tanto, e ovunque, io rinnego ciò che ho scritto sulla guerra, e corro, oscuro milite, al vostro rimorchio. Ma poichè la rivoluzione non fate e sapete di non poter farla; poichè oggi, mentre le parole non valgono che come preparatrici di fatti possibili, voi

non fate nulla e sapete di non far nulla — lasciate che altri faccia qualche cosa che domani servirà anche a voi: che si compia l'unità e si consolidi l'indipendenza nazionale!

Gli è che domandare una risposta od un'opinione precisa a questa gente sarebbe come pretendere che denudasse l'anima, invece di abbassare la tragedia che ci avvolge ad una misera questione di puntiglio: come quando ci si dice nell'orecchio che l'opposizione alla guerra non impedirà al Governo di farla — a quel Governo d'irresoluti che pur dimostra di aver tanto bisogno della guida e della spinta della pubblica opinione. Frattanto, tutta la retorica di questi signori si riduce a vietare la guerra moralmente grande, quale molti sovversivi l'hanno sognata: — la guerra voluta da uno slancio generoso di popolo trascinante lo Stato — la guerra circonfusa d'idealità e di grandiosa bellezza, che avrebbe rifatto l'anima nazionale in quanto ha di più puro e di più nobile, ed avrebbe salvato il prestigio d'Italia in quanto ha di più sacro e di più tradizionalmente umano. Questo no: ma la retorica si adatta intanto e si prepara a piagnucolare sul gregge sovversivo più o meno inscritto, che domani andrà alla battaglia passivamente, perchè non seppe prenderne l'iniziativa; — oppure si prepara, come gli sciacalli, a speculare sulle vittime del conflitto, smerciando il compianto in cambio di voti elettorali. Intanto, la retorica medesima serve ad assicurare i compagni tedeschi che la fiera risposta di Della Seta a Südekum fu una commedia; serve al *Berliner Tageblatt* per stampare, durante la settimana scorsa, essere certa la neutralità italiana, perchè voluta persino dai socialisti in nome della popolazione; serve infine ad assicurare il Governo che se domani dovesse pagare il fio della sua inerzia, vi sarebbero sempre i socialisti a difendere logicamente, assieme ai clericali, la neutralità della monarchia...

* * *

Ma, per fortuna, la volontà ed il sentimento popolare non permetteranno una jattura simile, come hanno già distrutto moralmente l'inutile menzogna del manifesto non abbastanza deplorato ancora. E le future generazioni proletarie, e forse già quella presente dopo il lavacro morale della guerra, paragonando nell'atteggiamento i socialisti ufficiali d'Italia con quelli del piccolo Belgio, ne sentiranno un disagio che rassomiglierà parecchio alla vergogna. Esse comprenderanno ciò che oggi comprendono tutti i rivoluzionari, pei quali il rivoluzionarismo è anche una questione di cuore, oltre che di pensiero: che cioè non è necessario rinnegare il proprio passato e la propria fede per sentire in certe ore quegl'imperativi categorici del sentimento che non ammettono replica, e dinanzi ai quali tutte le teorie devono momentaneamente cedere, se non sono capaci di tradursi in fatti immediati. Comprenderanno che oggi, travolti in una situazione di cui non eran nostre le responsabilità e la colpa, noi dovevamo volere la guerra appunto perchè la rivoluzione è impossibile: perchè si ha il diritto di abbattere una civiltà presente per sostituirla con una futura, ma non quello di dissolvere la prima, coi benefici che ci assicura oltre ai danni, pel puro ed inane puntiglio di dissolverla anche a costo di peggio, nè di negarle i mezzi di esistere, di svilupparsi, di maturare nel suo grembo la stessa civiltà futura!

I lavoratori di domani comprenderanno questo, e considereranno quel documento come il momento di separazione tra il vecchio ed il nuovo sovversivismo italiano. Ma per oggi, pietà, o diffamato e generoso proletariato d'Italia! Pietà di questa gente che nasconde ciò che pensa mentre sofistica sulle proprie simpatie e mentre sparla di rivoluzione morale; di quella gente che non ama e non odia, non gioisce e non soffre, non impreca e non spera, che deride il sentimento perchè non sente nulla per nessuno, o se pur sente qualche cosa, lo soffoca, per paura dell'incoerenza formale! Pietà di costoro che, mentre il mondo si sconvolge cercando affannoso un assetto migliore, si rannicchiano nella propria tana ideologica credendo di essere furbi, mentre si rassegnano a lasciarsi beffeggiare e schiaffeggiare dagli avvenimenti, che si compiranno senza e contro di loro! Pietà degli eterni vinti, che non sanno guidare o sospingere la storia e non sanno opporvisi, a costo di spezzarsi in una rivolta disperata; che della storia subiscono solamente i danni:

ma che son privi della gioia spirituale di sentire la propria anima fondersi e palpitare nella speranza di tutto il mondo, d'intuire la grandiosità etica del compito e del sacrificio della generazione presente, consapevole di costituire il ponte fra quelle del passato e quelle dell'avvenire!

Pietà degli eterni inutili! Ed infatti, ora che l'insorgere dei sovversivi di cuore e di fede ha tolto ogni valore alla menzogna morale di quel manifesto, a che cosa esso serve ancora — se non a porne gli autori al bando dalla futura coscienza proletaria nazionale?

(Bologna, Resto del Carlino », 7 ottobre 1914).

XXI.

L'IMPERIALISMO GARIBALDINO.

Il « mio » reggimento è ancor oggi al riposo militare a Clermont nelle Argonne — in questo periodo di generale riposo guerresco, mentre l'inclemenza del clima e lo strato di acqua e di fango che ricopre le strade e i sentieri impone un armistizio relativo, se non proprio ai *piou-piou* combattenti, almeno ai progettisti e ai condottieri delle grandi azioni tattiche. Nè io conosco il momento in cui la difensiva tedesca sarà spezzata o l'offensiva respinta; nè se alla nuova fase, forse decisiva e forse no, della guerra prenderà parte il reggimento garibaldino ora in via di riorganizzarsi dopo le considerevoli perdite (quasi metà degli effettivi); oppure se, come la voce incontrollabile corre, noi avremo la gioia di rivedere prematuramente la nostra patria e batterci per essa, appena essa getterà il proprio peso considerevole sulla bilancia della conflagrazione europea. Non lo so — e questa incertezza, che non contiene rimorsi e lascia aperta la via alla speranza, è il conforto unico — nel senso negativo che non sconforta — fra l'ozio, la noia e la nostalgia che riempiono la vita dell'ospedale, e che nessun magnifico trattamento può dissipare.

Ma la vita d'ospedale — specie in queste epoche di tragedia in cui le emozioni s'affinano e i ricordi si anatomizzano — ha la grande virtù di abituare (sto per dire « imporre ») l'uomo alla filosofia. Così — proprio a proposito del fenomeno garibaldino — io son tornato sul problema insolubile, che la scienza tedesca può deridere, ma che l'intuizione latina può rischiarare, se gl'idealismi tradizionali che le generazioni si consegnano e i drammi storici santificano e ce-

mentano, non siano la rivelazione esterna, la forma intellettualmente logica, assunte dai retaggi di sentimento che dormono spesso in fondo all'anima della stirpe di cui sono il privilegio, ma che talvolta possono risorgere in esplosioni generose. Io comprendo benissimo a quali corollari si presti, per un miscredente come me, un teorema simile, in quanto riguarda il fenomeno religioso. Pure, se non vogliamo negare ogni carattere di stirpe e di nazionalità, etnico od etico; se non vogliamo ripetere lo sproposito teutonicamente insigne — (brevetto Engels) — di confondere le forme esterne e temporanee della civiltà colle sue basi morali; se non vogliamo, insomma, affermare il falso d'una *kultur* puramente industriale e capitalistica, eguale in tutto il mondo ed immedesimata col mondo, invece di costituirne l'involucro adattabile in forme diverse alle diverse anime storiche quando esistono; bisogna bene ricorrere alle fioriture idealistiche proprie ad ogni razza, e considerarle come indici del terreno morale sottostante: — purchè non siano costituite da fiori di stoffa e di carta, fabbricati da qualche partito socialista per inghirlandarne i congressi internazionali.

Noi non potremmo comprendere la storia britannica senza tener conto dell'idealismo utilitarista inglese, che ne è, se non la causa, almeno la spiegazione, e si traduce — o si tradusse — praticamente nella libertà economica; nè la storia francese, senza l'idealismo politico dello Stato laico contrapposto al cittadino, che, prima di consacrarsi nella grande rivoluzione, aveva già informato tutta l'opera di Richelieu; nè il lungo martirologio della razza slava senza il cristianesimo stoico e il misticismo umile dei poeti e dei filosofi suoi; nè la meravigliosa ascensione economica della Germania senza lo scientificismo ad oltranza che eleva lo scienziato a semidio ed abbassa le moltitudini d'uomini a semplici esecutori impassibili, attutendo nell'uno e nelle altre la sensibilità morale. Anzi, i periodi in cui queste ideologie furono attinte nel seno della folla dai pensatori, o scesero dalla predicazione dei pensatori nell'anima popolare, rivelandola a se stessa fra le emozioni suscitate dagli avvenimenti; i periodi che videro l'idea materiarsi di sentimento, e il

sentimento trovar una guida nell'idea, ed esplodere nell'azione fra lo spasimo fecondo della loro sintesi, furono le ore dell'imperialismo supremo e superbo, le ore in cui le stirpi e le nazioni cercano una via per espandere il rigurgito delle loro energie e delle loro linfe, e la schiudono ad ogni costo, per non rimaner soffocate in avvenire. La libertà economica inglese, idealmente eguale per tutti, era il terreno su cui l'Inghilterra sapeva in anticipo di riportare la vittoria. L'eguaglianza politica, proclamata all'interno della Francia nel 1789, s'impose all'esterno con Napoleone dal 1796 al 1815, e il trionfo fu tale che Waterloo potè spezzarne lo strumento, ma non cancellarne il risultato. La coltura scientifica e la disciplina organizzatrice della Germania furono tutte rivolte a dotarla di un terrificante arsenale di difesa, di offesa e di distruzione, nella certezza che la forza primeggia su tutto, specie quando si crede alla sua invincibilità. Il misticismo slavo diventa oggi energia operante fra i soldati russi — energia immane perchè semplice come la natura vergine, perchè stoica, perchè inesauribile, perchè si rinnoverà durante anni ed anni se necessita, sino a che l'arrugginirsi e lo sfasciarsi della tecnica tedesca permetta agli slavi il loro posto al sole.

* * *

Il garibaldinismo è l'espressione più genuina e più profonda del rinascente imperialismo italiano. Questa verità non mancherà certo di rivestire le sembianze d'un paradosso intollerabile agli occhi dei molti accademici e dei moltissimi liberi docenti della politica quotidiana, quella si fa nei partiti, per i partiti, e col modellamento della coscienza individuale sull'etichetta dei partiti. Ma io non sono responsabile del taglio operato sull'anima italiana in tanti settori ancor più buffamente convenzionali di quelli di Montecitorio, nè dell'inversione specialissima che assume il vocabolario per ognuno di essi. Io mi trovo bene nell'aria corrente e rinnovantesi della via, ove ho trovato una concezione dell'imperialismo che non è precisamente — e sopratutto esclusivamente — quella tedesca del battaglione disciplinato e della corazzata dalle gole di bronzo; nè quella inglese dell'eccedenza nelle esportazioni

sulle importazioni; e tanto meno quella buddistica, uso Costantino Lazzari, del chiudersi in casa per mangiar meglio e infischiarsi del mondo, finchè il mondo non crolla su di noi.

L'imperialismo non è la bestia nera che i sovversivi si sono scelta per picchiarvi comodamente sopra nei periodi elettorali, come il socialismo non è la comune e miserevole parodia che lo serve a diffamare. L'imperialismo non è altro che l'esuberanza delle forze vitali, inevitabile in tutti gli organismi giovani, o non ancor giunti al culmine della loro parabola, e che hanno bisogno di donarsi in parte agli organismi che li circondano, in istato di vecchiezza o di riposo. E' un bisogno egoistico che può assumere forme e contenuti diversi, che può essere talora spietato nelle sue esagerazioni e nelle sue conseguenze spurie, ma che si risolve in un immenso altruismo come risultato. Roma ha versato il sangue de' suoi figli per spargere la cultura ellenica e incivilire i barbari che la demolirono; l'Inghilterra per europeizzare l'America e crearvi gli Stati Uniti che dovevano cacciarnela, come un giorno o l'altro gl'indiani e gli arabi istruiti la cacceranno dall'India e dall'Egitto; la Francia per sgominare in eterno l'Europa assolutistica dell'*ancien régime;* la Russia per liberare e costituire indipendenti la Bulgara e gli slavi del sud, che si liberarono e si libereranno anche dalla sua tutela. La stessa Germania ha pagato il suo tributo col progresso enorme che le ricerche scientifiche e le applicazioni industriali di tutto il mondo devono ad essa. Ogni popolo porta così, attraverso questa corrente d'imperialismi che si susseguono e passano dall'uno all'altro, il proprio contributo al divenire di tutto il mondo, imponendolo anche ai restii, invece di serbarlo grettamente per sè. E poichè nessuna stirpe, e nemmeno un dio potrebbe fissare il punto in cui la propria vitalità è in perfetto equilibrio di sufficienza, è meglio, è più bello, è più utile, è più morale eccedere che mancare. Le nazioni a cui l'imperialismo è proibito e chiuso, sono quelle che vivono spiritualmente e materialmente delle altre; che non hanno ancora o non hanno più forza di progresso autonomo, nè iniziative ardite e possenti, nè cultura specifica, nè idealismi sentiti e profondi.

Orbene, il fenomeno garibaldino è l'imperialismo giunto alla coscienza di se stesso. E' un egoismo sommo, perchè nessuno si arrola volontario senza sentirne il bisogno interno; è un egoismo puramente etico, perchè non chiede altra ricompensa che la sua soddisfazione morale; è un egoismo intimo perchè, lungi d'imporsi collettivamente dalla nazione all'individuo, trova l'origine e la spinta nell'individuo singolo che sente, da solo, tutta la propria nazione. E nel medesimo tempo è un dono spontaneo che conosce il risultato — o almeno il significato altruistico in anticipo — e quindi ne è cosciente, nell'atto in cui, volontariamente ancora, varca la frontera per rappresentare, per difendere, per imporre, col suo valore etico, l'onore e la possanza vitale della sua tera in terra altrui. Ed in questa sintesi voluta di due elementi non antitetici che s'immedesimano contemporanei e non si succedono, esso si richiama alla tradizione imperialistica più antica e più gloriosa che esista fra i popoli europei. Oriani scriveva che Garibaldi nel 1870, a Digione, rappresentava ed affermava la latinità: ed infatti, io credo che difficilmente la legione garibaldina riuscirebbe a formarsi per difendere la Germania invasa, o un popolo non latino. Ma avrebbe dovuto aggiungere che, fra i popoli latini, solo in Italia il garibaldinismo è possibile. Sono in Italia il sentimento nazionale, pur così oscuro ma non ucciso da secoli e secoli di servaggio, trascende i confini nazionali: come se l'anima italica, dopo aver dominato e organizzato il mondo con Roma, dopo averlo vinto coll'arte e la cultura pur mentre ne era calpestata e divisa, sentisse oggi che nella sua grandezza e nella sua sensibilità resa infinita da una tradizione e da un martirologio millenare, vi è posto per l'anima di altre nazioni ancora.

Il contenuto morale e storico del fenomeno garibaldino è tutto qui. Sopprimete anche il nome di Garibaldi in coloro che ne condussero le gesta fino ad oggi; supponete per un istante che la famiglia e i discendenti dell'Eroe di Caprera, dopo aver pagato un largo tributo di sangue per esserne degni, debbano estinguersi per una fatalità inesorata ed imprevedibile: il fenomeno garibaldino rimarrà ancora, perchè esso è tutto italiano, naturalmente ed esclusivamente italiano.

E lo è tanto che non può piegarsi e adattarsi e coincidere con nessun partito: perchè nessun partito ha mai riempito nè riempirà di se stesso e solo di se stesso le schiere che quell'idea incarnano e continuano; perchè i partiti sono pure costruzioni ideologiche e non entità morali; perchè i partiti sono tutti moderni, formati e cresciuti negli ultimi trent'anni, e sono tutti un po' internazionali. Non per nulla fra i più incapaci a comprenderlo si annoverano appunto il più internazionalista di tutti i partiti odierni, il meno italiano, il più anti-italiano per suggestione ed infiltrazione tedesca, per il nessun riattacco alle tradizioni nostre e per mancanza di una fede reale qualsiasi; e l'istituzione più universalmente e inevitabilmente neutra: la Chiesa cattolica romana.

L'Italia è stata la terra di tutti gli imperialismi e di tutte le libertà, perchè tutti nacquero nel suo seno fecondo, prima di trionfare altrove e ritorcesi contro di essa. L'idea dello Stato fu di Roma e poi di Machiavelli prima di essere di Richelieu; come la libertà borghese trionfò nei comuni liberi prima che nel 1789. L'epopea capitalistica che infranse le barriere feudali incatenanti l'economia, fu di Firenze sin dal XII secolo, prima di diventare una realtà nel mondo civile; come fu di Venezia la conquista del mare prima di essere di Londra. La gioconda liberazione etica dal rigido cilicio del 1000, come la rivolta artistica della Grecia e della romanità risorgenti contro l'arte gotica già ridotta a stereotipie, datano dal nostro Risorgimento, e penetrarono per forza propria ed intrinseca l'Europa. Persino la libertà religiosa nacque fra noi, nel rilassamento del cattolicismo romano; e vi nacque proprio da quel sano realismo latino che giudica gli uomini per i loro sentimenti e per le loro azioni, anzichè per le loro ipocrisie verbali; e fu trionfo di sincerità, prima di esportarsi nel settentrione teutonico, e diventare l'implacabile settarismo di Martin Lutero. E quando la libertà religiosa come diritto riconosciuto scomparve, le lotte che ne seguirono culminarono nel massacro dei contadini in Germania, mentre in Italia si sublimavano nel martirio di Giordano Bruno. La libertà nazionale, infine, intesa nella sua concezione moderna, fu tutta la nostra storia d'un secolo appena trascorso — dal 1815 in poi; e non v'è dubbio che se il Belgio rinascerà dalle sue ceneri, e l'Olanda non seguirà la sorte attuale del Belgio, e la Serbia non sarà schiacciata, e la Polonia rivivrà una storia nuova: non v'è dubbio che l'Italia vedrà realizzarsi quel mito di cui fummo i primi annunziatori e credenti, che il sacrificio di due generazioni realizzò la prima volta per noi, e che oggi si presenta all'Europa come unico mezzo per stabilire una pace duratura.

Io non posso far astrazione dal mio desiderio che la nostra patria non permetta che il trionfo di questa idea nata e cresciuta nel sangue e col sangue della nostra razza, possa avvenire senza di lei, senza che dessa affermi alto il suo diritto e il suo dovere di contribuirvi. Ma certo, se un significato ebbe il garibaldinismo fra lo spasimo della conflagrazione che ci attornia, esso non fu diverso, non poteva essere diverso, come essenza dello spirito animatore dell'Italia che fu e che rinnova se stessa ritrovandosi, per additare le vie future dell'Italia nuova che già vuole essere, pur non essendo completamente ancora.

Ed è in quest'augurio fidente come una certezza rivelatrice; è nell'ebbrezza grandiosa ed intima di questa visione, ch'io sogno, ch'io scorgo una nuova Italia che va formandosi — o meglio ridestandosi nelle coscienze popolari e proletarie, dopo aver riempito di se stessa la coscienza delle minoranze intellettuali che la prepararono: una più grande e consapevole Italia garibaldina, ove la sintesi squisitamente italiana del pensiero e dell'azione, della disciplina e della libertà, raggiunga la sua massima espressione di forza, nella nazione interamente padrona de' suoi destini e valido strumento de' destini suoi, nell'individuo internamente libero, pur fra i limiti della compresa e voluta perchè necessaria disciplina. Una nuova Italia, non umiliata da contratti diplomatici indegni della sua storia, ma ritemprata dalla guerra che l'avrà unita a' suoi figli, e resa refrattaria così alle sterili esagerate passionalità galliche, come ai nebbiosi e grevi assolutismi teutonici. Un'Italia gigante di prestigio, di ricchezza e di potenza, ridiventata centro e guida e difesa della latinità dopo esserne stata l'origine: e ciò per la sua posizione geografica nel Mediterraneo, la fecondità delle

sue madri, la tenacia rude del suo popolo e l'audacia de' propri marinai. Un'Italia che abbia la romana capacità di assimilarsi e di sfruttare tutte le altre forme d'imperialismo e di libertà per compiere l'imperialismo della sua missione liberale nel mondo: pronta a levarsi concorde e inesorata e magnanima, forte di lavoro e di commerci, d'industrie e di campi, d'intelletti e di volontà, e — se occorre — di navi e di armi, ogni volta che si affacci un'egemonia da respingere, od una libertà nazionale insorga, da difendere o da rivendicare.

(*Dall'ospedale militare di Châtel Guyon, al* « *Resto del Carlino* », *primi di marzo* 1915).

FINE.

N.B. — *Le note che non portano fra parentesi la data* (1918) *sono contemporanee agli articoli a cui si riferiscono.*

INDICE